Digitized by Google

253
5 G
37

31-7-D-15

~~6-13-e-19~~

A 1
12 12.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

IL

LIBRO DI GIOBBE

VOLGARIZZATO

PER

GIUSEPPE COSTA

Il prodotto della vendita sarà erogato a totale beneficio degli Asili Infantili, e verrà depositato in mani di S. Eccell. il sig. Principe Corsini Presid. dei medes.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA SOCIETA' EDITRICE ROMANA
Via Felice, N. 121.
1848

A

IL

LIBRO DI GIOBBE

VOLGARIZZATO

Digitized by Google

Digitized by Google

IL

LIBRO DI GIOBBE

VOLGARIZZATO

PER

GIUSEPPE COSTA

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA SOCIETA' EDITRICE ROMANA
Via Felice, N. 121
1847

Digitized by Google

A . TE . LUIGI . TOSTI
ONORE
DEL . CASSINENSE . CENOBIO
PER
SCIENTIFICHE . CITTADINE . RELIGIOSE
VIRTU'
CHIARISSIMO . CARO . COMMENDEVOLE
CHE . ISPIRATO . AL . SUONO . DELL' ARPA . DAVIDICA
NEL . SALTERIO . DEL . PELLEGRINO
SI' . DOLCEMENTE . INNEGGIASTI . AL . NOME . SANTO
DI . DIO
FACENDOTI . COMPAGNO . E . CONSOLATORE
DI . COLORO . CHE . STANDO . NEL . CORPO
VANNO . PELLEGRINANDO . DAL . SIGNORE
E . CHE . TUTTO . PIENO . DELLE . BIBLICHE . COSE
QUELLE . TUE . SOAVI . PAGINE
FESTI . RICCHE . DE' . SUBLIMI . PENSIERI
E . DE' . LAMENTI
ONDE . L' INFELICE . DI . US.
NELL' AMARITUDINE . DELL' ANIMA
DISFOGAVA . IL . SUO . DOLORE
QUESTA . POVERA . FATICA
SUL . DIVINO . LIBRO . DELL' EROE . DELLA . PAZIENZA
GIUSEPPE . COSTA
CONSACRA

PROLOGO

Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l'omero mortal, che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.
DANTE, *Paradiso*, c. 23 v. 64.

Molti maraviglieranno in veggendo come io, su picciolella barca, *osi mettermi* in pelago, *al par di que' pochi che drizzarono*

. . . . . il collo
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo,

e prender tal acqua che giammai non si corse *senza rimanerne smarriti. Veramente di accignermi a tanto disperato mi sarei, se posto mi vi fossi, mosso dal desiderio di procacciarmi bella fama.*

Caldo ancora di gioventù, vestito da Dio dell' indumento di mestizia, ebbi non poco bevuto nel calice delle amaritudini! Unico conforto rinvenni nella lettura del Giobbe. Quindi mi prese vaghezza di provarmi a volgerlo, per solo mio privato intertenimento, nel nostro bellissimo idioma. Ed è perciò che, levata la mia speme in ver colui — che la lingua aperse a' mutoli, e che le lingue de' pargoli fa parlanti — *sì il pregai che volesse aprire la mente mia, perchè chiari mi apparissero i misteri di tanta profondità, onde buon frutto ricogliere di cotale fatica. Per vero io confesso, che a tante e sì ardue sentenze di opera sì maravi-*

gliosa, più di una fiata mi chiamai lasso, e vinto. Non havvi chi ignori essere il Libro di Giobbe, *fra quanti nelle sacre pagine leggonsi, uno de' più misteriosi e sublimi. In esso è figurata una vera storia; e non già, come hanno creduto alcuni, una finzione o parabola morale. — « Niuno appurò* [1] *in quale idioma degli antichissimi di Arabia il* Libro di Giobbe *fosse primamente dettato; e chi lo fa d'Esdra, e chi di Mosè. Ben mi rincresce che non è più da sperare di veder diradate le tenebre su la lingua, la contrada e l'età di quella poesia,* divina in quanto io l'intendo, *poichè di certo fu scritta da un sublime discepolo del dolore, e parla verità sentite da tutte le viscere umane. » — Questo libro dividesi in due parti. L'una è la storia degli accidenti di Giobbe, (e questa fu dettata in prosa) idumeo di nazione, ma fedele di religione; il quale, dal colmo di una grandissima felicità, fu di subito traboccato in un abisso di tutte miserie corporali e spirituali. L'altra parte (e questa fu scritta in poesia eroica) comprende i sentimenti, le dispute e i ragionamenti di Giobbe, e di quattro suoi amici. Il cui sommario è, che Giobbe, appieno accertato per la dirittura della sua coscienza, sosteneva che i beni e i mali sono quaggiù mandati da Dio a' buoni ed ai malvagi secondo i segreti suoi giudizi. In contrario, tre suoi amici, personaggi gravi e sapienti, venuti per consolarlo, veggendo le sue tragiche e spaventevoli calamità, e udendo il suo crucciarsi, lo riprendono di essere stato un profano ed un ipocrita, sostenendo che la giustizia e la provvidenza di Dio rende a ciascuno secondo le sue opere, e perciò lo esortano a convertirsi a Dio, e ad aspettare da lui la propria liberazione. Giobbe ribatte queste false e temerarie accuse, e nega che Iddio quaggiù agguagli i premi e le pene con le opere degli uomini, avvenendo che il più degli scellerati fioriscano nel mondo, durando sovente*

[1] Vedi Foscolo, *Discorso sul testo del Poema di Dante.* Ediz. di Londra, pag. 85.

la loro felicità fino alla morte, e i buoni sieno afflitti; e rifiuta ancora di confessare, contro alla propria coscienza, di essere stato un empio, affermando che la vera rimunerazione del giusto è serbata nella vita avvenire: la qual verità vuole Iddio ch'ella si sappia e credasi dai mortali, ed all'incontro molto preme al suo avversario che s'impugni e si neghi. Ed avendo Giobbe per tal modo chiuso la bocca a' suoi tre amici, Eliu per quarto viene in campo, e con arditi parlari riprende i tre altri di aver male dibattuta la quistione, la quale egli protesta voler trattare con ogni sincerità, e rappresenta a Giobbe, ch'egli non è punto cosa incompatibile, anzi molto ordinaria, di esser fedele, ed insieme gravemente afflitto da Dio, per prova ed esercizio, o per correzione di qualche vizio e difetto interno non conosciuto. E perciò esorta Giobbe a silenzio, umiltà e profonda adorazione de' giudizi di Dio, alle di lui così severe visitazioni. Per ultimo il Signore apparisce, e vituperando per primo Eliu, che avea parlato sì arrogantemente, involgendo le sentenze con rozze parole, si rivolge a Giobbe, e ne riprende la temerità per avere impreso a piatire con lui: dimostrando che, essendo egli il solo Creatore, Conservatore, e Rettor dell'universo, l'uomo non può nè dee contrastare alla provvidenza di lui. Giobbe allora riconosce il suo fallo, e ne chiede perdono a Dio: ma il Signore arguisce aspramente Elifaz e i suoi due compagni, ed a manifestare più apertamente la dirittura e la santità di Giobbe, ordina ad essi di offerirgli olocausto, il quale a lui solo sarebbe stato accetto, acciocchè non fosse loro fatta portare la pena di quella stoltizia, quando Giobbe suo servo avesse fatta orazione per loro: e a chiaramente dimostrare che questi non avea peccato, gli rese il doppio di tutto ciò che avea perduto, a scorno di quel maledetto tentatore, il quale avea voluto provare, che Giobbe le sue ricchezze non tenea per servir Dio, ma piuttosto servisse Iddio per aver quelle.

Di questo divino e non mai abbastanza commendato libro, non

Digitized by Google

mi sono venuti a mano altri volgarizzamenti, che due in ottava rima del Rezzano, *e del* Zampieri, *ed uno in terza rima del Talleoni. Dei primi non mi attenterò altro dirne, se non che non era il Giobbe da adattarsi alla tromba di chi cantò*

Le donne, i cavalier, l'arme e gli amori.

L'obblivione, in che giace, forma dell'altro bastevole giudizio.

Taluno avvisò essere il Giobbe un poema simigliantissimo a quel di Dante, e fu tant'oso di conchiudere in una sua dissertazione [1], *che — sembragli aversi a detrarre alquanto al merito dell'invenzione dantesca, potendo averne l'Alighieri concepita l'idea sulle tracce del malinconico ed immaginoso profeta. — Su che piacemi riportare alcune parole del Foscolo* [2] *nel suo Discorso sul testo del poema di Dante. — Non dirò, che la diversità dello stile non mi nasconda alcuni pensieri trasfusi per avventura nella commedia dal libro di Giobbe. Intendo che un uomo dotto seppe vederne di molti: ma quei, che stimano* dimostrata la analogia e la molta somiglianza tra il sacro libro di Giobbe e il divino poema dell' Alighieri, *accrescono, temo, la folla delle congetture affermate e disdette in pochi anni, e che, cozzando fra loro, traviarono dalla sorgente e dal corso di tutto il poema. — Certo si è, che il libro di Giobbe e la divina Commedia appalesano i loro autori del pari grandi filosofi, grandi teologi, e grandi poeti. In entrambi la scienza dell'uomo, e con maravigliosa profondità la scienza di Dio vi è lumeggiata. Ricchi entrambi di una egual sempre fervida fantasia, forti del pari di una inarrivabile robustezza.*

Gl'interpreti da me consultati pel mio volgarizzamento si furono la più parte de' Santi Padri, e segnatamente il magno

[1] *Opere* del P. Evasio Leone, vol. I; *Lett.* dell'avv. Giordani presso gli editori padovani, vol. V, pag. 329.

[2] Vedi Foscolo, Discorso sudd. pag. 86.

Digitized by Google

S. Gregorio, volgarizzato con aureo stile per Zanobi da Strada, ed il Dottor massimo di Santa Chiesa, il quale, sebbene per altrui si volle dimostrato per traduttore non sempre esattissimo, pure ho creduto attenermici, avendolo rinvenuto, giusta il parere di molti altri, il più fedele ed onesto [1]. *Dell' essermi poi indotto a render di pubblica ragione questa mia povera fatica, niente dirò degli amici a ciò confortantimi, avvisando che varranno ad avermi per iscusato que' versi di quel* Divino, *onde a gran ragione cotanto* Italia *superbisce, il cui labbro solo seppe* descriver fondo a tutto l' universo! *e che coll'* altissimo canto *formò e formerà la maraviglia di tutti secoli e tutte genti, finchè scintilla di buon senso splenderà negl' intelletti umani :*

Poca favilla gran fiamma seconda :
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà, perchè Cirra risponda.

Se, tocco dalla sublimità de' pensieri, e dalla santità dell' argomento, altri di me più valente darà all' Italia, incarnandolo delle forme dantesche, il Giobbe, io mi terrò di questa mia povera fatica compensato d' assai.

[1] Vedi Foscolo, Discorso sudd. pag. 85.

Digitized by Google

IL LIBRO DI GIOBBE

(*LIBER IOB*)

Digitized by Google

LIBER IOB

Caput Primum

1. Vir erat in terra Hus, nomine Iob, et erat vir ille simplex, et rectus, ac timens Deum, et recedens a malo:

2. Natique sunt ei septem filii, et tres filiae.

3. Et fuit possessio eius septem millia ovium, et tria millia camelorum, quingenta quoque iuga boum, et quingentae asinae, ac familia multa nimis: eratque vir ille magnus inter omnes orientales.

4. Et ibant filii eius, et faciebant convivium per domos, unusquisque in die suo. Et mittentes vocabant tres sorores suas, ut comederent et biberent cum eis.

5. Cumque in orbem transissent dies convivii, mittebat ad eos Iob, et sanctificabat illos, consurgensque diluculo, offerebat holocausta pro singulis. Dicebat enim: Ne forte peccaverint filii mei, et benedixerint Deo in cordibus suis. Sic faciebat Iob cunctis diebus.

6. Quadam autem die, cum venissent filii Dei, ut assisterent coram Domino, affuit inter eos etiam Satan.

Digitized by Google

IL LIBRO DI GIOBBE

Capo Primo

Un uom, Giobbe nomato, in Us vivea [1],
  Intero al dire e al far, qual chi Dio cole,
  Che il cor da ogni nequizia rimovea:
Padre di sette figli e tre figliuole;
  Possente e ricco di tesori e glebe,
  Fra quanti albergan dove nasce il sole;
Ei camelli s'avea, pecore e zebe,
  Giumente e bovi a mille, e di famigli
  Sovra d'ogni altro numerosa plebe.
Banchettando a lor volta ivano i figli,
  Fatto in lor case ad ogni suora invito,
  Perchè a desco gioir si riconsigli [2].
E de' convivi il novero compito,
  Per lor mandava Giobbe, e grave e pio
  Faceali mondi con l'usato rito.
Levandosi al mattino offriva a Dio [3]
  Vittime pe' figliuoi, dubbio in suo cuore
  Se fossero trascorsi ad alcun rio [4].
Or egli avvenne un dì, che in lor fulgore
  Tutte movean le creature belle,
  Bianco vestite, innanzi al Creatore,

Digitized by Google

7. Cui dixit Dominus: Unde venis? Qui respondens, ait: Circuivi terram, et perambulavi eam.

8. Dixitque Dominus ad eum: Numquid considerasti servum meum Iob, quod non sit ei similis in terra, homo simplex et rectus, ac timens Deum, et recedens a malo?

9. Cui respondens Satan, ait: Numquid Iob frustra timet Deum?

10. Nonne tu vallasti eum, ac domum eius, universamque substantiam per circuitum, operibus manuum eius benedixisti, et possessio eius crevit in terra?

11. Sed extende paullulum manum tuam, et tange cuncta quae possidet, nisi in faciem benedixerit tibi.

12. Dixit ergo Dominus ad Satan: Ecce, universa quae habet, in manu tua sunt: tantum in eum ne extendas manum tuam. Egressusque est Satan a facie Domini.

13. Cum autem quadam die filii et filiae eius comederent, et biberent vinum in domo fratris sui primogeniti,

14. Nuntius venit ad Iob, qui diceret: Boves arabant, et asinae pascebantur iuxta eos,

15. Et irruerunt Sabaei, tuleruntque omnia, et pueros percusserunt gladio, et evasi ego solus, ut nuntiarem tibi.

16. Cumque adhuc ille loqueretur, venit alter, et dixit: Ignis Dei cecidit e coelo, et tactas oves puerosque consumpsit, et effugi ego solus, ut nuntiarem tibi.

E convenne in fra lor l'angel rubelle [5] :
  Cui Dio : Donde tu vieni ? E quei rispose :
  Dal circuir quant'è sotto le stelle.
Ed a quello il Motor di tutte cose :
  Or ti fu visto Giobbe, ed avvisasti
  Come virtute in lui sua stanza pose,
Sì che nullo agguagliarlo in terra basti ?
  E Satan : Forse indarno egli ti teme ?
  Lui, sua magion, sue cose non vallasti ?
All'opre sue benedicendo, il seme
  Non gli hai cresciuto ? Tentalo d'affanno,
  E piagnere e imprecarti udrailo insieme.
L'Eterno soggiugnea quindi a Satanno :
  Ecco, tutto ch'egli ha vegna a tua mano ;
  Sol non la metter sopra lui con danno.
Disse : e il nimico d'ogni spirto umano
  Dalla faccia di Dio spiccossi ratto :
  Ed ecco un dì, ch'appo il maggior germano [6]
Ogni figliuol di Giobbe erasi tratto
  Di cibo a confortarsi e di bevanda,
  A lui venirne un uom di duolo in atto,
Che gli dicea : Signor, di landa in landa
  Aravano i tuoi bovi, e le giumente
  Ivano intese al pasco a randa a randa ;
Ed i Sabei discorsi di repente [7]
  Li predaro, uccidendo ogni donzello ;
  Io sol uno campai nunzio dolente.
Compiuto il suo parlar non avea quello,
  Ed ecco un altro con lena affannata
  Entrar di Giobbe il maestoso ostello,
E questa a lui recar novella ingrata :
  La folgore di Dio sovra il tuo campo
  Sì forte fulminando è ruïnata,

17. Sed et illo adhuc loquente, venit alius, et dixit: Chaldaei fecerunt tres turmas, et invaserunt camelos, et tulerunt eos, nec non et pueros percusserunt gladio, et ego fugi solus ut nuntiarem tibi.

18. Adhuc loquebatur ille, et ecce alius intravit, et dixit: Filiis tuis et filiabus vescentibus et bibentibus vinum in domo fratris sui primogeniti,

19. Repente ventus vehemens irruit a regione deserti, et concussit quatuor angulos domus, quae corruens oppressit liberos tuos, et mortui sunt, et effugi ego solus ut nuntiarem tibi.

20. Tunc surrexit Iob, et scidit vestimenta sua, et tonso capite corruens in terram, adoravit,

21. Et dixit: Nudus egressus sum de utero matris meae, et nudus revertar illuc: Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum.

22. In omnibus his non peccavit Iob labiis suis, neque stultum quid contra Deum locutus est.

Che tutte le tue greggie arse convampo,
  Ed i pastori ad un tutti consunse:
  Io sol, ratto fuggendo, ebbimi scampo.
Questi parlava ancor, ch'altri sorgiunse
  Plorando, e disse: In tre squadre diviso
  Su' tuoi campi il Caldeo rapido aggiunse [8];
Ogni garzone t'ha di spada ucciso,
  E fè i camelli tuoi di sua ragione;
  Mi trassi in salvo io sol per darti avviso.
Continuava questi il suo sermone,
  Quando un altro piangente e smorto il volto
  Entrò le porte della sua magione:
Signor, dicea, di tutte cure sciolto
  Ogni tuo figlio a prender nutrimento
  Dal primo nato tuo s'era ricolto:
Ed improvviso del deserto il vento
  Impetuoso fier la casa; al suolo
  L'adegua, che non v'ebbe alcun rattento,
E ti ha morto sott'essa ogni figliuolo,
  Ed io, che a te nunzio funesto mossi,
  Da quel riverso mi salvava i' solo.
Surse allor Giobbe, il manto lacerossi [9],
  E il lungo crin che il fronte gli vestia
  Rase, e boccone innanzi a Dio prostrossi [10];
E disse: Ignudo della madre mia
  Uscii del ventre, e ignudo i' vi fia tratto.
  L'onnipossente dava, ed Ei rapia:
Come ad esso è piaciuto, così è fatto.
  Sia benedetto al nome del Signore.
  E d'un accento pur, pure d'un atto
Giobbe in Dio non peccò nel suo dolore.

NOTE DEL CAPO PRIMO

[1] *Vir erat in terra Us.* (ver. 1.) — Dimostrasi il luogo, nel quale abitò questo santo uomo, per meglio dichiarare il merito della virtù sua. Ciascuno sa che Us è terra di pagani, e la gente pagana pertanto fu obbligata a vizi, perocchè non ebbe conoscimento del vero Iddio. Diciamo adunque dove questo abitò, acciocchè perfettamente sia laudato, essendo stato buono tra' rei. (S. Greg. *Mor.* lib. 1, pag. 14, edizione di Napoli 1745.)

[2] *Et ibant filii eius.* (ver. 4.) — Ciascun figlio di Giobbe faceva il convito *nel suo giorno,* vale a dire alla sua volta, oppure, come altri spiegano, nel suo dì natalizio.

[3] *Offerebat holocausta.* (ver. 5.) — Purificazioni necessarie a que'tempi per accostarsi alle cose sante. Giobbe, come re, era il sacerdote di sua gente, come padre lo era di sua famiglia.

[4] *Et benedixerint Deo.* (ver. 5.) — Il verbo benedire è qui posto invece del suo contrario, come anche nel ver. 11 di questo capo, e nel ver. 9, capo II. Ma qui però non vuolsi intendere strettamente *bestemmiare,* ma suona qualunque peccato.

[5] *Quadam autem die.* (ver. 6.) — Gli angeli che stanno al servigio della maestà di Dio, da lui deputati e mandati ad operare in alcun luogo, o in aiuto degli uomini, i quali debbono prendere l'eredità della salute. (S. Greg. *Mor.*)

[6] *Cum autem quadam die filii* ec. (ver. 13.) — Tutte le calamità che sono qui descritte gli avvennero nel medesimo giorno. (Mart.)

Digitized by Google

7 *Et irruerunt Sabaei* ec. (ver. 15.) — Discendenti di Seba figliuolo di Abramo e di Cetura, abitavano nell'Arabia, usi a rubare e predare come ancora di presente.

8 *Chaldaei fecerunt* ec. (ver. 17.) — Confinavano coll'Arabia deserta, ed al pari de' Sabei vivevano di rapine.

9 *Scidit vestimenta* ec. (ver. 20.) — Segni di lutto e di afflizione presso gli antichi.

10 *Et nudus revertar illuc* ec. (ver. 21.) — Nella terra comune madre, la quale egli mostrava col dito. Il senso è: ciò che io ho perduto non era mio in proprio: Iddio me l'avea solo prestato: perciò senza quello potrò morire nella grazia sua, come io son nato senza.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Caput Secundum

1. Factum est autem, cum quadam die venissent filii Dei, et starent coram Domino, venisset quoque Satan inter eos, et staret in conspectu eius,

2. Ut diceret Dominus ad Satan: Unde venis? Qui respondens, ait: Circuivi terram, et perambulavi eam.

3. Et dixit Dominus ad Satan: Numquid considerasti servum meum Iob, quod non sit ei similis in terra, vir simplex et rectus ac timens Deum, et recedens a malo, et adhuc retinens innocentiam? Tu autem commovisti me adversus eum, ut affligerem eum frustra.

4. Cui respondens Satan ait: Pellem pro pelle, et cuncta quae habet homo, dabit pro anima sua:

5. Alioquin mitte manum tuam, et tange os eius, et carnem, et tunc videbis quod in faciem benedicat tibi.

6. Dixit ergo Dominus ad Satan: Ecce in manu tua est, verumtamen animam illius serva.

7. Egressus igitur Satan a facie Domini, percussit Iob ulcere pessimo, a planta pedis usque ad verticem eius:

Capo Secondo

Reddivano al cospetto dell'Eterno [1]
  Un dì gli alti cherubi, e par con essi
  L'invido procedea prence d'Averno.
Guatollo Iddio fra que' spiriti spessi;
  E disse: Donde vieni? e altero e torto
  L'altro, sì favellando, innante fessi:
Il mondo in cerchio passeggiando ho scorto.
  E Dio soggiunse a lui che gli fè guerra:
  Del mio diletto Giobbe sei tu accorto,
Che nullo a lui simil sia sulla terra?
  Semplice, retto, di mal fare alieno,
  Che in cor la sua innocenza anco rinserra.
Ma tu mi commovesti a sciorre il freno
  Dell'ira mia per tribolarlo invano.
  E a lui la sozza immagin di veneno:
Ogni alto bene, ogni tesoro umano
  Darà l'uom per la vita. Or carne ed ossa [2]
  Piacciati di toccargli di tua mano;
E tosto, come fia da te percossa
  La sua persona di ferita acerba,
  Vedrai se in faccia maledirti possa.
E a quella invidïosa alma superba
  Rispose Iddio: Dalla tua man sia colto;
  Ma, guarda ben! l'anima sua riserba.
Partì Satanno, e a Giobbe si fu volto,
  E il percosse dal capo infin le piante
  Di piaga orrenda e dolorosa molto.

8. Qui testa saniem radebat, sedens in sterquilinio.

9. Dixit autem illi uxor sua: Adhuc tu permanes in simplicitate tua? benedic Deo, et morere.

10. Qui ait ad illam: Quasi una de stultis mulieribus locuta es: si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus? In omnibus his non peccavit Iob labiis suis.

11. Igitur audientes tres amici Iob omne malum, quod accidisset ei, venerunt singuli de loco suo, Eliphaz Themanites et Baldad Suhites et Sophar Naamathites. Condixerant enim, ut pariter venientes visitarent eum, et consolarentur.

12. Cumque elevassent procul oculos suos, non cognoverunt eum, et exclamantes ploraverunt, scissisque vestibus sparserunt pulverem super caput suum in coelum.

13. Et sederunt cum eo in terra septem diebus, et septem noctibus, et nemo loquebatur ei verbum: videbant enim dolorem esse vehementem.

Digitized by Google

Ed ei radea col testo la stillante [3]
  Bruttura di sue membra e i putri umori,
  Steso sul loto, in sua virtù costante.
E a lui sua donna : Oppresso da dolori [4]
  In tua semplicitade anco persisti ?
  A Dio piuttosto maledici, e muori [5].
E Giobbe a lei : Or la tua bocca apristi
  Siccome donna che di senno uscìo,
  E detti scaglia dispettosi e tristi.
Se il ben prendemmo dalla man di Dio [6],
  Perchè di pari il mal non sosterremo ?
  Giobbe così parlava onesto e pio [7].
Or tre suoi cari, udendo come, scemo
  D'ogni conforto, ne' suoi duoli amari
  Della miseria lo stringea lo stremo,
Ratto mossero a lui da' patrii lari :
  Elifàz di Temàn, Baldad Suchita [8],
  E Sofàr di Namat ; perchè di pari
Posto s'avean, l'infausta voce udita,
  Di visitar l'amico abbandonato,
  E consolarlo di cortese aita.
Ma di lungi su lui l'occhio levato,
  No 'l riconobber ei : meravigliando
  Fer grida e pianto al suo misero stato.
E le lor vestimenta lacerando,
  Bruttâr di polve il capo, e si corcaro
  A' fianchi suoi senza lui far dimando ;
Sette dì, e sette notti essi restaro
  Accanto a lui seduti in terra a cerchio
  Senza dir verbo, perocchè avvisaro,
Che usava in lui tristizia il suo soperchio.

NOTE DEL CAPO SECONDO

[1] *Factum est autem* ec. (ver. 1.) — Fra la prima e seconda tentazione vi corse certamente non piccolo spazio di tempo.

[2] *Pellem pro pelle* ec. (ver. 4.) — Abbiamo chiarito nella nostra versione questo passo proverbiale, che altrimenti meriterebbe comento.

[3] *Sedens in sterquilinio.* (ver. 8.) — Appare per molti luoghi della Scrittura, che ai lebbrosi destinavasi un luogo fuori la città. Giobbe servivasi d'un testo per rodere la sua bruttura, o perchè per la soverchia enfiagione delle sue dita piagate non potesse di queste valersi, o perchè al fastidioso prurito poco sufficiente fosse l'ufficio delle medesime. (*Mart.*)

[4] *Dixit autem illi uxor* ec. (ver. 9.) — Il suo nemico nel mentre gli uccise la famiglia ed i figliuoli, per gittargli saette di maggior tentazione, gli serbò la lingua della moglie, ricercando le insidie dell'antica arte, e sapendo bene come Adam fu già ingannato, si ricorse ad Eva. Ma il nostro Adam giaceva forte nello sterquilinio, il quale prima debile stette nel paradiso. (S. Greg. *Mor.*)

[5] *Benedic Deo, et morere* ec. (ver. 9.) — Meglio fora per te maledire a Dio, e ottener così quella morte che sola può toglierti a tanti mali. (Vedi August. *De Urban. Exced.* lib. XII, 3.)

[6] *Si bona suscepimus* ec. (ver. 10.) — Ecco in ogni parte è vinto il nimico, in ogni parte è soperchiato: vinto è in tutte le sue maniere di tentazioni, poichè ha perduto il suo famigliare sollazzo della femmina. Tra queste cose adunque è da contemplare il santo uomo, il quale di fuori

è del tutto spogliato delle sue sustanze, e dentro è ripieno di Dio. (S. Greg. *Mor.* lib. 3.)

7 *In omnibus his non peccavit* ec. (ver. 10.) — In due maniere pecchiamo nelle labbra, o dicendo cose ingiuste, ovvero tacendo le cose giuste: onde se alcuna volta il tacere non fosse colpa, già non direbbe il Profeta: *Guai a me che tacetti.* (S. Greg. ivi.)

8 *Eliphaz Themanites* ec. (ver. 11.) — Elifaz discendeva da Elifaz primogenito di Esau, e da Theman da cui ebbe nome la città di Theman in Arabia. La sapienza de' Themaniti è celebrata dagli scrittori sacri e profani.

Baldad discendeva dalla stirpe di Sephi figlio di Abramo e di Cetura.

Sofar dalla stirpe di Txepho, ovvero Sephi fratello di Theman. Questi tre personaggi erano tenuti in conto di sapienti. Presso Tobia sono detti re. (cap. 2.)

Il diavolo, dolendosi che non lo potea vincere con quei della famiglia sua, di subito cercò di fargli battaglie da que' di fuori, e commosse quasi per atto di carità i suoi amici da' luoghi loro, e aperse le loro bocche sotto spezie di consolazione. (S. Greg. *Mor.*)

Caput Tertium

1. Post haec aperuit Iob os suum, et maledixit diei suo,

2. Et locutus est:

3. Pereat dies in qua natus sum, et nox in qua dictum est: Conceptus est homo.

4. Dies ille vertatur in tenebras, non requirat eum Deus desuper, et non illustretur lumine.

5. Obscurent eum tenebrae et umbra mortis, occupet eum caligo, et involvatur amaritudine.

6. Noctem illam tenebrosus turbo possideat, non computetur in diebus anni, nec numeretur in mensibus.

7. Sit nox illa solitaria, nec laude digna:

8. Maledicant ei qui maledicunt diei, qui parati sunt suscitare Leviathan:

9. Obtenebrentur stellae caligine eius: expectet lucem et non videat, nec ortum surgentis aurorae:

10. Qnia non conclusit ostia ventris, qui portavit me, nec abstulit mala ab oculis meis.

11. Quare non in vulva mortuus sum, egressus ex utero non statim perii?

12. Quare exceptus genibns? cur lactatus uberibus?

13. Nnnc enim dormiens silerem, et somno meo requiescerem:

Capo Terzo

La fronte sollevò quel travagliato,
E cominciò dappoi: Sia maledetto [1],
Pera il giorno fatale in che fui nato,
E pera quella notte che fu detto:
S'è conceputo un uom. Buio d'inferno
Nel suo più cieco e turbinoso aspetto
Faccia di questo giorno aspro governo,
Caligine sovr'esso e ambascia vegna,
Non lo cerchi dall'alto unqua l'Eterno.
Il turbo quella notte occupi e tegna,
Noverata non sia fra i dì dell'anno,
Sia solitaria, nè di laude degna [2]:
Maledicano a lei que' ch' in odio hanno [3]
Il giorno, e della notte agognan l'ora
Parati a suscitare il Leviatanno.
Calighi ogn'astro di sua nebbia ognora,
La luce aspetti, nè da lei sia scorta,
Nè surger vegga la nascente aurora:
Imperocch'ella non serrò la porta
Del ventre che mi tenne, e non ritorse
Gli occhi miei da quel mal che mi sconforta.
Perchè di morte il dente non mi morse
Nel matern'alvo, o come pria n'usciva?
Perchè sulle ginocchia mi raccorse
La madre, e perchè il latte a me largiva?
Che nel mio sonno or poserei sotterra,
Nè sarei sì dolente anima viva.

14. Cum regibus et consulibus terrae, qui aedificant sibi solitudines :

15. Aut cum principibus, qui possident aurum, et replent domos suas argento :

16. Aut sicut abortivum absconditum non subsisterem, vel qui concepti non viderunt lucem.

17. Ibi impii cessaverunt a tumultu, et ibi requieverunt fessi robore.

18. Et quondam vincti pariter sine molestia, non audierunt vocem exactoris.

19. Parvus et magnus ibi sunt, et servus liber a domino suo.

20. Quare misero data est lux, et vita his, qui in amaritudine animae sunt ?

21. Qui expectant mortem, et non venit, quasi effodientes thesaurum :

22. Gaudentque vehementer, cum invenerint sepulchrum.

23. Viro cuius abscondita est via, et circumdedit eum Deus tenebris ?

24. Antequam comedam suspiro : et tamquam inundantes aquae, sic rugitus meus :

25. Quia timor, quem timebam, evenit mihi : et quod verebar accidit.

26. Nonne dissimulavi ? nonne silui ? nonne quievi ? et venit super me indignatio.

Starei co' regi e grandi della terra [4],
  Che innalzâr moli, e l'arche empiron d'oro,
  Or pari a quei cui poca sabbia serra.
Oh! fossi stato almen come coloro
  Cui l'alvo è tomba, o come que' cui vaca
  La luce, appena a luce usciti foro.
Ivi chi superbito altrui s'indraca
  Vedrà fallire al suo braccio la lena:
  E il duol d'ogni affannato ivi si placa.
E quei che son dannati alla catena [5],
  La voce non udran più del severo
  Uom che soprasta alla lor dura pena.
Ivi è il picciolo e il grande; ivi l'altero
  Signor col vile schiavo si riduce,
  L'un senza servitù, l'un senza impero.
Perchè concessa è al misero la luce [6],
  E la vita a colui, che senza spene
  Nell'amarezza i suoi giorni conduce?
Che morte aspetta, e morte a lui non viene,
  Qual tesoro a cercarla s'assottiglia,
  E forte allegra allor ch' ei la rinviene
Ad uom, che tanto in suo camin s'impiglia [7],
  E invano alla verace strada intende,
  Chè di tenebre Iddio cerchiò sue ciglia.
Avanti ch'io mi cibi, duol mi prende [8];
  Ed è così lo mio ruggito acuto,
  Qual d'acqua che per rupi si scoscende [9]:
Chè quello ch'io temea, m'è addivenuto.
  Forse i miei mali non portai? non tacqui [10]?
  E lo sdegno di Dio su me è venuto,
E a nuova e maggior doglia oppresso io giacqui.

NOTE DEL CAPO TERZO

1 *Et maledixit diei suo.* (ver. 1.) — Tolga il cielo che siavi chi possa attribuire le forti ed iperboliche espressioni di questo capo ad impazienza e disperazione, e condannare di empietà il santo Giobbe, come fu fatto dagli Ebrei, e dietro ad essi da qualche cristiano interprete. Simili modi di parlare usarono Geremia XX, 14, 15 ec., Habac I, 2, 3, ec., trasportati dal caldo e dall'impeto della fantasia ad immagini del tutto orientali. Havvi adunque, come notò S. Girolamo, in queste parole di Giobbe, ed in quelle de' due profeti « una iperbolica esagerazione di una eccessiva miseria, e queste voci non dichiarano i sensi della ragione e della volontà, ma bensì i movimenti e le agitazioni della parte inferiore che incitava que' santi uomini a voler piuttosto non essere, che essere in tanta calamità. » (Veggasi S. Tomm. sopra di questo capo.)

Che se, come alcuni pretendono, Giobbe per movimento d'ira sboccò in voce di maladizione, veramente, udito il danno della sustanza, conosciuta la morte de' figliuoli, senza dubbio per lo dolore prima sarebbesi mosso a maladire. E quello che esso allora disse, bene abbiamo noi udito, onde disse. « Il Signore ne diede, il Signore n'ha tolto. » Appresso, se per cagione d'ira facesse tale maladizione, almeno essendo percosso nel corpo, ovvero mal consigliato dalla moglie, prima la poteva fare; ma quello che egli allora rispondesse, ben vedemmo noi di sopra: onde disse: « Parlato hai come una delle stolte femmine: se noi abbiamo ricevuti i beni » dalla mano del Signore, i mali perchè non dobbiamo noi sostenere? » Vengono appresso a lui gli amici, piangono, seggono con lui, tacciono, e poi si soggiunge che dice, che, maladisse il giorno suo. Troppo è adunque fuori di ragione, che noi crediamo, che, da nessuno essendo instigato, da nullo tocco, questo santo per impazienza sboccasse in voce di maladizione; del quale noi abbiamo udito, che tra i danni delle cose, tra le morti de' figliuoli, tra 'l mal consiglio della moglie, rendè con umil mente tante e sì grandi laudi al suo Creatore. (S. Greg. *Mor.* cap. IV: vedi l'intero capo.)

2 *Sit nox illa solitaria* ec. (ver. 7.) — Non si facciano in quella notte liete adunanze pe' conviti, e per festeggiare sponsalizi con suoni e canti. (Mart.)

3 *Maledicant ei qui* ec. (ver. 8.) — Maledicanla pur quegli che, odiando il giorno, han cara la notte. Erano questi alcuni popoli Fenici che davano la caccia alla balena. Maledicevano al sole perchè attraversava la loro pesca notturna.

[4] *Cum regibus et consulibus* ec. (ver. 14.) — Allude a que' grandi orientali, che facevansi innalzare magnifici monumenti sepolcrali nelle vaste solitudini, e quivi venivano seppelliti con ogni guisa di pompa e di regale magnificenza. Dice adunque: se io fossi morto appena nato, avrei ora la stessa sorte di tanti re e grandi della terra, a' quali mancando adesso la luce del sole, non sono più fortunati, per essere racchiusi in magnifiche urne, di coloro che posano in abbietta tomba. Forse di qua, se mal non avvisiamo, s'ebbe principio il sublime carme de' *Sepolcri* del Foscolo:

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali,
. . . . . .
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina morte?

[5] *Et quondam vincti* ec. (ver. 18.) — La morte toglie ogni potere agli empi; nel sepolcro hanno riposo coloro che si consumano in vita di fatiche, e gli schiavi per essa restano disciolti dal lor travaglio, e non odono più la voce minacciosa dell'esattore.

[5] *Quare misero data est lux* ec. (ver. 20.) — Questa inchiesta non muove da indignazione di animo, ma sibbene da un travagliato cuore, ed è tutta poetica, abbenchè a prima giunta possa sembrare alquanto ardita, nè male suona sulle labbra di un miserrimo.

[7] *Viro cuius abscondita* ec. (ver. 23.) — Intendesi ripetuto: perchè fu conceduta la luce (ver. 20) ad un uomo ec. Deplorasi da Giobbe la condizione dell'uomo, il quale nella sua vita non sa mai quello che di lui sia per essere, nè conosce il modo di sottrarsi da' mali, nè quale abbia ad essere il termine del suo soffrire.

[8] *Antequam comedam* ec. (ver. 24.) — Cibarmi per prolungare una vita di dolore, m'è il maggior de' dolori. Questa espressione non muove da disperazione, ma fa vedere che egli appoggiavasi alla speranza dell'avvenire.

[9] *Et tamquam inundantes aquae* ec. (ver. 24.) — Paragona i suoi gemiti al romoroso fremito d'una piena d'acqua, che rotti gli argini allaga le campagne, volendo significare che questi gemiti erano accompagnati da dirotta pioggia di lagrime. (Mart.)

[10] *Nonne dissimulavi* ec. (ver. 26.) — Forse non portai con rassegnazione le prime sciagure, nella perdita de' beni e di tutti i miei figliuoli? Ma non per questo il Signore ha lasciato di ferirmi nella persona con nuova orrenda tribolazione a guisa d'irato.

Caput Quartum

1. Respondens autem Eliphaz Themanites, dixit :

2. Si coeperimus loqui tibi, forsitan moleste accipies, sed conceptum sermonem tenere qnis poterit ?

3. Ecce docuisti multos, et manus lassas roborasti :

4. Vacillantes confirmaverunt sermones tui, et genua trementia confortasti :

5. Nunc autem venit super te plaga, et defecisti : tetigit te et conturbatus es.

6. Ubi est timor tuus, fortitudo tua, patientia tua, et perfectio viarum tuarum ?

7. Recordare, obsecro te, quis nnqnam innocens periit ? ant quando recti deleti sunt ?

8. Quin potius vide eos, qui operantnr iniquitatem, et seminant dolores, et metunt eos,

9. Flante Deo periisse, et spiritu irae eius esse consnmptos :

10. Rugitus leonis, et vox leaenae, et dentes catulorum leonum contriti sunt.

11. Tigris periit, eo quod non haberet praedam, et catnli leonis dissipati sunt.

12. Porro ad me dictum est verbum absconditum, et quasi furtive suscepit auris mea venas susurri eius.

Digitized by Google

Capo Quarto

Poscia ch' egli ebbe ragionato questo,
  Elifaz di Teman rispose a lui [1]:
  Se noi ti parlerem ti fia molesto;
Ma il sermon conceputo, ai detti tui,
  Tener chi puote? Tu ch'altri assennavi [2],
  E che vigor rendevi al braccio altrui,
Che le ginocchia fievoli afforzavi;
  Or che su te le piaghe son venute
  Di sì bassa tristizia il core aggravi?
Dov'è la tua pietà, la tua virtute,
  L'interezza, il timor, la pazïenza,
  Che t'eran scorta all'ultima salute?
Torna, priego, deh! torna a tua scïenza;
  Qual uom perì innocente, e quando mai
  Fu disfatta de' giusti la semenza?
Piuttosto anzi coloro io rimirai,
  Che iniquitade oprarono ed il seme
  Gittaron del dolor, ricoglier guai;
Spinti dal soffio dell'ire supreme,
  E dall'impeto suo fuori portati,
  Disperdersi e perir li vidi insieme.
I rugghi del lïon fur rintuzzati [3],
  Spersa la lïonessa, e per lor gola
  I denti a' lïoncelli fur tritati.
Arcana or mi fu detta una parola [4],
  E il debil suon n'udia l'orecchio mio,
  Quasi com'aura che susurra e vola.

13. In horrore visionis nocturnae, quando solet sopor occupare homines,

14. Pavor tenuit me, et tremor, et omnia ossa mea perterrita sunt:

15. Et cum spiritus me praesente transiret, inhorruerunt pili carnis meae.

16. Stetit quidam, cuius non agnoscebam vultum, imago coram oculis meis, et vocem quasi aurae lenis audivi.

17. Numquid homo Dei comparatione iustificabitur, aut factore suo purior erit vir?

18. Ecce qui serviunt ei, non sunt stabiles, et in angelis suis reperit pravitatem:

19. Quanto magis hi qui habitant domos luteas, qui terrenum habent fundamentum, consumentur velut a tinea?

20. De mane usque ad vesperam succidentur: et quia nullus intelligit, in aeternum peribunt.

21. Qui autem reliqui fuerint, auferentur ex eis: morientur, et non in sapientia.

Era già l'ora che profondo obblio
  Occupava ogni umana crëatura,
  Quando uno spirto innanti m'apparìo [5]:
Tremor mi tenne e subita paura,
  Mi si turbaron l'ossa, e di spavento
  Mi si arricciaro i peli: sua figura
Non m'era conta. Ei sì sciogliea l'accento,
  Che a me furtivo discendeva in core,
  Siccome spiro di soave vento:
Forse l'uomo al paraggio del Signore [6]
  Sarà giustificato, o fia che monda
  Più la fattura appaia che il Fattore?
Se nella crëatura più gioconda [7],
  Che prima appresso a lui siedeva a scanno,
  L'alma trovò sì di bruttezza immonda,
Or quanto più quei che albergati stanno
  In case che di loto han fondamenta,
  Roso come da vermi il core avranno [8]?
Da mane a sera fia lor vita spenta,
  Perocchè nullo intende, e quei fia tolto
  Che più levar la fronte s'argomenta [9],
Ed in eterno perirà da stolto.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE DEL CAPO QUARTO

[1] *Respondens autem* ec. (ver. 1.) — Elifaz, finito il primo sermone del nostro santo, lo comincia a riprendere dicendo che Dio gli empì colpisce, i giusti scampa: ove Giobbe fosse stato retto, non sarebbe da Dio punito. Ciò suona ingiustamente il parlare di Elifaz.

[2] *Ecce docuisti multos* ec. (ver. 3.) — Se in questo noi guardiamo il testo della istoria, grande è la utilità del lettore: che volendo gli amici di Giobbe dirgli villania, sì cominciano dalla lode della virtù sua. (S. Greg. *Mor.* p. 141.)

[3] *Rugitus leonis* ec. (ver. 10.) — Allude a Giobbe, alla sua moglie, ed a' figli suoi.

[4] *Porro ad me dictum* ec. (ver. 12.) — Vuolsi accennare una visione divina: così la più parte degli interpreti. Se pure Elifaz, ad usanza di taluni, non abbia dimostrato d'avere udite cose occulte, per mettere nelle menti degli uditori alcuna reverenza a' detti suoi.

[5] *Et cum spiritus* ec. (ver. 15.) — Un angelo del Signore. Il greco conferma questa sposizione.

[6] *Numquid homo* ec. (ver. 17.) — La giustizia dell'uomo a fronte di quella di Dio addiviene ingiustizia. Così splende al buio una lucerna, che ai raggi del sole è oscura: sono parole di S. Greg.

[7] *Et in angelis suis* ec. (ver. 18.) — Parlasi di Lucifero, e degli altri angeli ribelli.

[8] *Consumentur velut a tinea* ec. (ver. 19.) — Il verme in questo luogo è il peccato, che consuma gli uomini, come la tignuola rode le vesti.

[9] *Qui autem reliqui* ec. (ver. 21.) — Chi più credesi sapere e star alto, mentre poco sa, men trista sorte degli altri non corre.

Caput Quintum

1. Voca ergo, si est qui tibi respondeat, et ad aliquem sanctorum convertere.

2. Vere stultum interficit iracundia, et parvulum occidit invidia.

3. Ego vidi stultum firma radice, et maledixi pulchritudini eius statim.

4. Longe fient filii eius a salute, et conterentur in porta, et non erit qui eruat.

5. Cuius messem famelicus comedet, et ipsum rapiet armatus, et bibent sitientes divitias eius.

6. Nihil in terra sine causa fit, et de humo non oritur dolor.

7. Homo nascitur ad laborem, et avis ad volatum.

8. Quamobrem ego deprecabor Dominum, et ad eum ponam eloquium meum :

9. Qui facit magna et inscrutabilia et mirabilia absque numero :

10. Qui dat pluviam super faciem terrae, et irrigat aquis universa:

11. Qui ponit humiles in sublime, et moerentes erigit sospitate :

12. Qui dissipat cogitationes malignorum, ne possint implere manus eorum quod coeperant :

Capo Quinto

Chiama dunque se v'è chi a te risponda [1],
E ricorri ad alcun spirto bëato,
Perchè la luce sua ti disasconda.
Colui che da fortuna è travagliato [2],
Se si cruccia, vieppiù fatto è infelice,
E invidia uccide l'uom ch'è in basso stato.
Vidi l'empio ch'avea ferma radice,
E tosto a sua bellezza ho maledetto [3]:
Suoi figli non avran vita felice,
E sulla porta oppressi, nel cospetto [4]
Delle genti, da' giudici saranno,
E riscuoterli a nullo fia diletto;
Gli affamati sue messi mangeranno,
E gli armati il trarran come a guinzaglio,
E le sue facultà trangugeranno.
Niuno a caso è quaggiù posto a bersaglio;
Dalla terra il dolore non germoglia;
Nasce l'augello al vol, l'uomo al travaglio.
Però la fronte alla divina voglia
Meglio è piegare, e a Dio levar la prece,
Perchè ne solva d'ogni affanno e doglia.
Ch'opre fa grandi, arcane, cui non lece
Ad uomo investigar; che a tutte zolle
Manda piova dal ciel con giusta vece;
Che quei che in fondo stan repente estolle;
Che i travagliati leva a sanitate;
Che dissipa de' pravi il pensier folle,

13. Qui apprehendit sapientes in astutia eorum, et consilium pravorum dissipat :

14. Per diem incurrent tenebras, et quasi in nocte sic palpabunt in meridie.

15. Porro salvum faciet egenum a gladio oris eorum, et de manu violenti pauperem.

16. Et erit egeno spes: iniquitas autem contrahet os suum.

17. Beatus homo, qui corripitur a Deo : increpationem ergo Domini ne reprobes :

18. Quia ipse vulnerat, et medetur : percutit, et manus eius sanabunt.

19. In sex tribulationibus liberabit te, et in septima non tanget te malum.

20. In fame eruet te de morte, et in bello de manu gladii.

21. A flagello linguae absconderis, et non timebis calamitatem cum venerit.

22. In vastitate et fame ridebis, et bestias terrae non formidabis.

23. Sed cum lapidibus regionum pactum tuum, et bestiae terrae pacificae erunt tibi.

24. Et scies quod pacem habeat tabernaculum tuum, et visitans speciem tuam, non peccabis.

Digitized by Google

Perchè non compian l'opre incominciate;
  Che in loro astuzia i sapïenti impiglia,
  E toglie a' rei consiglio e potestate.
Il giorno avran le tenebre alle ciglia,
  E andranno, allor che in cielo il sol più vige,
  Brancolando qual uom cui notte piglia.
Dal coltel di lor bocca, che altrui fige,
  Scamperà l'infelice, e trarrà fuore
  Dalla man del violento l'uom che indige;
Ed il meschino avrà speme e vigore,
  E in faccia a lui l'iniquo la sua bocca
  Richiuderà, compreso di stupore.
Beato l'uom cui di flagel Dio tocca;
  Dunque non accusar la man sovrana,
  Se sul tuo capo sue saette scocca:
Perocchè la sua man piaga, e risana;
  Talor grave ferisce, e le ferite
  Tosto richiude in sua virtute arcana.
Dopo il sesto flagello ei ti fia mite [5],
  Il settimo non fia che mal t'apporte:
  Tutte pene per te saran finite.
Te nella fame ei camperà da morte,
  Te dalla spada in mezzo alla battaglia,
  Te dal velen di lingue invide e torte.
Non fia calamità che su te vaglia:
  Ov'altri affama, riderai pasciuto,
  Nè i bruti temerai della boscaglia.
Patto dai sassi ancor ti fia tenuto [6],
  Mansueto t'avrai qual v'ha più fello
  Sovra la terra päuroso bruto.
La tua magione fia di pace ostello,
  E i tuoi figli reggendo senza guerra,
  Di giustizia sarai fatto vasello.

25. Scies quoque quoniam multiplex erit semen tuum, et progenies tua quasi herba terrae.

26. Ingredieris in abundantia sepulchrum, sicut infertur acervus tritici in tempore suo.

27. Ecce, hoc, ut investigavimus, ita est: quod auditum, mente pertracta.

Multiplicata fia tua schiatta in terra,
  Come l'erba sui campi in sua stagione;
  E pieno d'anni scenderai sotterra,
Come massa di grano si ripone.
  Or questo è ver così come io t'ho detto:
  Che se bene intendesti al mio sermone,
Nella mente ne svolvi ogni concetto.

Digitized by Google

NOTE DEL CAPO QUINTO

[1] *Voca ergo* ec. (ver. 1.) — Sì S. Tommaso che S. Gregorio interpretano: Prega Dio che ti rischiari la mente, se tu non credi a' miei detti.

[2] *Vere stultum interficit* ec. (ver. 2.) — In queste parole Elifaz prende di mira Giobbe per le querele e gli sfoghi, de'quali è pieno il capo III.

[3] *Et maledixi pulchritudini* ec. (ver. 3.) — Male augurai di sua prosperità.

[4] *Conterentur in porta* ec. (ver. 4.) — Alle porte della città si teneva ragione da'giudici. (Vedi *Genes.* cap. 34, v. 20: *Ruth* cap. 4, v. 1.)

[5] *In sex tribulationibus* ec. (ver. 19.) — Il numero di sei è qui posto indeterminatamente, volendosi indicare che dopo grandi tribolazioni, quando a Dio piaccia, può tornare la pace.

[6] *Sed cum lapidibus* ec. (ver. 23.) — A quanto ne dice il Pineda, par che qui intendasi un costume degli Arabi, i quali solevan porre nei campi altrui alcune pietre, come contrassegno della vendetta che macchinavasi contro il possessore de' medesimi; ma con più ragione vuolsi stare colla S. Scrittura, in vari luoghi della quale è notato come privilegio del giusto non inciampar giammai nelle pietre, ed a tal proposito assicura David che gli angeli li recheranno nelle loro braccia, perchè non dia del piede ne' sassi. (Sal. 96, v. 11, 12.)

Digitized by Google

Caput Sextum

1. Respondens autem Iob, dixit:

2. Utinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui: et calamitas, quam patior, in statera.

3. Quasi arena maris haec gravior appareret: unde et verba mea dolore sunt plena:

4. Quia sagittae Domini in me sunt, quarum indignatio ebibit spiritum meum, et terrores Domini militant contra me.

5. Numquid rugiet onager cum habuerit herbam? aut mugiet bos cum ante praesepe plenum steterit?

6. Aut poterit comedi insulsum, quod non est sale conditum? aut potest aliquis gustare, quod gustatum affert mortem?

7. Quae prius nolebat tangere anima mea, nunc prae angustia cibi mei sunt.

8. Quis det ut veniat petitio mea: et quod expecto, tribuat mihi Deus?

9. Et qui coepit, ipse me conterat: solvat manum suam, et succidat me?

10. Et haec mihi sit consolatio, ut affligens me dolore, non parcat, nec contradicam sermonibus Sancti.

11. Quae est enim fortitudo mea ut sustineam? aut quis finis meus, ut patienter agam?

Digitized by Google

Capo Sesto

E Giobbe a lui: Così librata fosse [1]
La miseria ch'io soffro e le peccata,
Perchè l'Eterno irato mi percosse!
Fora la mia sciaura giudicata
D'assai più pondo che del mar l'arena;
Però sì la mia voce è sconsolata:
Chè Dio di sue saette m'avvenena [2],
E tutto il tôsco il mio spirto ne sugge,
E sento i suoi terror per ogni vena.
Forse l'onagro quando ha l'erba rugge [3]?
O stando al suo presepe di bevanda
E di pasto ricolmo, il bove mugge?
Chi gustar puote insipida vivanda [4]
Di sal non confortata; o a sorso a sorso
Mortifera libar tazza nefanda?
Le cose ond'io volgea l'occhio retrorso,
Nella tristizia in che vo sospirando,
Son quelle cui convien ch'io dia di morso.
Chi farà che sia pieno il mio dimando [5]?
Che Dio m'assenta quel che tanto aspetto?
Che quella man che mi venia formando
Mi triti e mi disfaccia? A me diletto
Sarà se più da lei ferirmi io veggia,
Nè fia ch'io contraddica al divin detto.
Qual m'ho virtude che a tal pondo reggia?
O qual fine m'avrò, perchè l'asprezza [6]
Di mia sorte durar paziente io deggia?

Digitized by Google

12. Nec fortitudo lapidum fortitudo mea, nec caro mea aenea est.

13. Ecce, non est auxilium mihi in me, et necessarii quoque mei recesserunt a me.

14. Qui tollit ab amico suo misericordiam, timorem Domini derelinquit.

15. Fratres mei praeterierunt me, sicut torrens qui transit in convallibus.

16. Qui timent pruinam, irruet super eos nix.

17. Tempore, quo fuerint dissipati, peribunt: et ut incaluerit, solventur de loco suo.

18. Involutae sunt semitae gressuum eorum: ambulabunt in vacuum, et peribunt.

19. Considerate semitas Thema, itinera Saba, et expectate paullisper.

20. Confusi sunt, quia speravi: venerunt quoque usque ad me, et pudore cooperti sunt.

21. Nunc venistis: et modo videntes plagam meam timetis.

22. Nunquid dixi: Afferte mihi, et de substantia vestra donate mihi?

23. Vel, liberate me de manu hostis, et de manu robustorum eruite me?

24. Docete me, et ego tacebo: et si quid forte ignoravi, instruite me.

25. Quare detraxistis sermonibus veritatis, cum e vobis nullus sit qui possit arguere me?

In me non è qual è in pietra fermezza,
Nè di bronzo è mia carne. Ecco, mirate
Come non è da me scampo e salvezza.
I miei più stretti han tutti dilungate
Da me lor piante. Iddio di temer lassa
Quei che all'amico suo nega pietate [7].
Dalla persona mia misera e lassa
Mossero i miei fratelli [8], qual torrente
Che per le valli rapido trapassa.
Quei che temon la brina, al verno algente [9]
Fien coverti di neve, e del divino
Sole si struggeranno al raggio ardente.
I passi tortuosi in mal cammino
Volgono e la via dritta hanno smarrita;
Disperdersi e perir fia lor destino.
Mirate qual pietade m'è largita [10]
Da quei di Tema e Saba; ei son confusi [11],
Perchè tanto di speme ancor m'aita:
A me vennero ancora, e fur diffusi
Di vergogna lor volti, e dell'onesto
Mio favellar niun è che non m'accusi.
Or veniste, e veggendo il disonesto
Strazio che l'alma mia fa sì dogliosa,
Compresi di timor siete sì presto.
Dissivi io mai: Mi date alcuna cosa
Della vostra sustanza? o me togliete
De' robusti alla mano poderosa?
Assennatemi pur, se voi sapete,
E tacerommi; e se di senno vuote
Cose io parlava, aperto mi rendete.
Perchè di veritade alle pie note
Detratto avete con sì mal talento,
Se niun di voi riprendere mi puote?

26. Ad increpandum tantum eloquia concinnatis, et in ventum verba profertis.

27. Super pupillum irruitis, et subvertere nitimini amicum vestrum.

28. Verumtamen quod coepistis explete : praebete aurem, et videte an mentiar.

29. Respondete obsecro absque contentione: et loquentes id quod iustum est, iudicate.

30. Et non invenietis in lingua mea iniquitatem, nec in faucibus meis stultitia personabit.

Digitized by Google

Solo lo stral di studïato accento
  A rampognarmi vostra lingua scocca,
  Ma voi gittate le parole al vento.
Schiudendo amara contro me la bocca,
  Piombate sul pupillo addolorato,
  E vostra man l'amico al suol trabocca.
Compite quel che avete incominciato,
  Però m'udite, e sia la vostra intesa
  Per veder se mendace ho favellato.
Rispondete però senza contesa,
  E giudicate come vuol giustizia:
  D'error mia lingua troverete illesa,
Nè mio labbro darà suon di stoltizia.

Digitized by Google

NOTE DEL CAPO SESTO

[1] *Respondens autem* ec. (ver. 1.) — Risponde al ragionamento di Elifaz, il quale diceva che i suoi mali erano la giusta pena de'suoi peccati.

[2] *Quia sagittae Domini* ec. (ver. 4.) — Vuolsi alludere al costume degli antichi di avvelenare le frecce.

[3] *Nunquid rugiet onager* ec. (ver. 5.) — L'onagro, notissimo animale nella Giudea e nelle contrade a lei vicine, detto asino salvatico. (Vedi Giuseppe B. L. I 15.)

[4] *Aut poterit comedi insulsum* ec. (ver. 6.) — Questo testo è da intendersi del parlare degli amici suoi. Difatti non avea fin qui udito da loro se non rimproveri ed accuse.

[5] *Quis det ut veniat* ec. (ver. 8.) — Certo non è da credere che queste cose egli addimandi, come adirato, e che desiderando lui d'esser morto in questo, egli voglia pertanto accusare Iddio d'ingiustizia. Odi come appresso ben dimostra con che animo esso desideri questi tormenti; onde dice: « Io non contraddirò alle parole del Santo. » Per questo modo di parlare puoi tu comprendere chiaramente, ch'egli non mormora dell'ingiustizia di Dio, dipoichè chiama *santo* colui che li percote. (S. Greg. *Mor.* lib. 7.)

[6] *Aut quis finis meus* ec. (ver. 11.) — Che ho io da aspettare quaggiù onde mi adatti a sopportare con pazienza la vita, e a non bramare la morte? (Mart.)

[7] *Qui tollit ab amico* ec. (ver. 14.) — Ritorce contro di Elifaz le parole: « Dov'è il tuo timore, ec. » (cap. IV, 6.)

[8] *Fratres mei* ec. (ver. 15.) — Per fratelli s'intendono tutti i consanguinei.

9 *Qui timent pruinam* ec. (ver. 16.) — Giobbe così favella riguardo agli amici e ai parenti, i quali lo avevano abbandonato, che è quanto dire: coloro che fuggono di aiutare chi molto soffre, incontreranno maggiori calamità, e verrà il momento in cui sentiranno l'ardore della divina giustizia, da cui saranno distrutti.

10 *Considerate semitas* ec. (ver. 19.) — Allude Giobbe a' suoi amici Elifaz di Teman e a quelli di Saba, quasi volendo dire: osservate il modo che tengono meco i miei amici.

11 *Confusi sunt* ec. (ver. 20.) — Restano confusi udendo la fidanza, ch'io mostro d'avere nella mia buona coscienza: quindi appena arrivati presso di me, in vece di consolarmi, si vergognano de' miei sentimenti, e de' discorsi che hanno udito da me. (Mart.)

Digitized by Google

Caput Septimum

1. Militia est vita hominis super terram : et sicut dies mercenarii, dies eius.

2. Sicut servus desiderat umbram, et sicut mercenarius praestolatur finem operis sui :

3. Sic et ego habui menses vacuos, et noctes laboriosas enumeravi mihi.

4. Si dormiero, dicam : Quando consurgam ? et rursum expectabo vesperam, et replebor doloribus usque ad tenebras.

5. Induta est caro mea putredine, et sordibus pulveris, cutis mea aruit, et contracta est.

6. Dies mei velocius transierunt quam a texente tela succiditur, et consumpti sunt absque ulla spe.

7. Memento quia ventus est vita mea, et non revertetur oculus meus, ut videat bona :

8. Nec aspiciet me visus hominis : oculi tui in me, et non subsistam.

9. Sicut consumitur nubes, et pertransit : sic qui descenderit ad inferos, non ascendet.

Digitized by Google

Capo Settimo

Dura milizia di travagli e guai [1]
  È la vita dell'uom; suoi giorni eguali
  Sono ai gravosi dì de' mercennai.
Come il servo desìa che il giorno cali [2],
  E come l'operaio il fine aspetta
  Della sua travagliosa opra; cotali [3]
Io m'ebbi vôti mesi in gran distretta,
  E notti di dolor, desideroso
  Che morte a'mali miei termine metta.
S'io mi pongo a giacer, dico affannoso [4]:
  Quand' è ch'io sorga? e il dì surto, la notte
  Di nuovo attendo senza alcun riposo.
Son le mie carni di bruttura indotte,
  E la mia pelle informasi dall'ossa,
  E tutte son le mie membra corrotte.
Già tengo l'un de' piè dentro la fossa,
  Senza speme i miei dì feron partita
  In men che tela recider si possa [5].
Ricordati, Signor, che la mia vita [6]
  È un vento, e gli occhi miei più non vedranno
  Quella felicità che m'hai rapita.
Nè più gli occhi dell'uom mi rivedranno:
  Tue luci in me, nè più sarò; chè scipa
  Già il debile mio fral mortale affanno.
Come nebbia per sole si dissipa
  E più non torna, tal giammai non riede
  Quei che di morte valicò la ripa.

Digitized by Google

10. Nec revertetur ultra in domum suam, neque cognoscet eum amplius locus eius.

11. Quapropter et ego non parcam ori meo, loquar in tribulatione spiritus mei : confabulabor cum amaritudine animae meae.

12. Nunquid mare ego sum, aut cetus, quia circumdedisti me carcere ?

13. Si dixero : consolabitur me lectulus meus, et relevabor loquens mecum in stratu meo :

14. Terrebis me per somnia, et per visioues horrore concuties.

15. Quamobrem elegit suspendium anima mea, et mortem ossa mea.

16. Desperavi, nequaquam ultra iam vivam : parce mihi, nihil enim sunt dies mei.

17. Quid est homo, quia magnificas eum ? aut quid apponis erga eum cor tuum ?

18. Visitas eum diluculo, et subito probas illum ;

19. Usquequo non parcis mihi, nec dimittis me ut glutiam salivam meam ?

20. Peccavi ; quid faciam tibi, o custos hominum ? quare posuisti me contrarium tibi, et factus sum mihimetipsi gravis ?

21. Cur non tollis peccatum meum, et quare non aufers iniquitatem meam ? ecce, nunc in pulvere dormiam, et si mane me quaesieris, non subsistam.

Digitized by Google

Nè più trarrà nella sua casa il piede,
  Nè fia che il loco suo più lo conosca :
  Però nell'amarezza che mi fiede
Non ratterrò mia bocca, e in voce fosca
  Parlerò nell'angoscia di mia mente,
  Ragionerò col duol che il cor m'attosca.
Forse siccome il mar son io furente [7],
  O terribile al par d'una balena,
  Che di prigion m'accerchi acerbamente ?
S'io dico : avrommi alleggiamento e lena,
  Disteso sovra il mio povero letto,
  E il mio lamento addolcirà mia pena :
Tu di paura ferirai 'l mio petto
  Per sogni e con vision d'atra sembianza [8],
  Tal che l'anima mia morte s'ha eletto [9].
Da me si fu lasciata ogni speranza [10] ;
  Già non vivrò più innanzi : miserere,
  Signor, chè un nulla è l'ora che m'avanza.
Che cosa è l'uom che il deggi sostenere ?
  Ovver perchè vêr lui poni il tuo cuore,
  E di attendere ad esso è in tuo piacere ?
A lui talora con paterno amore
  Muovi di buon mattin, talor con torba [11]
  Faccia repente il provi in tuo furore.
Sino a quando tua man, che sì m'ammorba,
  Non rimarrà di sì gravarmi al fondo,
  Tanto sol, quanto mia saliva io sorba [12]?
Peccai, ma inverso te guardian del mondo
  Che farò ? Tuo bersaglio a che m'hai fatto,
  Ed a me stesso d'insoffribil pondo ?
E perchè tu non togli il mio misfatto [13]?
  Ecco che per li miei mali soverchi
  Or nella polve giacerò disfatto ;
Nè più sarò, se tu diman mi cerchi [14].

Digitized by Google

NOTE DEL CAPO SETTIMO

[1] *Militia est* ec. (ver. 1.) — I mali, le disavventure, e tante altre avversità formano il campo di battaglia in cui è esercitata la vita dell'uomo.

[2] *Sicut servus* ec. (ver. 2.) — Il mercennaio desidera, che i suoi giorni passino tosto per poter tosto pervenire al premio della fatica sua, così l'uomo che sostiene le avversità di questo mondo aspira al riposo, cioè alla morte, per conseguire la mercede, ossia la sperata felicità nella vita futura.

[3] *Sic et ego habui* ec. (ver. 3.) — Laddove il servo giunge al termine de' suoi travagli, e coglie la mercede sospirata, io passo i mesi negli affanni, ed ho avuto in retaggio notti di dolore.

[4] *Si dormiero, dicam* ec. (ver. 4.) — Non facendo tregua i miei dolori, la notte richieggo il giorno; e quando il giorno è venuto, non cessando gli affanni miei, domando la sera.

[5] *Dies mei velocius* ec. (ver. 6.) — Oppresso da tanti mali Giobbe considera la sua vita come già vicina al suo termine; quindi i lamenti sopra la corta durata di sua vita. (Mart.)

[6] *Memento quia ventus* ec. (ver. 7.) — Come se dicesse: Signore Iddio ragguarda colla tua benignità colui la cui vita è fugace al par del vento.

[7] *Nunquid mare* ec. (ver. 12.) — Per domare mia fragil persona, era forse d'uopo di tanto?

[8] *Terrebis me per somnia.* (ver. 14.) — Opinarono gli antichi interpreti, che il demonio gli si mostrasse in sogno sotto vario aspetto per non lasciarlo giammai senza tormento. Notisi come il santo uomo attribuisce a Dio i terrori, ond'era agitato le notti da' demoni.

[9] *Quamobrem elegit* ec. (ver. 15.) — A così fatto stato di angoscie sembra all'afflitto preferibile la morte.

10 *Desperavi, nequaquam* ec. (ver. 16.) — La disperazione del giusto non è altro, se non abbandonare ogni cosa temporale, e addomandare solo le cose stabili, e in queste cose mondane non aver fidanza. Onde non è da credere che il santo nostro Giobbe per questo modo di parlare si disperi della larghezza della misericordia di Dio, giacchè male converrebbero insieme questi due modi di parlare: io mi sono disperato, e perdonami; perocchè quello che si dispera giammai non priega, che gli sia perdonato: e quel che domanda perdono, certamente niente si dispera. (Vedi S. Greg. *Mor.* p. 256.)

11 *Visitas eum diluculo.* (ver 18.) — Dio col dono della sua grazia leva l'uomo in alto, e appresso, ritraendo un poco a se tal dono, lo mette alla prova colle afflizioni per conoscere quale egli sia in cuor suo. Salomone prima ricevè da Dio il dono della sapienza, e appresso fu percosso di tentazione di lussuria.

12 *Usquequo non parcis* ec. (ver. 19.) — E infino a che tempo non mi lascerai tu, acciocchè io tranghiottisca la saliva mia? — Modo iperbolico che suona: fammi respirare un momento, riavermi, riprender fiato.

13 *Cur non tollis* ec. (ver. 21.) — Signore, cancella le mie colpe pria che la mia debil persona si solva in polvere nuovamente, secondo quel che da te fu detto al primo uomo: perocchè io passerò ben tosto dalla vita alla tomba, e forse al nuovo giorno non mi sarà dato di godere de' tuoi favori.

14 *Et si mane me quaesieris.* (ver. 21.) — Per farmi del bene.

Caput Octavum

1. Respondens autem Baldad Suhites, dixit:

2. Usquequo loqueris talia, et spiritus multiplex sermones oris tui?

3. Nunquid Deus supplantat iudicium? aut Omnipotens subvertit, quod iustum est?

4. Etiam si filii tui peccaverunt ei, et dimisit eos in manu iniquitatis suae:

5. Tu tamen si diluculo consurrexeris ad Deum, et Omnipotentem fueris deprecatus:

6. Si mundus et rectus incesseris, statim evigilabit ad te, et pacatum reddet habitaculum iustitiae tuae:

7. In tantum, ut si priora tua fuerint parva, et novissima tua multiplicentur nimis.

8. Interroga enim generationem pristinam, et diligenter investiga patrum memoriam

9. (Hesterni quippe sumus, et ignoramus quoniam sicut umbra dies nostri sunt super terram):

10. Et ipsi docebunt te: loquentur tibi et de corde suo proferent eloquia.

11. Nunquid vivere potest scirpus absque humore: aut crescere carectum sine aqua?

12. Cum adhuc sit in flore, nec carpatur manu, ante omnes herbas arescit:

13. Sic viae omnium, qui obliviscuntur Deum, et spes hypocritae peribit:

Capo Ottavo

E a lui Baldad, qual uom cui l'ira tocca [1],
Infino a quando, disse, il gonfio detto
Multiplicato fia nella tua bocca?
Or froda Iddio il giudicio? o ciò ch'è retto
Perverte a voglia sua l'Onnipossente?
Se pure i tuoi figliuoli al suo cospetto
Di colpa si bruttaro, ei di repente
Abbandonolli in man di lor misfatto:
Ma tu se Dio ricerchi, e umilemente
Lo preghi la dimane, e fermi il patto
Di raddrizzar lo piede al buon sentiero,
Egli al soccorso tuo surgerà ratto.
In stato tornerà di pace intero
L'ostel tuo giusto, e il grado tuo venturo
Trascenderà l'onranza del primiero [2].
Interroga l'etadi che già furo [3],
E de' tuoi padri le memorie scruta
(Chè estranei sem, nè abbiam senno maturo,
E i nostri dì son ombra che si muta);
I quai traendo i detti lor dal cuore,
Faran la mente tua scorta e saputa.
Può verzicare il giunco senza umore [4]?
La carice senz'acqua? Pur da mano
Non tocca inaridisce essendo in fiore.
Tal fia di chi da Dio muove lontano:
L'ipocrita vedrà senz'alcun schermo
Ogni alto suo sperar divenir vano;

14. Non ei placebit vecordia sua, et sicut tela aranearum fiducia eius.

15. Innitetur super domum suam, et non stabit: fulciet eam, et non consurget.

16. Humectus videtur antequam veniat sol, et in ortu suo germen eius egredietur.

17. Super acervum petrarum radices eius densabuntur, et inter lapides commorabitur.

18. Si absorbuerit eum de loco suo, negabit eum et dicet: non novi te.

19. Haec est enim laetitia viae eius, ut rursum de terra alii germinentur.

20. Deus non proiiciet simplicem, non porriget manum malignis:

21. Donec impleatur risu os tuum et labia tua iubilo.

22. Qui oderunt te, induentur confusione: et tabernaculum impiorum non subsistet.

Digitized by Google

Chè più ch'opra d'aragna è questo infermo [5].
S'appoggerà al suo ostel, nè quel starassi [6];
Il fulcirà, ma quel non starà fermo.
Sembiante il giusto ad arboscello fassi [7],
Che in faccia al sole germina, e profonda
E intralcia sue radici in mezzo ai sassi.
Se lo recide alcun, da la sua sponda
Avvien che rigermogli, e bello vegna
Rinnovellato di novella fronda.
Ecco, il Signor l'uom giusto non disdegna,
Ma dolce all'empio mai non volge il viso:
Fia che al tuo volto il giubilo rivegna,
Ed alla bocca tua ritorni il riso.
Quei che fur lieti de' tuoi lunghi scempi
Avranno di vergogna il cor conquiso,
Ma cadrà il tabernacolo degli empi.

NOTE DEL CAPO OTTAVO

[1] *Respondens autem* ec. (ver. 1.) — Baldad offeso mostrasi dai discorsi di Giobbe: primo perchè temerariamente abbia parlato a Dio: secondo perchè sosteneva, che nel suo regno fosse prepotente di sopra degli altri re, e che innocentemente pativa le sue piaghe: e nota Baldad aver Giobbe parlato, non guidato da sana e sobria mente, ma sibbene trasportato da non so quale spirito.

[2] *In tantum, ut si priora* ec. (ver. 7.) — Giungerai a tanta felicità, che la tua precedente grandezza sarà come un nulla in paragone della seguente. (Mart.)

[3] *Interroga enim* ec. (ver. 8.) — Interroga, o Giobbe, le istorie de'tuoi Padri, e troverai da queste che altri furono puniti nel diluvio, altri in Sodoma, e più molti in altre guise pe' loro peccati. Da ciò Baldad vuol dedurre che l'uomo non è mai infelice, se non perchè è peccatore.

[4] *Nunquid virere potest* ec. (ver 11.) — Con questo esemplo, tolto dalla natura, vuole Baldad confermare l'assunto. Cioè che come il giunco non può verzicare senza l'umore, così l'uomo senza l'alimento della giustizia non può permanere nella pristina felicità.

[5] *Et sicut tela aranearum* ec. (ver. 14.) — L'ebreo porta: la sua fidanza sarà la casa del ragno.

[6] *Innitetur super domum* ec. (ver. 15.) — Per questa casa è figurata la fortuna dell'empio, ogni sforzo del quale per tenersi in suo nobile stato cadrà vano, perocchè non viene dal Signore la sua fortezza.

Digitized by Google

[7] *Humectus videtur* ec. (ver. 16.) — Pare al Martini che qui, dopo essersi parlato dell'empio paragonato ad un arido giunco, si paragoni adesso il giusto ad un'arbore sempre verde e rigogliosa esposta al sole, arbore che germoglia là dove ella nacque felicemente e spande i suoi rami. In luogo anche aspro e pietroso ella profonda le sue radici, e vive tra'sassi; così il giusto nelle avversità e nelle afflizioni si sostiene, e cresce nelle virtù. Se alcuno schianterà quella pianta dal suo posto, ella non ne sentirà detrimento, imperocchè suo destino egli è di ripullulare dalle sue radici. Così il giusto afflitto, spogliato delle facoltà e de' beni, risorgerà a stato felice, e avrà motivo di consolarsi di essere trattato con tal rigore.

Caput Nonum

1. Et respondens Iob, ait :

2. Vere scio, quod ita sit, et quod non iustificetur homo compositus Deo.

3. Si voluerit contendere cum eo, non poterit ei respondere unum pro mille.

4. Sapiens corde est, et fortis robore : quis restitit ei, et pacem habuit ?

5. Qui transtulit montes, et nescierunt hi quos subvertit in furore suo.

6. Qui commovet terram de loco suo, et columnae eius concutiuntur.

7. Qui praecipit soli, et non oritur : et stellas claudit quasi sub signaculo.

8. Qui extendit coelos solus, et graditur super fluctus maris.

9. Qui facit Arcturum et Oriona et Hyadas, et interiora Austri.

10. Qui facit magna et incomprehensibilia, et mirabilia, quorum non est numerus.

11. Si venerit ad me, non videbo eum : si abierit, non intelligam.

12. Si repente interroget, quis respondebit ei ? vel quis dicere potest : cur ita facis ?

13. Deus, cuius irae nemo resistere potest, et sub quo curvantur, qui portant orbem.

Digitized by Google

Capo Nono

E Giobbe a lui rispose: Io so per vero [1]
Ch'egli è così, e che dinanzi a Dio
Qual siasi giusto non appar più intero.
Se contender con ello avrà desìo [2],
Non gli potrà di mille sue dimande
Nè ad una satisfar uom giusto e pio.
Egli è il savio di mente, il forte, il grande!
Qual fia mortal sì baldo che l'affronti,
Ed ore passi riposate e blande?
Egli dal luogo lor trasporta i monti [3],
E sì ratto talor sua man gli avvalla,
Che quando ei rüinâr non è chi conti:
La terra ei crolla, ed ella ecco traballa:
Come sotto suggel chiude le stelle,
Dice al sol che non surga, e il sol s'astalla [4].
Va sull'onde del mar, stende le belle
Celesti spere, Orione e Arturo pose [5],
Le Iadi, e d'Austro le ascose fiammelle [6].
Egli è che fa sì grandi e arcane cose
In suo divino magistero ed arte,
Senza novero ad uom maravigliose.
Nol veggo se a me vien, se da me parte [7];
S'ei repente disamini, chi mondo [8]
A lui provar si puote in ogni parte?
Egli è Dio! nè verun resiste al pondo
Del cruccio suo; chè di paura affranto
A lui si piega ognun che porta il mondo [9].

14. Quantus ergo sum ego, ut respondeam ei, et loquar verbis meis cum eo?

15. Qui etiam si habuero quippiam iustum, non respondebo, sed meum iudicem deprecabor.

16. Et cum invocantem exaudierit me, non credo quod audierit vocem meam.

17. In turbine enim conteret me, et multiplicabit vulnera mea etiam sine caussa.

18. Non concedit requiescere spiritum meum, et implet me amaritudinibus.

19. Si fortitudo quaeritur, robustissimus est: si aequitas iudicii, nemo audet pro me testimonium dicere.

20. Si iustificare me voluero, os meum condemnabit me: si innocentem ostendero, pravum me comprobabit.

21. Etiam si simplex fuero, hoc ipsum ignorabit anima mea, et taedebit me vitae meae.

22. Unum est quod locutus sum, et innocentem et impium ipse consumit.

23. Si flagellat, occidat semel, et non de poenis innocentum rideat.

24. Terra data est in manus impii, vultum iudicum eius operit: quod si non ille est, quis ergo est?

25. Dies mei velociores fuerunt cursore: fugerunt, et non viderunt bonum.

26. Pertransierunt quasi naves poma portantes, sicut aquila volans ad escam.

Dunque son io sì grande e vaglio tanto,
  Che risponder gli possa, e col mio detto
  Contrastare al suo sermo abbiami vanto?
Ov'anco io fossi così integro e retto,
  Non dirò verbo, ma quanto più posso
  Pregherò che mi guati in dolce aspetto.
E quando alle mie grida ei sia commosso,
  Non crederò che per le mie preghiere,
  Ma sol per sua bontà fu a grazia mosso.
Senza cagion col turbo a suo piacere
  Può atterrarmi e addoppiar la mia gravezza:
  Non mi dà posa e di più duol mi fere.
Se vien che in lui ricerchisi fortezza,
  Robustissimo egli è: se in lui giustizia,
  Chi levarsi in mio scampo avrà baldezza?
Se mio giudicio da per me s'inizia,
  Mi dannerà mia bocca; e benchè intero
  Mi mostri, ei proverà la mia nequizia.
Sebbene io fossi semplice e sincero,
  Pur questo non saprà l'anima mia,
  Onde altro ben che morte omai non spero [10].
Sol questo la mia bocca profferia:
  Egli del pari l'empio, e l'innocente
  Ai colpi lascia di fortuna ria.
Ma s'ei flagella, uccida di repente [11],
  E con beffa l'uom giusto irne non veggia
  Affannoso così miseramente.
Pur l'empio sulla terra signoreggia
  Che copre il volto a suoi giudici: or questo
  Come avvien? s'ei non è, chi lo francheggia?
Miei dì, vuoti di ben, fuggir più presto [12]
  Che corridore a meta, aquila ad esca,
  Saettìa carca di poma. Se, il molesto

27. Cum dixero : Nequaquam ita loquar : commuto faciem meam, et dolore torqueor.

28. Verebar omnia opera mea, sciens quod non parceres delinquenti.

29. Si autem et sic impius sum, quare frustra laboravi ?

30. Si lotus fuero quasi aquis nivis, et fulserint velut mundissimae manus meae :

31. Tamen sordibus intinges me, et abominabuntur me vestimenta mea.

32. Neque enim viro qui similis mei est, respondebo : nec qui mecum in iudicio ex aequo possit audiri.

33. Non est qui utrumque valeat arguere, et ponere manum suam in ambobus.

34. Auferat a me virgam suam, et pavor eius non me terreat.

35. Loquar, et non timebo eum : neque enim possum metuens respondere.

Suon de' miei pianti, io dico, più non ésca [13]
  Di mia bocca, ristando dai lamenti
  Avvien che io mi scolori, e il duol mi cresca.
Temea d'ogni opra mia, sin de' miei accenti,
  Sapendo che gl'iniqui non rilevi,
  E che tu non perdoni ai delinquenti.
S'empio pur son così, ne' miei dì brevi [14]
  Perchè mi sono travagliato invano?
  S'io pur mi lavi con acqua di nevi [15],
Tal che monda risplenda la mia mano,
  Mi lorderai di loto, e le mie vesti
  Mi schiferan. Chè a giudicante umano
Non avvien che a rispondere io m'appresti,
  Nè a tal, di cui m'appelli dal giudizio
  Non è che la mia causa io manifesti.
Egli non è chi possa unqua a giudizio [16]
  Entrar mallevador tra l'uomo e Dio,
  Ch'ei chiama a inappellabile giudizio.
Rimova il suo flagel dal dorso mio,
  E più non mi conturbi il suo spavento [17];
  Allora io parlerò, ch'or non poss'io,
Paventando, disciogliere un accento [18].

Digitized by Google

NOTE DEL CAPO NONO

[1] *Et respondens Iob* ec. (ver. 1.) — Questo capitolo, come notò il Crisostomo, forma sublime risposta a tutto il ragionamento di Baldad, e contiene una profondissima filosofia. Giobbe fu dal medesimo accusato di riprendere la divina giustizia, ed esaltar la propria, quindi, nel giustificarsi di sì fatta accusa, prova, come S. Gregorio spiega nei libro 9 de' *Mor.*, che quell'uomo il quale vuole star soggetto a Dio, riceve la sua giustizia; ma quel che si vuole assimigliare ad esso, sì la perde: perocchè qualunque è tanto stolto che si voglia simigliare a quello autore di tutti i beni, di presente priva se medesimo di quel bene che aveva da lui ricevuto.

[2] *Si voluerit contendere* ec. (ver. 3.) — Il provocar l'Eterno si è chiamarsi interminabile guerra; onde noi vedemmo, che quello eccellentissimo spirito angelico, il quale, se avesse perseverato nella subbiezione di Dio, sarebbe durato nell'altezza sua, fu per superbia discacciato da quella.

[3] *Qui transtulit montes* ec. (ver. 5.) — Descrive l'infinita possanza di Dio, colla quale egli può e trasportare da un luogo all'altro, e spianare gli altissimi monti con tanta facilità e celerità, che alcuno non può accorgersi della mutazione che in essi egli opera.

[4] *Qui praecipit soli* ec. (ver. 7.) — Dipinge magnificamente la potenza di Dio, e la sua assoluta padronanza nel governo de' corpi celesti, e di tutti gli altri elementi.

[5] *Qui facit Arcturum* ec. (ver. 9.) — Nel nominare queste costellazioni intende Giobbe di magnificare l'armonia e la grandezza di tutte le sfere, quasi formino l'alto corteggio dell'Onnipotente che solo le governa.

6 *Interiora Austri.* (ivi) — Le stelle del polo antartico, le quali sono invisibili a chi abita nella Idumea orientale, come lo sono agli abitatori dell'Europa. E perciò canta egualmente il divino Alighieri:

Goder pareva il ciel di lor fiammelle:
O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle.

7 *Si venerit ad me* ec. (ver. 11.) — Giobbe, benchè affermi di non esser consapevole a se stesso di alcun delitto, non perciò si giustifica nè si crede essere sicuro in grazia; quindi dice tale essere l'ignoranza dell'uomo, che egli non può sapere nè quando Dio sia con lui, nè quando da lui si allontani. Epperò quando noi siamo tentati, noi non sappiamo se Dio ci prova, o punisce; e così quando noi abbiamo alcun dono, noi non sappiamo, se egli lo dà per rendere alcun bene temporale a coloro, i quali sono fuori del premio eterno. (Vedi S. Greg. *Mor.* lib. IX.)

8 *Si repente interroget* ec. (ver. 12.) — Comecchè l'uomo si doglia di essere così percosso; nientedimeno, quando egli considera se medesimo, conviene che egli taccia, e che egli tema di voler esaminare i giudicii di Dio, considerando sè esser polvere. Per la qual cosa ben dicea l'Apostolo: « O uomo, tu chi sei che tu possa rispondere a Dio? » E certo a tale domanda nulla è sufficiente a rispondere. Perocchè se ci vorrà esaminare senza averci pietà alcuna, certamente eziandio la vita dei giusti sarà vinta. (S. Greg. *Mor.* ivi.)

9 *Et sub quo curvantur* ec. (ver. 13.) — Molti espositori intendono qui gli angeli che governano le cose inferiori; molti altri i re e principi della terra. Abbiamo voluto appigliarci alla seconda opinione, come più conveniente all'uomo ed alla terra, di cui Giobbe favella.

10 *Et taedebit me* ec. (ver. 21.) — Il rincrescimento della vita non è che il desiderio della morte.

11 *Si flagellat, occidat* ec. (ver. 23.) — Niun passo, dice S. Girolamo, più ardito di questo in tutti i capi di Giobbe, e dell'altro ove disse: *quamobrem eligit suspendium anima mea, et mortem ossa mea.* Ne' quali pariari risponde a Dio in fine del libro: *Unum locutus sum quod utinam non dixissem, et alterum quibus ultra nihil addam.* In tutta l'altercazione di Giobbe cogli amici suoi, è questo in che egli giusto tenevasi, quelli empio il chiamavano.

12 *Pertransierunt quasi naves* ec. (ver 26.) — Allude al trasportar de' pomi su picciolette barche molto leggere, e spedite al corso, perchè queste non vengano in corruzione.

13 *Cum dixero* ec. (ver. 27.) — Astenendomi dallo sfogo delle parole, cresce il dolore a soffogarmi.

[14] *Si autem et sic* ec. (ver. 29.) — Io sarò reo: perchè dunque m' affaticherei invano a ribattere il mio dolore, ed a sforzarmi di raffermarmi in costanza e pazienza?

[15] *Si lotus fuero* ec. (ver. 30.) — Giobbe dice, che, quantunque egli si purificasse con sante abluzioni, non parrebbe pur mai candido al cospetto di quel Dio innanzi al quale nulla è puro: e perciò dice che egli non ha a trattare la sua causa al tribunale dell'uomo partecipe delle umane debolezze, ma innanzi al trono dell' Onnipossente, il quale è la identifica perfezione.

[16] *Non est qui utrumque* ec. (ver. 33.) — Fra Dio e l'uomo non v'ha mediatore od arbitro, nè fra gli uomini nè fra gli angeli. Quindi considerando il Santo Giobbe quanto perversamente l'uomo abbia peccato, pare che ricerchi per colui, il quale, essendo Iddio e uomo, fu mezzano tra Iddio e gli uomini.

[17] *Et pavor eius* ec. (ver. 34.) — La sua maestà, divina e tremenda.

[18] *Neque enim* ec. (ver. 35.) — Sono tutto fuor di me e smarrito, e non so quel ch' io mi dica.

Digitized by Google

Caput Decimum

1. Taedet animam meam vitae meae, dimittam adversum me eloquium meum, loquar in amaritudine animae meae.

2. Dicam Deo: Noli me condemnare: indica mihi cur me ita iudices.

3. Nunquid bonum tibi videtur, si calumnieris me, et opprimas me opus manuum tuarum, et consilium impiorum adiuves?

4. Nunquid oculi carnei tibi sunt: aut sicut videt homo, et tu videbis?

5. Nunquid sicut dies hominis dies tui, et anni tui sicut umana sunt tempora,

6. Ut qnaeras iniquitatem meam, et peccatum meum scruteris?

7. Et scias quia nihil impium fecerim, cum sit nemo, qui de manu tua possit eruere.

8. Manus tuae fecerunt me, et plasmaverunt me totum in circuitu: et sic repente praecipitas me?

9. Memento quaeso quod sicut lutum feceris me, et in pulverem reduces me.

10. Nonne sicut lac mulsisti me, et sicut caseum me coagulasti?

11. Pelle et carnibus vestisti me: ossibus et nervis compegisti me:

12. Vitam et misericordiam tribnisti mihi, et visitatio tua custodivit spiritum meum.

Digitized by Google

Capo Decimo

Noia all'anima mia fatta è la vita [1]:
  Sciorrò, benchè mi nuocciano, i lamenti [2];
  Parlerò nella mia pena infinita.
A Dio dirò: Pe' miei ragionamenti [3]
  Non condannarmi: dimmi perchè tanto
  Aspramente mi giudichi e mi tenti?
Pârti egli buono d'aggravar nel pianto [4]
  L'opra delle tue mani, e tal concedi
  Al consiglio de' rei favore e vanto?
Hai tu occhi di carne? o come uom vedi [5]?
  Son gli anni tuoi come l'umana etate [6],
  Che le peccata mie ricerchi e chiedi?
Tu sai che il cor non tôrsi ad empietate,
  E nullo v' ha che tenti il mio riscatto,
  E di tua man mi torni a libertate.
Signor, per opra di tua man fui fatto [7],
  E tutto in cerchio mi plasmò tua mano,
  Ed or tu mi precipiti sì ratto?
Rammenta che di loto a corpo umano
  Tu mi levasti, e nel primiero stato
  Tornerai nuovamente il corpo vano?
Di latte a guisa non m' hai tu colato
  Nel materno alvo, e poscia non m'unisti
  Come quello divien coagulato?
Tu di pelle e di carni mi vestisti,
  M' hai contesto di nervi, d'ossa e vene;
  Vita, grazia, favor tu mi largisti [8],

13. Licet haec celes in corde tuo, tamen scio quia universorum memineris.

14. Si peccavi, et ad horam pepercisti mihi: cur ab iniquitate mea mundum me esse non pateris?

15. Et si impius fuero, vae mihi est: et si iustus, non levabo caput, saturatus afflictione et miseria.

16. Et propter superbiam quasi leaenam capies me, reversusque mirabiliter me crucias.

17. Instauras testes tuos contra me, et multiplicas iram tuam adversum me, et poenae militant in me.

18. Quare de vulva eduxisti me? qui utinam consumptus essem, ne oculus me videret.

19. Fuissem, quasi non essem, de utero translatus ad tumulum.

20. Nunquid non paucitas dierum meorum finietur brevi? dimitte ergo me, ut plangam paululum dolorem meum:

21. Antequam vadam et non revertar, ad terram tenebrosam et opertam mortis caligine:

22. Terram miseriae et tenebrarum, ubi umbra mortis, et nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.

E tua cura mi guarda e mi sostiene :
  Benchè tu queste cose asconda in core [9],
  Però so che di tutte ti sovviene.
Se un dì peccai, e tu mosso da amore [10]
  Mi desti venia, ed or perchè rappelli
  Alla tua mente il perdonato errore ?
Oh ! guai, s'io fossi alcun de' tuoi rubelli,
  Se giusto ancor, non leverei la fronte
  Sazio de' mali miei, de'tuoi flagelli.
Sarebber le tue mani a giugner pronte
  Me, qual Lione, per la mia baldanza,
  Sul mio capo addoppiando affanni ed onte.
Nuova produci in me testimonianza [11],
  Multiplichi il tuo sdegno, e senza freno
  Schiera di mali contro me s'avanza.
Perchè m' hai tratto del materno seno ?
  Fossivi morto senza che veduto
  Occhio m'avesse, i' sarei stato almeno,
Quasi non fossi a luce mai venuto,
  Dal sen tratto alla tomba. Or forse in breve
  Il nover de' miei dì non fia compiuto ?
Signor, lasciami adunque, acciocchè il greve
  Dolor che il cor mi preme un poco io pianga,
  Pria che là, donde alcun tornar non deve [12],
Io vada ed in eterno ivi rimanga :
  Terra di duolo e di tenebre cinta,
  Ove la morte avvien che ogni ordin franga,
E dove l'aria è senza tempo tinta.

NOTE DEL CAPO DECIMO

[1] *Taedet animam* ec. (ver. 1.) — L'anima ha tedio della vita sua, quando ella è nel dolore, e quando ella è presa dall'amore della miglior vita, cioè l'eterna.

[2] *Dimittam adversum* ec. (ver. 1.) — Non mi tacerò, abbenchè a me noccia il parlare. (Mart.)

[3] *Dicam Deo* ec. (ver. 2.) — Signore, perdona se per lo soverchio affanno io parlo inconsideratamente, o con eccessivo ardimento. (Mart.)

[4] *Nunquid bonum tibi* ec. (ver. 3.) — Tu non puoi aggravare crudelmente colui, cui tu ti ricordi aver fatto graziosamente, nè può mai essere che tu, o giustissimo Iddio, approvi che io sia calunniato a torto. Or è a te conto come gli amici miei d' ingiustizia e d' empietà m'accusano non per altro, se non perchè io sono in miseria.

[5] *Nunquid oculi carnei* ec. (ver. 4.) — Quasi come se umilmente dimandando dicesse: perchè mi esamini tu in tempo per questi flagelli, conciossiachè tu mi conoscesti perfettamente innanzi ad ogni tempo? Perchè con le tue battiture addomandi tu delle colpe mie, conciossiachè per la potenza della tua eternità mi conoscesti innanzi che tu mi creassi? così S. Greg.

Il mio giudice non può come gli uomini errare per ignoranza, nè per poca avvedutezza, essendo gli occhi suoi perspicacissimi; — egli vede le cose occulte e ascose nelle tenebre, perchè la luce è con lui. — (Dan. 11. 12.)

[6] *Nunquid sicut dies hominis* ec. (ver. 5.) — Gli occhi della carne non possono conoscere i fatti de' tempi, se non in tempo: perocchè essi medesimi vengono meno insieme col tempo. Il vedere umano segue le cose, e non va loro dinanzi: perocchè con fatica può vedere solamente le cose presenti, ma niente può comprendere quelle che deono seguire. Per la qual cosa ben possiamo noi dire che i giorni e gli anni dell' uomo siano molto diversi da' giorni e dagli anni della eternità, perocchè la vita nostra siccome dal tempo si comincia, così per lo tempo finisce. (S. Greg. *Mor.* lib. 9.)

[7] *Manus tuae fecerunt me* ec. (ver. 8.) — In questo modo di parlare Giobbe pone sottilmente e con molta tenerezza la dignità della sua condizione davanti alla misericordia del Giudice. Quasi come dicesse apertamente: Signore, dappoichè sotto la giusta tua esaminazione nulla cosa, che abbia fatta io, è degna da umiliarti; deh ora considera misericordiosamente che non perisca quella cosa, la quale hai fatta tu medesimo! Per la qual parola chiaramente si toglie via la perversa opinione di Manicheo, il quale falsamente ponea due principii delle cose, ciò erano Iddio, e il Demonio; onde dicea che l'anima nostra era fatta da Dio, e la carne dall' avversario. Così S. Gregorio ne' suoi *Mor.* e S. Girol. ne' suoi comenti.

Noi leggiamo, che di tutte l'altre cose Iddio disse, e furono fatte; ma quando si dispose a crear l'uomo, in prima disse una parola, la quale è da considerare con gran riverenza. Onde disse: *facciamo l'uomo alla immagine e similitudine nostra.* Già noi non troviamo scritto di lui, come dell' altre cose, che egli dicesse: *sia fatto l' uomo,* e fusse fatto: ma in prima che Dio lo creasse, disse « *facciamo* » per dimostrare come per grandissima eccellenza la creatura razionale fu creata con consiglio di tutta la santa Trinità. Onde fu prima *ordinatamente formato di terra l'uomo,* e poi per la inspirazione del suo Creatore si levò ritto in virtù del suo spirito vitale. E questo fu fatto per dimostrare, che colui il quale era creato alla immagine del suo Creatore, non fusse fatto per voce di comandamento, ma per dignità di operazione. Quella cosa la quale era più eccellente nell' uomo, e che egli aveva ricevuta da Dio sopra tutto l'altre creature, ciò era il modo della sua creazione: questa è quella, la quale il nostro Santo, essendo posto ne' flagelli, pone dinanzi alla pietà del suo Creatore. Onde dice: « Iddio, le tue mani mi hanno plasmato e fatto tutto in cerchio, e tu mi atterri così subitamente? » (S. Greg. *Mor.*)

[8] *Vitam et misericordiam* ec. (ver. 12.) — Ma in verità, così prosiegue S. Greg., assai sarebbe picciola laude di Dio il dimostrare la creazione del nostro corpo, se susseguentemente non si dimostrasse, come a quest' uomo Iddio diede spirito di vita. Ancora poco varrebbe ogni dono

del nostro Creatore, se egli medesimo non ci guardasse quello, che egli ci ha donato. E però ben segue appresso : *E la tua visitazione ha guardato lo spirito mio.*

9 *Licet haec celes* ec. (ver. 13.) — Abbenchè tu mostri di non ricordarti più dell'antica tua misericordia, pure io so che tutto è presente a te. E dipoichè tu ti ricordi di tutti, senza dubbio tu fai me certo del medesimo perdono.

10 *Si peccavi* ec. (ver. 14.) — Se la tua perdonanza ha levato via la mia colpa, deh perchè non sono io da te mondato eziandio dalla memoria di quella?

11 *Instauras testes tuos* ec. (ver. 17.) — Duole a Giobbe che nuovi malori attestino le sue colpe, di che era dagli amici calunniato.

12 *Antequam vadam* ec. (ver. 21.) — Che qui per questa terra *tenebrosa, e coperta di oscurità di morte* non s' intenda altro luogo che l' inferno non vi è alcun dubbio. Così S. Gir., S. Agost., S. Greg. e molti altri interpreti Greci e Latini.

Palesa qui Giobbe il timore di perdersi, ed egli così parla, perchè teme, che non ottenendo qualche tempo di sollievo e di respiro, se in mezzo a tanti patimenti deve lasciar la vita, non gli avvenga di esser separato da Dio, e rilegato nell' inferno.

Caput Undecimum

1. Respondens autem Sophar Naamathites, dixit :

2. Nunquid qui multa loquitur, non et audiet? aut vir verbosus iustificabitur?

3. Tibi soli tacebunt homines? et cum ceteros irriseris, a nullo confutaberis?

4. Dixisti enim : Purus est sermo meus, et mundus sum in conspectu tuo.

5. Atque utinam Deus loqueretur tecum, et aperiret labia sua tibi :

6. Ut ostenderet tibi secreta sapientiae, et quod multiplex esset lex eius, et intelligeres, quod multo minora exigaris ab eo, quam meretur iniquitas tua.

7. Forsitan vestigia Dei comprehendes, et usque ad perfectum Omnipotentem reperies?

8. Excelsior coelo est, et quid facies? profundior inferno, et unde cognosces?

9. Longior terra mensura eius, et latior mari.

10. Si subverterit omnia, vel in unum coarctaverit, quis contradicet ei?

11. Ipse enim novit hominum vanitatem, et videns iniquitatem, nonne considerat?

Capo Undecimo

Sofar rispose: Forse un uom loquace [1]
Non udrà dir? Chi gran parole spaccia
Si terrà per altrui giusto e sagace?
A tue ciance avverrà che ogni uom si taccia?
Beffando altrui n'andrai oltre sicuro,
Senza che alcuno vergognar ti faccia?
Chè tu dicesti: il mio parlare è puro [2]
Ed io son mondo nel divin cospetto.
Così Dio ti parlasse, e il velo oscuro
Di sua sapienza aprisse al tuo intelletto!
Intenderesti allor ch' ei da te esige
Assai men che non merti il tuo difetto.
Forse comprenderai le sue vestige?
Appien potrai riducerloti a mente?
Tuo sguardo umano forse in lui s'affige?
Più alto egli è del Cielo immensamente,
Dell' Inferno più cupo e più profondo.
Che farai tu? come a te fia parvente?
Sua distesa è più lunga assai che il mondo,
E la sua ampiezza l'Ocean sobranza.
S' ei nuovamente del caòs in fondo
Ricacciar voglia nella sua possanza
Quante per lui si fur cose create,
Qual uom di contraddirgli avrà fidanza?
Avvisa ei ben l'umana vanitate,
E veggendo l'uom farsi ingiusto e insano
Sue mal' opre per lui non fian notate?

12. Vir vanus in superbiam erigitur, et tamquam pullum onagri se liberum natum putat.

13. Tu autem firmasti cor tuum, et expandisti ad eum manus tuas.

14. Si iniquitatem, quae est in manu tua, abstuleris a te, et non manserit in tabernaculo tuo iniustitia :

15. Tunc levare poteris faciem tuam absque macula, et eris stabilis, et non timebis.

16. Miseriae quoque oblivisceris, et quasi aquarum, quae praeterierunt, recordaberis.

17. Et quasi meridianus fulgor consurget tibi ad vesperam : et cum te consumptum putaveris, orieris ut lucifer.

18. Et habebis fiduciam, proposita tibi spe, et defossus securus dormies.

19. Requiesces, et non erit qui te exterreat : et deprecabuntur faciem tuam plurimi.

20. Oculi autem impiorum deficient, et effugium peribit ab eis, et spes illorum abominatio animae.

In superbia si leva il mortal vano;
  Qual puledro salvatico, si crede
  Non essere subbietto ad altrui mano.
Ma tu nel mal camin fermasti il piede,
  E supplice tendesti a Dio le braccia;
  Ma se in te fia giustizia ed in tua sede,
Leverai senza macchia allor la faccia;
  Nè temerai fermo in tuo stato, e fia
  Ch'ogni memoria del tuo mal si taccia,
Siccome d' acqua che passata sia:
  La sera spunterà luce novella,
  Come di mezzo dì, per la tua via.
Combattuto da tanta aspra procella,
  Allor che già consunto ti terrai,
  Surgerai, come del mattin la stella.
Nell'avvenire tua fidanza avrai,
  Ed in tuo padiglion, vallato e forte,
  Tranquillamente i tuoi sonni trarrai [3].
Tu ti coricherai, nè fia chi apporte
  A te paura, ed il tuo ostel fia pieno
  Di supplicanti in tua novella sorte [4];
Ma gli occhi de' malvagi verran meno [5],
  Chè niun refugio più trovar potranno;
  E in abominio di lor alme fieno
Le cose onde quaggiù più alteri vanno.

Digitized by Google

NOTE DEL CAPO UNDECIMO

[1] *Respondens autem* ec. (ver. 1.) — Sofar di Naamath, visto che Elifaz e Baldad, udite le risposte di Giobbe a' loro ragionamenti, quasi davansi per vinti, prende la parola, ed incomincia con detti villani a riprendere ed accusar l'amico.

[2] *Dixisti enim* ec. (ver. 4.) — Quello il quale ha memoria delle parole dette di sopra per lo nostro Giobbe, conosce chiaramente come con falsità gli è imposto tal modo di parlare. Or, come arebbe detto, che egli fusse mondo, colui il quale aveva detto di sopra: Se io mi vorrò giustificare, la bocca mia mi condannerà? Così il Greg. ed il Grisostomo. Sofar o è cattivo interprete de' sentimenti di Giobbe, o trasportato da indiscreto zelo aggrava l'amico.

[3] *Et defossus securus dormies* ec. (ver. 18.) — Non v' ha ragione per cui debba qui intendersi, come pare al dotto Martini, il riposo della tomba; perocchè non si scorge il perchè ad uomo sepolto debbasi far sicurezza di esser destato, come se ciò potesse essere. Debbe dunque intendersi il riposo naturale di una vita pura e tranquilla. Quindi la parola *defossus* equivarrebbe al latino *vallatus,* cioè difeso dalla divina grazia.

[4] *Et deprecabuntur faciem* ec. (ver. 19.) — Molti che schifarono la tua faccia supplici a lui si curveranno.

[5] *Oculi autem* ec. (ver. 20.) — Non isperi simile risorgimento l'uomo empio.

Caput Duodecimum

1. Respondens autem Iob, dixit :

2. Ergo vos estis soli homines, et vobiscum morietur sapientia ?

3. Et mihi est cor, sicut et vobis, nec inferior vestri sum : quis enim haec, quae nostis, ignorat ?

4. Qui deridetur ab amico suo sicut ego, invocabit Deum, et exaudiet eum : deridetur enim iusti simplicitas.

5. Lampas contempta apud cogitationes divitum, parata ad tempus statutum.

6. Abundant tabernacula praedonum, et audacter provocant Deum, cum ipse dederit omnia in manus eorum.

7. Nimirum interroga iumenta, et docebunt te : et volatilia coeli, et indicabunt tibi.

8. Loquere terrae, et respondebit tibi : et narrabunt pisces maris.

9. Quis ignorat quod omnia haec manus Domini fecerit ?

10. In cuius manu anima omnis viventis, et spiritus universae carnis hominis.

11. Nonne auris verba diiudicat, et fauces comedentis, saporem ?

12. In antiquis est sapientia, et in multo tempore prudentia.

Capo Decimosecondo

E così Giobbe incominciò dappoi :
  Voi dunque solamente uomini siete ?
  E sapïenza morirà con voi [1] ?
Ho senno anch' io siccome voi l'avete,
  Nè da meno di voi penso e discerno :
  Da cui s' ignora quel che voi sapete [2] ?
Ben ha mestier ricorrere all' Eterno
  Chi dall'amico è, qual son io, schernito [3],
  Chè del semplice l'empio si fa scherno.
Il giusto d'ogni bene disvestito
  All'opulento è lampana spregiata,
  Ma prefissa pel tempo stabilito.
La tenda de' ladroni è prosperata,
  Che superbiti a provocar si fanno
  Quel Dio ch'ogni lor voglia ebbe sbramata.
Ma dimandane quanti animai vanno
  Per la terra, per l'etere e per l'onda,
  Ed essi tutti a te l' indicheranno.
Parla alla terra, e fia che ti risponda :
  E per qual crëatura fu ignorato
  Che tutto fe' di Dio la man feconda ?
D'ogni animal, d'ogni uomo ei tien serrato
  Lo spirto in man. Di tutto egli ha scïenza,
  Qual l' orecchio di suon, d'esca il palato.
Se nei vegliardi sta la sapïenza [4],
  Ed il consiglio nella molta etade ;
  Qual sarà in Dio virtute e intelligenza,

13. Apud ipsum est sapientia et fortitudo, ipse habet consilium et intelligentiam.

14. Si destruxerit, nemo est qui aedificet : si incluserit hominem, nullus est qui aperiat.

15. Si continuerit aquas, omnia siccabuntur : et si emiserit eas, subvertent terram.

16. Apud ipsum est fortitudo et sapientia : ipse novit et decipientem, et eum qui decipitur.

17. Adducit consiliarios in stultum finem, et iudices in stuporem.

18. Balteum regum dissolvit, et praecingit fune renes eorum.

19. Ducit sacerdotes inglorios, et optimates supplantat :

20. Commutans labium veracium, et doctrinam senum auferens.

21. Effundit despectionem super principes, eos qui oppressi fuerant, relevans.

22. Qui revelat profunda de tenebris, et producit in lucem umbram mortis.

23. Qui multiplicat gentes et perdit eas, et subversas in integrum restituit.

24. Qui immutat cor principum populi terrae, et decipit eos, ut frustra incedant per invium :

25. Palpabunt quasi in tenebris, et non in luce, et errare eos faciet quasi ebrios.

Ch' è l'antico de' dì per quiditade?
  S' ei strugge, niun riedifica: s'ei serra
  Un uom, non è chi il tragga a libertade.
Se l'acque dalle nubi ei non disserra,
  Tutto appassisce, e s'argin non oppone,
  Ritornerauno a inabissar la terra.
Appo lui sta la forza e la ragione,
  Conosce i fraudolenti ed i fraudati,
  Toglie ai giudici il senno ed il sermone.
Dispoglia i Regi de' lor cinti aurati [5],
  Gl' incatena a spettacol de le genti,
  E mena i sacerdoti inonorati.
Soppianta la virtude de' possenti,
  Toglie il sapere all'uom di lunga etate,
  E cambia in bocca ai savi i fidi accenti.
Su i prenci ei fa cader sprezzo e viltate,
  E quei rileva che oppressò la sorte,
  E rivela le cose ottenebrate.
In luce fa tornar l'ombra di morte,
  Cresce e uccide le genti a suo diletto,
  Ed ancor le rifà poichè l' ha morte.
Muta ai principi il cuore e l'intelletto,
  Sicchè per luogo ove non è camino
  Vadan palpando, allor ch' è il dì più schietto [6],
Come di notte, quasi ebbri per vino.

NOTE DEL CAPO DECIMOSECONDO

[1] *Ergo vos estis soli* ec. (ver. 2.) — Per ironia.

[2] *Quis enim haec, quae nostis ignorat?* ec. (ver. 3.) — Conciossiachè le cose che voi dite sieno manifeste a tutti, perchè dunque prendete voi superbia di quello, che voi dite?

[3] *Qui deridetur ab amico suo* ec. (ver. 4.) — Giobbe fu esortato dagli amici a ricorrere a Dio nelle sue calamità. Ora egli pungendo la loro imprudenza dice : ben ha bisogno di ricorrere a Dio chi nel tempo dell' afflizione dal proprio amico riceve scherni ed insulti invece di consolazioni.

[4] *In antiquis est sapientia* ec. (ver. 12.) — Così traducendo, ci è sembrato di chiarire il presente passo, volendo dire che, se la lunga età è madre della sapienza, Dio, secondo Daniele (cap. 7, ver. 9), è l'antico de' giorni, e per conseguenza è il padre della sapienza.

[5] *Balteum regum dissolvit* ec. (ver. 18.) — Rilevasi dai greci poeti essere stato il cingolo ornamento degli antichi guerrieri, e lo sarà stato forse ben pria anco de' principi. Quindi spogliar di cingolo il re, altro non suona che privarlo del trono.

[6] *Palpabunt quasi* ec. (ver. 25.) — Tanto è il pervertimento de' mortali, cui per poco la luce della divina grazia si asconde !

Caput Decimumtertium

1. Ecce omnia haec vidit oculus meus, et audivit auris mea, et intellexi singula.

2. Secundum scientiam vestram, et ego novi: nec inferior vestri sum.

3. Sed tamen ad Omnipotentem loquar, et disputare cum Deo cupio:

4. Prius vos ostendens fabricatores mendacii, et cultores perversorum dogmatum.

5. Atque utinam taceretis, ut putaremini esse sapientes.

6. Audite ergo correptionem meam, et iudicium labiorum meorum attendite.

7. Nunquid Deus indiget vestro mendacio, ut pro illo loquamini dolos?

8. Nunquid faciem eius accipitis, et pro Deo iudicare nitimini?

9. Aut placebit ei, quem celare nihil potest? aut decipietur, ut homo, vestris fraudulentiis?

10. Ipse vos arguet, quoniam in abscondito faciem eius accipitis.

11. Statim ut se commoverit, turbabit vos, et terror eius irruet super vos.

12. Memoria vestra comparabitur cineri, et redigentur in lutum cervices vestrae.

Capo Decimoterzo

L'occhio mio vide, udì l'orecchio mio
  Tutt'este cose, e intesele mia mente,
  E quel che voi sapete appresi anch'io:
Pure a Dio parlerò; l'Onnipossente
  Giudice io bramo della causa mia:
  Ma per chiare parole sottilmente,
Non per ambage, mostrerovvi in pria
  Che fabri siete di bugiardi accenti,
  Cultivatori di dottrina ria.
Oh almen taceste per parer sapienti [1]!
  Udite la difesa, e di mie labbia
  Attendete agli altissimi argomenti.
Sarà forse che Dio mestieri egli abbia
  Delle vostre menzogne, onde per esso
  Parliate contro me con frode e rabbia?
In così fatta causa è a voi concesso,
  Per sostener sua gloria e sua rettezza,
  Iniquamente condannar l'oppresso?
Fia grato a chi di tutto ave contezza?
  Com'uom, da' vostri inganni ei fia deluso?
  Ei stesso dannerà vostra baldezza,
Chè il suo favor cercaste in parlar chiuso.
  Com'ei si muova, vi farà paura [2],
  Ed il vostro ardimento porrà giuso.
Fia la vostra memoria peritura [3],
  Qual cenere che seco porta il vento;
  Torneran vostri colli in polve oscura.

13. Tacete paullisper, ut loquar quodcumque mihi mens suggesserit.

14. Quare lacero carnes meas dentibus meis, et animam meam porto in manibus meis?

15. Etiam si occiderit me, in ipso sperabo: verumtamen vias meas in conspectu eius arguam.

16. Et ipse erit Salvator meus: non enim veniet in conspectu eius omnis hypocrita.

17. Audite sermonem meum, et aenigmata percipite auribus vestris.

18. Si fuero iudicatus, scio quod iustus inveniar.

19. Quis est qui iudicetur mecum? veniat: quare tacens consumor?

20. Duo tantum ne facias mihi, et tunc a facie tua non abscondar:

21. Manum tuam longe fac a me, et formido tua non me terreat.

22. Voca me, et ego respondebo tibi: aut certe loquar, et tu responde mihi.

23. Quantas habeo iniquitates et peccata, scelera mea et delicta ostende mihi.

24. Cur faciem tuam abscondis, et arbitraris me inimicum tuum?

25. Contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, et stipulam siccam persequeris:

26. Scribis enim contra me amaritudines, et consumere me vis peccatis adolescentiae meae.

27. Posuisti in nervo pedem meum, et observasti omnes semitas meas, et vestigia pedum meorum considerasti:

28. Qui quasi putredo consumendus sum, et quasi vestimentum, quod comeditur a tinea.

La bocca rattenete anco un momento,
  Sì che de' miei pensier sveli l'arcano.
  Perchè le carni senza alcun rattento
Mi lacero co' denti a brano a brano [4],
  E nelle mani mie l'anima io porto?
  Se di morte eziandio mi desse in mano
Avrò speranza in lui: ma però accorto
  Dell'opre mie farò quel vivo Sole
  Di giustizia, ed ei sol fia il mio conforto.
Nullo ipocrito a lui venir non vuole [5]:
  Udite la dottrina che s' asconde
  Sotto il velame delle mie parole.
Se sarò giudicato, io so che monde
  Troverà le mie mani. A mio avversaro
  Chi surge, e come pravo mi confonde?
Ei vegna, chè il tacer m'è troppo amaro:
  Sol due cose non farmi, ed a mia posta
  Non temerò star teco a paro a paro.
Da me alcun poco il tuo flagel discosta,
  Non m'atterrir co' tuoi fulgor profondi,
  E chiama pur, ch'io ti farò risposta;
O permetti ch'io parli, e tu rispondi.
  Quante io m'ho scelleragini e peccata [6]
  Mostrami. Perchè il volto mi nascondi?
E qual nimico l'occhio tuo mi guata?
  Contro una stipa secca, ed una foglia [7]
  Che dal vento è battuta e dissipata,
Fia che tua possa addimostrar tu voglia?
  Amaro scrivi, e di mia prima etate
  Per le colpe mi struggi in tanta doglia:
Inceppasti i miei piedi, hai ragguardate
  Tutte mie poste, hai scritto ogni parola
  Di me, cui fian le carni consumate
Da' vermi, come veste da tignuola.

NOTE DEL CAPO DECIMOTERZO

[1] *Atque utinam taceretis* ec. (ver. 5.) — Siccome, quando la porta della casa è chiusa, l'uomo non può vedere quello che sia dentro; così, quando lo stolto uomo tace, niente si può sapere, se egli è savio o stolto, se già l'opere non dimostrino la stoltizia sua apertamente, eziandio non parlando lui. Il nostro santo adunque, considerando, che questi suoi amici volevano mostrare quello che essi non erano, sì gli ammonì di silenzio, acciocchè, parlando, non fusse manifesto quello, che essi erano. (S. Greg. *Mor.* lib. XI.)

[2] *Statim ut se commoverit* ec. (ver. 11.) — La santa Scrittura spesse volte parla di Dio con le condizioni degli uomini. Onde in questa parte il *muoversi* di Dio non è altro se non la sottilità della sua giustizia, dalla quale la nostra perversità sarà percossa.

[3] *Memoria vestra* ec. (ver. 12.) — Dirittamente la memoria degli stolti è assimigliata alla cenere, perocchè ella è posta in luogo da esser trasportata da piccol vento. Imperocchè l'uomo si sforzi con ogni sollecitudine farsi gloria del suo nome; la sua memoria nientedimeno sarà come cenere, imperocchè tosto sarà portata via dal vento della mortalitade. (S. Greg. *Mor.* lib. XI.)

[4] *Quare lacero carnes meas* ec. (ver. 14.) — Questa frase esprime al vivo gli effetti di un alto dolore, per cui giunge il sacro Poeta a dire: Perchè lacero io le carni mie co' denti miei, e porto l'anima mia nelle mie mani? Come se dicesse apertamente: Abbenchè io mi struggo di dolore e di affanno per modo, che io sono prossimo nelle fauci della morte, perchè dovrò io disperarmi? Non ho forse a cui volgermi? Però odi come ben soggiugne: eziandio se egli mi ucciderà, io avrò speranza in lui. Sublime tratto di una ferma fiducia in Dio!

[5] *Non enim veniet* ec. (ver. 16.) — La franca maniera di Giobbe ne accenna: Io avrò il coraggio di accusarmi innanzi a Dio, il quale mi salverà; l'ipocrito non oserà altrettanto.

[6] *Quantas habeo iniquitates* ec. (ver. 23.) — Signore, piacciati di farmi conoscere i miei peccati, accusandomi i miei amici d'iniquità.

[7] *Contra folium* ec. (ver. 25.) — Bello e proprio modo di parlare del nostro Giobbe.

Digitized by Google

Caput Decimumquartum

1. Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis.

2. Qui quasi flos egreditur, et conteritur, et fugit velut umbra, et nunquam in eodem statu permanet.

3. Et dignum ducis super huiuscemodi aperire oculos tuos, et adducere eum tecum in iudicium?

4. Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine? nonne tu qui solus es?

5. Breves dies hominis sunt, numerus mensium eius apud te est: constituisti terminos eius, qui praeteriri non poterunt.

6. Recede paullulum ab eo, ut quiescat, donec optata veniat, sicut mercenarii, dies eius.

7. Lignum habet spem: si praecisum fuerit, rursum virescit, et rami eius pullulant.

8. Si senuerit in terra radix eius, et in pulvere emortuus fuerit truncus illius,

9. Ad odorem aquae germinabit, et faciet comam quasi cum primum plantatum est.

10. Homo vero cum mortuus fuerit et nudatus atque consumptus, ubi quaeso est?

11. Quomodo si recedant aquae de mari, et fluvius vacuefactus arescat:

Capo Decimoquarto

L'uomo nato di donna ha corta vita [1]
  Di travagli ricolma e d'amarezza,
  E come fiore, spunta e fa partita.
Fugge com' ombra, e mai non ha fermezza [2]:
  E gli occhi aprir su tale crëatura
  Tu degni, e giudicarla hai tu vaghezza [3]?
Chi può mondar qual di semenza impura
  Concetto fu, se non tu che palesi [4]
  Solo per te l'essenza la più pura?
Son brevi i dì dell'uomo, e de' suoi mesi
  È il numero appo te: Tu gli hai fissato
  Termini che per lui non fian trascesi.
Discostati per poco dal suo lato,
  Perchè riposi, finchè a lui non viene,
  Come pel mercennaio, il dì bramato.
Un albero conserva ognor la spene [5]:
  S' egli sarà tagliato, un'altra fiata
  Rinverdisce, e rinnova sue vermene:
Benchè la sua radice sia invecchiata
  In terra, e il tronco morto nella polve,
  Non appena dall'acqua è confortata,
Che di novelle fronde si rinvolve,
  Qual vergin pianta di vigor ripiena:
  Ma quando l'uom si fiacca e si dissolve,
Ov' egli è mai? Siccome di sua vena
  Se il fiume orbato vegna, o qual se resti
  In secco il mare, così l'uomo appena

12. Sic homo cum dormierit, non resurget; donec atteratur coelum, non evigilabit, nec consurget de somno suo.

13. Quis mihi hoc tribuat, ut in inferno protegas me, et abscondas me, donec pertranseat furor tuus, et constituas mihi tempus, in quo recorderis mei?

14. Putas ne mortuus homo rursum vivat? cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto, donec veniat immutatio mea.

15. Vocabis me, et ego respondebo tibi: operi manuum tuarum porriges dexteram.

16. Tu quidem gressus meos dinumerasti, sed parce peccatis meis.

17. Signasti quasi in sacculo delicta mea, sed curasti iniquitatem meam.

18. Mons cadens defluit, et saxum transfertur de loco suo.

19. Lapides excavant aquae, et alluvione paullatim terra consumitur: et hominem ergo similiter perdes.

20. Roborasti eum paullulum, ut in perpetuum transiret: immutabis faciem eius, et emittes eum.

21. Sive nobiles fuerint filii eius, sive ignobiles, non intelliget;

22. Attamen caro eius, dum vivet, dolebit, et anima illius super semetipso lugebit.

S' addorme, più non vien ch'egli si desti;
  Nè piglierà sua carne e sua figura,
  Finchè i cieli a disfar Dio non s'appresti [6].
Ma chi dal tuo furore m'assecura [7],
  Quando fia il suon dell'angelica tromba?
  Nascondimi tu allor, tanto ho paura
D'udirne quel che in eterno rimbomba,
  Finchè tutto non sia tuo cruccio spento.
  Tornerà a vita l'uom sceso alla tomba [8]?
Nei dì di mia milizia, io quel momento
  Avido aspetto, in che mia speme è posta,
  Che vegna di mia sorte il cangiamento.
Me chiamerai, ed io farò risposta [9],
  Darai la destra all'opra di tue mani,
  Ma or vai noverando ogni mia posta [10].
Signor, dal cruccio tuo deh! ti rimani:
  Quasi come in un sacco hai suggellate [11]
  Le mie nequizie, e coi dolor le sani.
Cade un monte e scoscende, e trasportate [12]
  Le ferree rupi sono dal suo loco,
  Rosi dall'acque i scogli, e consumate
Le terre pe' torrenti a poco a poco.
  Adunque fia che perda tu, o Signore,
  Similemente l'uom? Per alcun poco
Tu l'afforzasti della età nel fiore;
  Perchè in eterno poi di quaggiù voli,
  Gli fai mutar la faccia e il mandi fuore.
Se in alto fiano o in basso i suoi figlioli
  Ei nol saprà, ma infino che avrà lena
  Si dorrà la sua carne, e de' suoi duoli
Solo l'anima sua sentirà pena.

NOTE DEL CAPO DECIMOQUARTO

[1] *Homo natus de muliere* ec. (ver. 1.) — Si place di nomar l' uomo nato di femmina, perocchè per lo nome della femmina non s' intende altro che la infermitade. Quasi come se dicesse: che fortezza può avere in se medesimo colui, il quale è nato d' infermitade; il quale vive brieve tempo, ed è ripieno di molte miserie? (S. Greg.)

[2] *Et numquam in eodem statu permanet.* (ver. 2.) — Imperocchè venendo l'uomo dalla infanzia alla puerizia, e da questa all' adolescenza, e dalla adolescenza alla giovinezza, quinci alla virilità, e da questa alla vecchiezza, e dalla vecchiezza alla morte, però ben disse che l'uomo giammai non istà in un medesimo stato. Quanto all'anima, l' incostanza e la mutabilità dell' uomo è ancor più grande.

[3] *Et dignum ducis super* ec. (ver. 3.) — Considera il nostro Giobbe la onnipotenza dell' onnipotente Iddio, e considera appresso la infermità sua. Recasi avanti della mente sè, e Dio: e considera chi è quello, che viene al giudicio, e con cui. Vede dall' una parte l'uomo, e dall'altra il Creatore, cioè la polvere, e Dio, e però dice: E hai per degna cosa di aprire sopra questo sì fatto uomo gli occhi tuoi? (S. Greg. *Mor.*)

[4] *Quis potest facere* ec. (ver. 4.) — Evidente testimonianza renduta da Giobbe all'original peccato, da cui tutte le miserie dell'uomo ebbero sorgente. Sembrò anche a molti santi Padri, fra'quali a S. Gir. e a S. Greg. che in questo testo il nostro Giobbe, antiveggendo la incarnazione del nostro Redentore, vedea, come egli solamente era nel mondo uomo non conceputo di seme immondo. Onde dice: Chi può far mondo colui il quale è conceputo di seme immondo? Or non sei tu, il quale solo sei mondo?

[5] *Lignum habet spem* ec. (ver. 7.) — Una pianta, se venga troncata, può germinar nuovamente. Non così dell' uomo, rotto una volta l'ordine fisico di sua vita, non si rinnovella.

Digitized by Google

6 *Donec atteratur coelum* ec. (ver. 12.) — Questo non vuole altro dire, se non che l'umana generazione non risusciterà, e non si sveglierà dal sonno della morte alla vita, infino a tanto che non verrà la fine del mondo.

7 *Quis mihi hoc tribuat* ec. (ver. 13.) — Si trasporta colla mente a considerare il tremendo giorno dell' universale giudizio.

8 *Putas ne mortuus homo* ec. (ver. 14.) — Spesse volte nella sacra Scrittura sogliono i santi uomini, avendo essi l'animo loro fermo e certo, parlare dubbiosamente. Ma dipoi per la fermezza della loro sentenza essi del tutto contraddicono al dubbio dell'altrui infermità. (S. Greg. *Mor.*)

9 *Vocabis me* ec. (ver. 15.) — La voce del figliuolo di Dio.

10 *Tu quidem gressus meos* ec. (ver. 16.) — Ma quanto al presente, lungi dal dimostrarti a me pietoso, tu vai disaminando ogni mia azione.

11 *Signasti quasi in sacculo* ec. (ver. 17.) — Era antica usanza di conservar sotto suggello le cose che abbisognavano di maggior cura, quando non conoscevasi l'uso delle chiavi. Quindi altro non dice Giobbe che: Signore, tu conservi, e custodisci ad uno ad uno i miei peccati, come cosa preziosa, per conoscere dal loro numero quanta sarà l'ira tua, che tu debba rovesciar su di me.

12 *Mons cadens defluit* ec. (ver. 18.) — Siccome queste cose sì forti, alcuna volta cagiono di subito, ed alcuna volta sono consumate a poco a poco, così tu sovente riduci l'uomo colle afflizioni e co' dolori a passar di questa vita, dopo averlo ridotto a tale stato che egli non sarà riconoscibile ad un uomo.

Caput Decimumquintum

1. Respondens autem Eliphaz Themanites, dixit:

2. Nunquid sapiens respondebit quasi in ventum loquens, et implebit ardore stomachum suum?

3. Arguis verbis eum, qui non est aequalis tibi, et loqueris quod tibi non expedit.

4. Quantum in te est, evacuasti timorem, et tulisti preces coram Deo.

5. Docuit enim iniquitas tua os tuum, et imitaris linguam blasphemantium.

6. Condemnabit te os tuum, et non ego, et labia tua respondebunt tibi.

7. Nunquid primus homo tu natus es, et ante colles formatus?

8. Nunquid consilium Dei audisti, et inferior te erit eius sapientia?

9. Quid nosti quod ignoremus? quid intelligis quod nesciamus?

10. Et senes et antiqui sunt in nobis, multo vetustiores quam patres tui.

11. Nunquid grande est, ut consoletur te Deus? sed verba tua prava hoc prohibent.

12. Quid te elevat cor tuum, et quasi magna cogitans, attonitos habes oculos?

Capo Decimoquinto

Tolse Elifazzo allora la parola [1]:
  Fia che il savio in risponder si vaneggi
  Pieno d'ardore il petto infino a gola?
Colle tue ciance follemente armeggi [2]
  Contra colui che senza fin t'avanza,
  E parli sì che te stesso danneggi.
La tema hai vota a tutta tua possanza,
  E togliesti le preci innanzi a Dio [3],
  Nè in lui fu più riposta tua fidanza.
L' iniquitade la tua bocca aprìo [4]:
  Poichè cogli empi nel parlar t'accosti,
  La tua lingua condannati, e non io.
Or sei tu l'uom che prima nacque, e fosti [5]
  Per la mano di Dio dunque formato
  Pria che i monti per lui fossero posti?
Dell' Eterno i consigli hai tu ascoltato?
  Più bassa fia di te sua sapïenza?
  Sai cosa che abbiam noi forse ignorato?
Degni in vista di tanta reverenza,
  E vegli son tra noi, che per più etate,
  Più che tuoi padri, han senno e intelligenza.
Fia gran cosa all'eterna potestate
  Il consolarti? a te serran la porta
  Tue male voci della sua pietate.
Perchè tuo cuore a superbir ti porta
  Che qual gran pensatore hai l'occhio incerto,
  E qual vana iattanza ti trasporta?

13. Quid tumet contra Deum spiritus tuus, ut proferas de ore tuo huiuscemodi sermones?

14. Quid est homo, ut immaculatus sit, et ut iustus appareat natus de muliere?

15. Ecce inter sanctos eius nemo immutabilis, et coeli non sunt mundi in conspectu eius.

16. Quanto magis abominabilis et inutilis homo, qui bibit quasi aquam iniquitatem?

17. Ostendam tibi, audi me: quod vidi narrabo tibi.

18. Sapientes confitentur, et non abscondunt patres suos.

19. Quibus solis data est terra, et non transivit alienus per eos.

20. Cunctis diebus suis impius superbit, et numerus annorum incertus est tyrannidis eius.

21. Sonitus terroris semper in auribus illius: et cum pax sit, ille semper insidias suspicatur.

22. Non credit quod reverti possit de tenebris ad lucem, circumspectans undique gladium.

23. Cum se moverit ad quaerendum panem, novit quod paratus sit in manu eius tenebrarum dies.

24. Terrebit eum tribulatio, et angustia vallabit eum, sicut regem, qui praeparatur ad praelium.

25. Tetendit enim adversus Deum manum suam, et contra Omnipotentem roboratus est.

26. Cucurrit adversus eum erecto collo, et pingui cervice armatus est.

Che contro Dio ti volgi a viso aperto
  In tua folle baldezza fermo e duro,
  Levando il capo a profferer più erto.
Che cosa è l'uomo mai ch'egli sia puro [6]?
  E giusto paia chi di donna nacque?
  Ecco, tra' santi suoi nullo è securo [7]
Di macchia, e i cieli ch'ei formar si piacque
  Non appaiono mondi al suo cospetto:
  Quanto è più abbominevol chi com'acque
Beve l'iniquitade a suo diletto?
  M'odi; ti conterò quello ch'ho scorto [8],
  E mostrerotti quel che tegno in petto,
Che per bocca de' savì a me fu porto,
  I quai da' padri lor l'ebber per vero,
  Nè il celano ad altrui guida e conforto,
E soli di mia terra ebber l'impero [9],
  Nè mai stranier vi fu. D'affanni grave
  L'empio ognor si travaglia in suo pensiero [10],
Chè certezza de' suoi giorni non ave.
  Un fracasso d'un suon pien di spaventi
  Ha negli orecchi, e quando è pace, ei pave
Sospettoso di agguati e tradimenti.
  Dalle tenèbre ritornar non crede
  A riveder del sole i rai lucenti,
Perocchè spade in ogni dove ei vede:
  In ogni cibo che gustar gli caglia [11]
  Sospetto di veleno il cor gli fiede.
Tribulazione e angoscia lo travaglia;
  Ricinto è da continovo terrore,
  Come un rege parato alla battaglia.
Chè la man levò contro il suo fattore,
  E a collo ritto, armato ambo le braccia [12],
  Allargò contro lui tutto il vigore.

27. Operuit faciem eius crassitudo, et de lateribus eius arvina dependet.

28. Habitavit in civitatibus desolatis, et in domibus desertis, quae in tumulos sunt redactae.

29. Non ditabitur, nec perseverabit substantia eius, nec mittet in terra radicem suam.

30. Non recedet de tenebris : ramos eius arefaciet flamma, et auferetur spiritu oris sui.

31. Non credet frustra errore deceptus, quod aliquo pretio redimendus sit.

32. Antequam dies eius impleantur, peribit : manus eius arescent.

33. Laedetur quasi vinea in primo flore botrus eius, et quasi oliva projiciens florem suum.

34. Congregatio enim hypocritae sterilis, et ignis devorabit tabernacula eorum, qui munera libenter accipiunt.

35. Concepit dolorem, et peperit iniquitatem, et uterus eius praeparat dolos.

Digitized by Google

Di grassezza coverta è la sua faccia [13],
  Gli si fan pieghe ad ogni muover d'anca,
  Sì che il pondo l'andar quasi gl' impaccia.
Tutta sua roba ecco repente manca,
  Ed in diserto ostel d'erma cittade [14]
  Egli riduce la persona stanca.
Stabile non sarà sua facultade,
  Nè metterà radici nel suo loco,
  Luce non fia più a lui per le sue strade;
I suoi rami saranno arsi dal fuoco [15];
  E dal soffio di Dio fuori portato [16]
  D' infra i viventi sparirà fra poco.
Nè creda da speranza unqua ingannato
  Esser ricompro a prezzo: innanzi sera
  Divelto fia per sempre e disseccato.
Siccome vigna in sua forza primiera [17]
  Si guasterà suo fiore, o a par d'olivo
  Su cui percosse aquilonar bufera.
Steril sarà dell'empio il ceppo, e vivo
  Fuoco alla tenda di colui s'appiglia,
  Che gli altrui doni a toglier non è schivo [18]:
Ei duol concepe, e iniquitadi figlia [19].

NOTE DEL CAPO DECIMOQUINTO

[1] *Respondens autem* ec. (ver. 1.) — Con questa sentenza sembra aver voluto dire: « forse che il sapiente e il dotto di filosofica disciplina è talmente trasportato dal furore e dall'lusania, che senza alcun timore di Dio, o senza riguardo alla religione parli in guisa che le sue parole sian simili al soffio del vento? » Elifaz pertanto osò riprendere il santo Giobbe di superbia e di vanità.

[2] *Arguis verbis* ec. (ver. 3.) — Intaccando la divina provvidenza, tu combatti contro colui, il quale certamente senza comparazione è a te superiore, e parli in guisa che non potrai ritrarne altro che danno.

[3] *Quantum in te* ec. (ver. 4.) — Portar via le preghiere davanti a Dio, vuole intendersi, non aver fatto preghiere dinanzi a Dio. Quasi dicesse apertamente: Tu hai tanta presunzione della giustizia tua, che tu hai in dispregio di far prego al tuo Creatore. (S. Gregorio *Mor.* pag. 129.)

[4] *Docuit enim iniquitas* ec. (ver. 5.) — L' iniquità tua ha prestato alla tua lingua sì rei concetti.

[5] *Nunquid primus homo* ec. (ver. 7.) — Sei tu forse nato prima dello stesso Adamo, padre della umana generazione? Pria di tutte le altre cose create, talchè e per divina benevolenza, e per lunghezza di tempo tu abbi ad essere il più sapiente? Così S. Girol. ed il Crisost. Così risponde a ciò che Giobbe avea allegato della sua matura età. (Vedi Iob cap. 12, v. 12.)

[6] *Quid est homo* ec. (ver. 14.) — Pertanto che egli lo chiama *uomo*, di presente s' intende, che egli è cosa terrena e inferma, imperocchè questo nome dell'*uomo* tanto è a dire, quanto cosa fatta di terra. Come adunque potrebbe essere senza macula colui, il quale per sua propria volontà cadde, essendo fatto di terra? E ancora ben dice appresso: e che

Digitized by Google

egli apparisca giusto, conciossiachè egli è nato di femmina? La prima femmina fu all'uomo principio di sua ingiustizia nel Paradiso; or come dunque potrà apparir giusto colui, il quale è nato di quella femmina, che fu all'uomo cagione d'ingiustizia? (S. Greg. *Mor.*)

7 *Ecce inter sanctos* ec. (ver. 15.) — Se tra i santi di Dio nullo è che non sia mutabile, e davanti alla presenza sua eziandio i cieli non son mondi, chi sarà quello il quale abbia in se medesimo presunzione di alcuna opera di giustizia? (vedi di sopra cap. IV, 18.)

8 *Ostendam tibi* ec. (ver. 17.) — Quello che mediante l'assidua meditazione e l'esperienza ho imparato. (*Mart.*)

9 *Quibus solis data est* ec. (ver. 19.) — Non ti propongo la testimonianza di persone oscure ed ignobili, ma di principi chiarissimi e di savissimi magistrati, i quali con pace e rettezza reggevano gli Stati ad essi affidati, e niun barbaro o straniero nimico di diversa fede e religione si attentò mai violare le loro terre; e per perizia delle cose ci tramandarono i costumi, e le esperienze di tutti gli altri uomini sì privati che pubblici. (*Pined.*)

10 *Cunctis diebus* ec. (ver. 20.) — Gli interpreti più assennati non ispiegano *insuperbire*, per levarsi in orgoglio, ma sibbene per *affaticarsi, travagliarsi, sforzarsi*. Ed infatti il tiranno sforzasi continuamente di mandare a fine i suoi disegni, e teme che gli manchi il mezzo ed il tempo. Questa pittura dell'empio qui fatta da Elifaz è verissima, ma l'applicazione è falsa. Ma comecchè Elifaz parli contro al nostro Giobbe in quel modo che esso non dee; noi non dobbiamo pertanto attendere a cui esso parla, ma quello che esso dice, e considerare la verità delle sentenze sue.

11 *Cum se moverit ad quaerendum* ec. (ver. 23.) — Come se dicesse: Sia che parli, sia che dorma, sia che si cibi, il tormenta sospetto di morte. Veramente noi possiam ben dire, che l'iniquo uomo in ogni sua operazione è accerchiato di tribulazione e di angoscia; imperocchè sempre il cuor suo sta in ansietà e in sospizione, come uno che è circondato d'armati in sul punto della battaglia, ed angosciato dalla incertezza dell'esito.

12 *Cucurrit adversus eum* ec. (ver. 26.) — Correre contro a Dio, *a collo ritto*, non è altro, se non adoperare con ardimento quelle cose, le quali dispiacciono al nostro Creatore. (S. Greg. *Mor.*)

13 *Operuit faciem eius* ec. (ver. 27.) — L'empio a nulla più pensa, che a nutrire la propria carne, ad empire il ventre e ingrassarsi. (*Mart.*)

14 *Habitavit in civitatibus* ec. (ver. 28.) — Passa a descrivere la ruina dell'empio, e della sua casa.

15 *Ramos eius arefaciet* ec. (ver. 30.) — Intendi la figlinolanza dell' empio.

16 *Et auferetur spiritu oris sui.* (ver. 30.) — Il veementissimo soffio dell'ira di Dio, che con incredibile impeto talora porta via l'empio, e tutta la sua stirpe. Ci è sembrata la più acconcia questa sposizione, perchè segue l'usata similitudine.

17 *Laedetur quasi vinea* ec. (ver. 33.) — Con queste due belle similitudini della vite e dell' ulivo, che restano o per grandine o per vento spogliati de' frutti loro, descrive lo sterminio di tutta la posterità dell'empio, sempre alludendo a Giobbe per rapporto alla morte de' suoi figli.

18 *Qui munera libenter* ec. (ver. 34.) — Anche in questo sembra accusare il nostro Giobbe, come se egli avesse frodato la giustizia per turpi doni.

19 *Concepit dolorem* ec. (ver. 35.) — Di tanta sciagura è degno l'empio, il quale è tutto inteso a recare altrui dolori e affanni, e gli riduce ad effetto. Queste cose pertanto ha così dette Elifaz; imperocchè si pensava, che il nostro Giobbe fosse così flageliato per lo peccato della ipocrisia. Ma queste sue parole, comecchè si convengano a molti, nientedimeno elle son del tutto straniere da colui, per cui elle si diceano; imperocchè certamente questo santo uomo nulla parte di duplicitade ebbe negli atti suoi, il quale fu tanto laudato della simplicità del cuore dal testimonio della verità. Così S. Gregorio termina il lib. XII de' *Mor.*

Caput Decimumsextum

1. Respondens autem Iob, dixit:

2. Audivi frequenter talia, consolatores onerosi omnes vos estis.

3. Nunquid habebunt finem verba ventosa? aut aliquid tibi molestum est si loquaris?

4. Poteram et ego similia vestri loqui: atque utinam esset anima vestra pro anima mea:

5. Consolarer et ego vos sermonibus, et moverem caput meum super vos:

6. Roborarem vos ore meo: et moverem labia mea, quasi parcens vobis.

7. Sed quid agam? Si locutus fuero, non quiescet dolor meus: et si tacuero, non recedet a me.

8. Nunc autem oppressit me dolor meus: et in nihilum redacti sunt omnes artus mei.

9. Rugae meae testimonium dicunt contra me, et suscitatur falsiloquus adversus faciem meam contradicens mihi.

10. Collegit furorem suum in me, et comminans mihi, infremuit contra me dentibus suis: hostis meus terribilibus oculis me intuitus est.

Capo Decimosesto

Spesse fiate ascoltai sì fatte cose [1];
  Gravi consolator voi siete a paro:
  Continuando sì Giobbe rispose.
Non avrà dunque fine unqua l'amaro
  Suono de' vostri sì ventosi detti?
  Parlare ad egro a te costa sì caro?
Sciogliere anch' io saprei questi concetti,
  Se quel dolor che tanto in me germoglia
  Invece travagliasse i vostri petti.
Io non avrei, veggendo vostra doglia,
  A fin di raddoppiarvi lo dolore,
  Squassato il capo con sì bassa voglia;
Ma intenerito di pietade il core,
  V'avrei, per quanto in me fosse di lena,
  Dolcemente allargato ogni vigore.
Ma che farò? Se parlo, la mia pena
  Non poserà; se di parlar mi resto,
  Dentro del petto mio non si raffrena.
Or son fiaccato dal dolor molesto,
  E tutte son le membra mie consunte,
  Che non v'ha duol sì grande come questo.
Contro me attestan le mie guance emunte [2],
  Gli occhi incavati e la fronte solcata,
  Ad un mendace parlator congiunte.
Il nimico m' insegue a mano armata [3],
  E mi minaccia dibattendo i denti,
  E con occhi terribili mi guata.

11. Aperuerunt super me ora sua, et exprobrantes percusserunt maxillam meam, satiati sunt poenis meis.

12. Conclusit me Deus apud iniquum, et manibus impiorum me tradidit.

13. Ego ille quondam opulentus, repente contritus sum; tenuit cervicem meam, confregit me, et posuit me sibi quasi in signum.

14. Circumdedit me lanceis suis, convulneravit lumbos meos, non pepercit, et effudit in terra viscera mea.

15. Concidit me vulnere super vulnus, irruit in me quasi gigas.

16. Saccum consui super cutem meam, et operui cinere carnem meam.

17. Facies mea intumuit a fletu, et palpebrae meae caligaverunt.

18. Haec passus sum absque iniquitate manus meae, cum haberem mundas ad Deum preces.

19. Terra, ne operias sanguinem meum, neque inveniat in te locum latendi clamor meus.

20. Ecce enim in coelo testis meus, et conscius meus in excelsis.

21. Verbosi amici mei : ad Deum stillat oculus meus.

22. Atque utinam sic iudicaretur vir cum Deo, quomodo iudicatur filius hominis cum collega suo.

23. Ecce enim breves anni transeunt, et semitam per quam non revertar, ambulo.

Disciolser contro me maligni accenti [4],
La guancia a vituperio m' han battuto,
Satollati si son de' miei tormenti.
Dell' iniquo in balìa, scemo d'aiuto,
M' ha posto Iddio, donde campar non vaglio;
E fe' che a man degli empi io son venuto.
Quell' io che fui beato, or mi travaglio,
M' ha preso per lo collo e m' ha tritato [5],
E m' ha posto siccome a suo bersaglio.
Di sue ferrate lance ei m' ha cerchiato,
I lombi miei senza pietà ferìa,
E le viscere mie sparse crucciato.
Di piaga sovra piaga mi coprìa,
E gittossi su me quasi gigante:
Di sacco io cinsi la persona mia,
Di cenere copersi il mio sembiante:
Per lo pianto soverchio enfiò mia faccia;
Caligin regna agli occhi miei davante.
Senza colpa addivien che sì mi sfaccia [6],
Quantunque, se memoria in Dio non langue,
Tesi con pura prece a lui le braccia.
O terra, non ascondere il mio sangue,
Non soffocar mie grida, acciò che Dio
Le ascolti e vegga qual son fatto esangue.
Però ch' ei solo è il testimonio mio,
Non ai verbosi amici, a lui soltanto
A lagrimar mi faccio e triste e pio.
Ed oh! piatir con Dio potessi alquanto,
Siccome l'uom coll'uom. Miei brevi giorni
Ecco sen van; son misero cotanto,
Ch' io tegno un calle, onde non fia ch' io torni.

Digitized by Google

NOTE DEL CAPO DECIMOSESTO

[1] *Audivi frequenter talia* ec. (ver. 2.) — Vedendo Giobbe che il suo amico Elifaz dicea molte cose contro di lui, e specialmente del vizio della ipocrisia, rivolge qui in prima la parola a' suoi amici chiamandoli gravi consolatori, e poscia ad Elifaz che più duramente degli altri aveva parlato.

[2] *Rugae meae* ec. (ver. 9.) — Dalla mia stessa miseria, e dalla emaciazione del corpo mio argomentano gli amici miei che io sia un peccatore; e per lo falso parlatore, intende il medesimo Elifaz che più degli altri il voleva riprendere.

[3] *Collegit furorem suum* ec. (ver. 10.) — Fra gli interpreti, per il vero senso di questo versetto, vi è gran diversità di pareri: alcuni intendono che in questo parli Giobbe del falso parlatore, ma non sembra verisimile tanta crudeltà in un amico. Secondo altri, il nimico crudele, di cui egli parla, è il demonio. Ma noi crediamo con il dotto Martini, che in questa pittura si rappresenti tutto insieme l'esercito de' mali, che infierivano contro di lui.

[4] *Aperuerunt super me* ec. (ver. 11.) — S. Girolamo vede nella descrizione delle pene di Giobbe in questo capitolo un esatto vaticinio dei patimenti del nostro Divin Redentore.

[5] *Tenuit cervicem* ec. (ver. 13.) — Questa metafora è tolta dai lottatori, che solevano, preso il nimico per lo collo, sforzarsi di gittarlo per terra.

[6] *Haec passus sum* ec. (ver. 18.) — S. Gregorio meravigliosamente concordando con S. Girol. dice: Ben si conviene chiaramente questo testo al capo della santa Chiesa, cioè a Cristo, il quale senza alcuna iniquitade delle sue mani sostenne pene.

Caput Decimumseptimum

1. Spiritus meus attenuabitur, dies mei breviabuntur, et solum mihi superest sepulcrum.

2. Non peccavi, et in amaritudinibus moratur oculus meus.

3. Libera me Domine, et pone me iuxta te, et cuiusvis manus pugnet contra me.

4. Cor eorum longe fecisti a disciplina, propterea non exaltabuntur.

5. Praedam pollicetur sociis, et oculi filiorum eius deficient.

6. Posuit me quasi in proverbium vulgi, et exemplum sum coram eis.

7. Caligavit ab indignatione oculus meus, et membra mea quasi in nihilum redacta sunt.

8. Stupebunt iusti super hoc, et innocens contra hypocritam suscitabitur.

9. Et tenebit iustus viam suam, et mundis manibus addet fortitudinem.

10. Igitur omnes vos convertimini, et venite, et non inveniam in vobis ullum sapientem.

Digitized by Google

Capo Decimosettimo

S' accorciano i miei giorni, al cor mi piomba
  Di morte il gel, lo spirto si dissolve,
  E nulla a me riman fuor che la tomba.
Io non peccava, eppur mi si devolve [1]
  Dagli occhi il duol. Signor, guardami e invano
  S' afforzerà chi contro me si volve.
Tu lor non isvelasti il senso arcano [2]
  Di tua scïenza, ond' ei depressi fieno;
  Chè quanto essi argomentan tutto è vano.
Bene impromette ai socî, e nondimeno [3]
  Vuoti saranno i suoi ragionamenti,
  E gli occhi de' suoi figli verran meno.
Egli mi rese favola alle genti,
  Dandomi biasmo a torto e mala voce,
  Tanto ch' esemplo di terror diventi.
Dal gran disdegno che m'avvampa e coce
  L'occhio s'annebbia, e già quasi disfatti
  Sono i miei membri posti a cotal croce.
Muti i giusti saranno e stupefatti,
  E l' innocente suscitato fia
  Contro color che han falsi i visi e gli atti.
Ma il giusto andrà diritto alla sua via,
  S'afforzerà chi monde ha le sue mani,
  Per quanto infermo e affievolito ei sia.
Adunque ravvedetevi, o profani;
  Tutti venite a me, sì ch' io v'insegni
  Che non avete gli intelletti sani.

11. Dies mei transierunt, cogitationes meae dissipatae sunt, torquentes cor meum.

12. Noctem verterunt in diem, et rursum post tenebras spero lucem.

13. Si sustinuero, infernus domus mea est, et in tenebris stravi lectulum meum.

14. Putredini dixi : Pater meus es : mater mea et soror mea vermibus.

15. Ubi est ergo nunc praestolatio mea, et patientiam meam quis considerat ?

16. In profundissimum infernum descendent omnia mea : putasne saltem ibi erit requies mihi ?

I miei dì son passati, i miei disegni [4]
  Tutti son rotti, e più dilacerata
  M' è l'alma, e di più duol son gli occhi pregni.
In giorno m' è la notte ricambiata,
  E dopo l'ombre ancor la luce aspetto,
  Ma la luce dal duol m' è tenebrata.
Se la speranza io fermo, il mio ricetto
  Sarà solo la tomba, ed in quell'adre
  Tenebre troverò di requie il letto.
Imperocchè tu sol sei lo mio padre [5],
  Io dissi alla putredine; ed ai vermi,
  Voi siete la mia suora e la mia madre.
Or ov' è la mia speme? ov' è chi fermi
  L'occhio sul mio patir? Di morte in seno
  Tutte mie cose andran. Credi ch' io schermi [6]
Là mio dolore, e m' abbia requie almeno?

Digitized by Google

NOTE DEL CAPO DECIMOSETTIMO

[1] *Non peccavi, et in amaritudinibus* ec. (ver. 2.) — Potrebbe qui alcuno dubitare, per qual ragione il nostro Giobbe affermi, sè non aver mai peccato, conciossiachè egli si confessi in molte parti di quest' istoria veramente aver peccato. Or questo dubbio si può tosto solvere; imperocchè il nostro Giob veramente non avea commesso peccato, per lo quale egli meritasse questi flagelli, ma impertanto non si può dire, che egli fusse senza peccato. E che la prima parte sia vera, cioè voglio dire, che egli non fusse percosso per correzione d'alcuna sua colpa, ma piuttosto per accrescimento di grazia, ben lo testimonia quel sommo Giudice, il quale di sopra l' ha tanto laudato, e poi percosso. E appresso egli medesimo, il quale era tanto laudato dal sommo Giudice, afferma, sè non essere stato senza peccato; anzi piuttosto possiam dire, che egli pertanto sia così laudato da Dio, imperocchè egli non negava d'aver peccato. (S. Greg. *Mor.* cap. 13.)

[2] *Cor eorum longe fecisti* ec. (ver. 4.) — Parla de' suoi amici, i quali non conoscendo i consigli della sapienza di Dio, veggendo l'amico nell' afflizione, il giudicavano reo. Per questo (dice Giobbe) alla fine non rimarranno con gloria, il che vedrassi avverato negli ultimi capi.

[3] *Praedam pollicetur sociis* ec. (ver. 5.) — Fra'suoi amici volge particolarmente il discorso contro Elifaz.

[4] *Dies mei transierunt* ec. (ver. 11.) — Violentato dal suo dolore rompe qui il suo discorso, e ritorna alle querele ed a' lamenti.

[5] *Putredini dixi* ec. (ver. 14.) — Lungi dal contraddire alle diverse opinioni intorno questo versetto, ne piace di starcene col dotto Martini, interpretando a questa maniera: La putredine ed i vermi saranno la mia novella famiglia nella casa del sepolcro.

[6] *Putas ne saltem* ec. (ver. 16.) — Sembra rivolgere nuovamente il discorso ad Elifaz.

Caput Decimumoctavum

1. Respondens autem Baldad Suhites, dixit:

2. Usque ad quem finem verba iactabitis? intelligite prius, et sic loquamur.

3. Quare reputati sumus ut iumenta, et sorduimus coram vobis?

4. Qui perdis animam tuam in furore tuo, nunquid propter te derelinquetur terra, et transferentur rupes de loco suo?

5. Nonne lux impii extinguetur, nec splendebit flamma ignis eius?

6. Lux obtenebrescet in tabernaculo illius, et lucerna quae super eum est, extinguetur.

7. Arctabuntur gressus virtutis eius, et praecipitabit eum consilium suum:

8. Immisit enim in rete pedes suos, et in maculis eius ambulat.

9. Tenebitur planta illius laqueo, et exardescet contra eum sitis.

10. Abscondita est in terra pedica eius, et decipula illius super semitam.

11. Undique terrebunt eum formidines, et involvent pedes eius.

12. Attenuetur fame robur eius, et inedia invadat costas illius.

Capo Decimottavo

E sino a quando coi sermoni tuoi [1]
  Menerai cotal vanto? Prima intendi
  Nostro argomento, e parlerem dappoi.
Quai giumenti perchè ci vilipendi?
  O tu che con favella tanto aperta [2]
  L'anima tua nel tuo furore offendi,
Dunque la terra resterà diserta
  Per cagion tua? se muori, forse fia
  Che l'ordin delle cose si sovverta?
Baldad sì disse a Giobbe, e proseguia:
  Forse non avverrà che venga spenta [3]
  Di quei la luce che tien mala via?
Di sua lucerna già sì luculenta [4]
  Sarà nella sua casa il lume casso,
  E invan di ravvivarla ei s'argomenta.
Ei che sì franco un dì moveva il passo,
  Ristretta sentirà sua lena antica,
  Traboccherallo il suo consiglio a basso:
Chè in rete pose i piedi, e più s'intrica
  Nelle sue maglie; ei sarà côlto al laccio,
  E arderà contro lui sete nemica.
In terra, e lungo il calle a fargli impaccio
  È la rete e la piedica nascosta,
  E ovunque il tien delle paure il ghiaccio.
Egli, in cui tanta gagliardìa fu posta,
  Per fame perderà la sua fortezza,
  E fiaccherà l'inedia ogni sua costa.

13. Devoret pulchritudinem cutis eius, consumat brachia illius primogenita mors.

14. Avellatur de tabernaculo suo fiducia eius, et calcet super eum, quasi rex, interitus.

15. Habitent in tabernaculo illius socii eius, qui non est; aspergatur in tabernaculo eius sulphur.

16. Deorsum radices eius siccentur, sursum autem atteratur messis eius.

17. Memoria illius pereat de terra, et non celebretur nomen eius in plateis.

18. Expellet eum de luce in tenebras, et de orbe transferet eum.

19. Non erit semen eius, neque progenies in populo suo, nec ullae reliquiae in regionibus eius.

20. In die eius stupebunt novissimi, et primos invadet horror.

21. Haec sunt ergo tabernacula iniqui, et iste locus eius, qui ignorat Deum.

Morte divorerà tutta bellezza [5]
Di sua persona affievolita e lassa,
Consumando sue forze e sua baldezza.
Ogni fidanza sua fatta già bassa
Fia svelta di sua casa, e qual tiranno
Morte col piede lo calpesta e passa.
I suoi compagni sua magion terranno,
Com' ei fia spento, e pria le stanze impure [6]
Di odorosi profumi spargeranno.
Le sue radici, avvegnachè sicure,
Di sotto seccheran senza speranza,
Di sopra i rami taglierà la scure.
Sua memoria cadrà, nè ricordanza [7]
Fia di suo nome, e piomberà repente
In muta d'ogni luce orrida stanza.
Di lui non rimarrà fra la sua gente
Semenza nè progenie, e in suo paese
Reliquia non sarà dell'uom possente.
Le menti avranno di stupor comprese [8]
Quei che verranno, e quei che fur primieri
Le pene tremeran che a lui fur rese:
Tal fia di quei che in Dio si fanno alteri.

NOTE DEL CAPO DECIMOTTAVO

[1] *Respondens autem Baldad* ec. (ver. 1. e seg.) — Baldad vuol dimostrare, come il nostro Giob avea parlato di sopra parole di superbia, dicendo, che egli avea dette quelle parole con vantamento; e ancora volendo maggiormente dimostrare la superbia, dice che Giobbe non intendea quel ch' esso parlava; che egli ha parlato non solo fuor di proposito, ma con insolenza, trattando gli amici come bestie. Allude qui Baldad alle parole di Giobbe cap. XVII, v. 10.

[2] *Qui perdis animam* ec. (ver. 4.) — Parlando contro la divina giustizia, concitato dalla stoltezza del tuo furore, sarai necessaria cagione di morte all'anima tua. (S. Girol.)

[3] *Nonne lux impii* ec. (ver. 5.) — La luce è qui posta per la prosperità e per la gloria, onde risplende e distinguesi un uomo sopra la terra. *Mart.* Se queste parole noi dovessimo intendere di questa vita presente, certamente falsa saria la sentenza del nostro Baldad: conciossiachè noi veggiamo, che i malvagi in questo mondo hanno lume di prosperità, e i santi uomini sono nascosi nelle tenebre dell'avversità. Ma se il nostro Baldad volesse per questo testo dimostrare, a che fine deono venire gli uomini malvagi, e a che sentenza deono essi venire alla fine loro; allora bene è vera sentenza, quando dice: or non sarà spenta la luce del malvagio? (S. Greg. *Mor.* cap. 13.)

[4] *Et lucerna, quae super eum* ec. (ver. 6.) — Alludesi al costume di tenere le lucerne accese nelle stanze per meglio illuminarle.

[5] *Primogenita mors.* (ver. 13.) — Frase ebraica: la più tragica ed atroce spezie di morte.

[6] *Aspergatur in tabernaculo* ec. (ver. 15.) — La sua casa sarà occupata da altri, dopo che sarà stata purificata col zolfo. L'uso del zolfo nelle espiazioni fu antichissimo presso varie nazioni.

[7] *Memoria illius pereat* ec. (ver. 17.) — Non sarà mai tra gli uomini rammentato per onore il nome suo.

[8] *Stupebunt novissimi* ec. (ver. 20.) — Saranno compresi di stupore i giovani che non lo videro nella sua prisca gloria, ma solo nella miseria. Inorridiranno i vecchi, che videro il nascimento, il progresso, il fine di sua grandezza. (*Calmet.*)

Caput Decimumnonum

1. Respondens autem Iob, dixit:

2. Usquequo affligitis animam meam, et atteritis me sermonibus?

3. En decies confunditis me, et non erubescitis opprimentes me.

4. Nempe, etsi ignoravi, mecum erit ignorantia mea.

5. At vos contra me erigimini, et arguitis me opprobriis meis.

6. Saltem nunc intelligite, quia Deus non aequo iudicio afflixerit me, et flagellis suis me cinxerit.

7. Ecce clamabo vim patiens, et nemo audiet: vociferabor, et non est qui iudicet.

8. Semitam meam circumsepsit, et transire non possum, et in calle meo tenebras posuit.

9. Spoliavit me gloria mea, et abstulit coronam de capite meo.

10. Destruxit me undique, et pereo, et quasi evulsae arbori abstulit spem meam.

11. Iratus est contra me furor eius, et sic me habuit quasi hostem suum.

Capo Decimonono

Giobbe quindi rispose : E fino a quando [1]
Sarà per voi lo mio spirto addogliato,
E il sermon vostro mi verrà gravando ?
Per la decima fiata umilïato [2]
Ecco m'avete, e non vi vien vergogna
Di più angosciarmi in sì misero stato ?
Ebben, ch'io pur fallassi anco si pogna,
Resterà meco di mia colpa il danno.
Ma voi contro di me con vil rampogna,
Per addoppiarmi vituperio e affanno,
Del mio fallare argomentate in pruova
Da tutti i mali che intorno mi stanno.
Assennatevi alfin : non è che muova [3]
A flagellarmi sì l' Onnipossente
Con diritto giudicio, tanta piova
Di mali su me versa arcanamente.
Ecco, s' io parlo, niun ragion mi rende,
Se grido ad alta voce, niun mi sente.
Ei mi barrò il sentiero, e mi contende [4]
Ogni varco all'uscita, ed ha ingombrata
Tutta mia strada di tenebre orrende.
Di gloria mi spogliò, tolse l'aurata
Corona del mio capo, e a me la speme [5]
Levò, siccome a pianta isbarbicata.
Il suo furore più m' incalza e preme ;
Ebbemi qual nimico, e le sue schiere
Tutte sovra di me piombaro insieme.

12. Simul venerunt latrones eius, et fecerunt sibi viam per me, et obsederunt in gyro tabernaculum meum.

13. Fratres meos longe fecit a me, et noti mei quasi alieni recesserunt a me.

14. Dereliquerunt me propinqui mei : et qui me noverant, obliti sunt mei :

15. Inquilini domus meae, et ancillae meae sicut alienum habuerunt me, et quasi peregrinus fui in oculis eorum.

16. Servum meum vocavi, et non respondit, ore proprio deprecabar illum.

17. Halitum meum exhorruit uxor mea, et orabam filios uteri mei.

18. Stulti quoque despiciebant me, et cum ab eis recessissem, detrahebant mihi.

19. Abominati sunt me quondam consiliarii mei ; et quem maxime diligebam, aversatus est me.

20. Pelli meae, consumptis carnibus, adhaesit os meum, et derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos.

21. Miseremini mei, miseremini mei saltem vos amici mei, quia manus Domini tetigit me.

22. Quare persequimini me sicut Deus, et carnibus meis saturamini?

23. Quis mihi tribuat, ut scribantur sermones mei ? quis mihi det, ut exarentur in libro

24. Stylo ferreo, et plumbi lamina, vel celte sculpantur in silice ?

Di lor ragion s' han fatto ogni mio avere,
S' hanno spianata contro me la via,
M'assedian d'ogni intorno ardite e fiere.
M' allontanò i fratelli, e quale in pria
Io m' ebbi caramente più diletto
Quasi stranier da me si dipartìa.
E qual meco già fu per sangue stretto
M'abbandonò: io parvi alieno a quelle
Persone che abitâr mio stesso tetto.
Qual peregrin mi tennero le ancelle;
Chiamai il mio servo, ed ei non mi rispose,
Benchè io stesso il pregassi, a me rubelle.
Parver l'aure di mia bocca schifose
A mia donna, che avea di me riprezzo,
E pôrsi ai figli invan preci pietose.
Fin pur gli stolti quando lor di mezzo [6]
Mi tolgo, dopo le mie spalle, a gioco
Battendo a palme, gittano lo sprezzo.
M'abborron quei che posi in alto loco
A schiararmi de' loro intendimenti,
Ed hanno a noia il lamentar mio roco.
Strutte le carni, tesa alle dolenti [7]
Ossa è mia pelle, e in tutto lor vigore
Sol rimaser mie labbia intorno ai denti [8].
Misericordia, amici, al mio dolore [9],
Misericordia almanco voi m'abbiate,
Chè m' ha tocco la mano del Signore.
Perchè contro di me voi vi levate,
A par di quei che può tutto che vuole,
E delle carni mie vi satollate?
Oh! fosser scritte in libro mie parole [10],
O sculte in sasso, o in piombo, acciò che sia
Di lor memoria alla più tarda prole!

25. Scio enim quod Redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra surrecturus sum:

26. Et rursum circumdabor pelle mea, et in carne mea videbo Deum meum,

27. Quem visurus sum ego ipse, et oculi mei conspecturi sunt, et non alius: reposita est haec spes mea in sinu meo.

28. Quare ergo nunc dicitis: Persequamur eum, et radicem verbi inveniamus contra eum?

29. Fugite ergo a facie gladii, quoniam ultor iniquitatum gladius est: et scitote esse iudicium.

Io so che il Redentor dell'alma mia [11]
  Vive, e trarrà di terra sua fattura
  Nel final giorno, qual di man gli uscìa.
Ripiglierò mia carne e mia figura,
  E vedrò allor di meraviglia pieno
  Come s'univa in Dio nostra natura.
Io stesso il vedrò splendido e sereno [12]
  Senza che per altrui su me rifletta;
  Quest'una speme è posta nel mio seno.
Dunque perchè tanto disio v'alletta [13]
  Di trovar di mia colpa certo indizio?
  Fuggite dalla spada di vendetta,
E sappiate ch'egli è giusto giudizio.

Digitized by Google

NOTE DEL CAPO DECIMONONO

[1] *Usquequo affligitis animam meam* ec. (ver. 2.) — Imperocchè il cuore dell'uomo giusto è percosso di grande afflizione, quando egli si vede essere infamato di falsa opinione; pertanto ben risponde Giobbe alle parole dell' amico.

[2] *En decies confunditis* ec. (ver. 3.) — È posto il numero definito per l' indefinito; ed è modo proprio dell' ebraica favella per ispiegare la continuazione di un atto.

[3] *Saltem nunc intelligite* ec. (ver. 6.) — Le miserie che mi opprimono, non procedono da Dio come punitore de' delitti, nè sono l'effetto della sua giustizia vendicatrice, nè argomento di mia iniquità, ma elle procedono da più occulto ordine della provvidenza, la quale affligge i giusti per maggior lor bene. (Mart.)

[4] *Semitam meam* ec. (ver. 8.) — Si considera come chiuso da Dio in un tenebroso carcere, da cui non è scampo.

[5] *Abstulit coronam* ec. (ver. 9.) — Da queste parole può rilevarsi non essere una congettura, ma bensì un fatto che Giobbe fosse re: « Spogliommi di mia casa, del regno, della famiglia, de' figli degli amici, e della salute del corpo, così che, essendomi state tolte queste cose, mi veggo venir meno la speranza di mia vita, siccome si toglie a un albero divelto. »

[6] *Stulti quoque* ec. (ver. 18.) — Anco agli stessi sciocchi e petulanti fanciulli (ai quali suol essere l' infelice oggetto di scherno) io sono in abominio, e se per caso in me scontravansi, di subito schernendomi, da me si rimovevano. Il Pined.

[7] *Pelli meae* ec. (ver. 20.) — A' dolori che soffriva per l'abbandono universale di tutti i suoi più cari, unisce le doglie che travagliavano il corpo suo.

8 *Et derelicta sunt* ec. (ver. 20.) — Osservano alcuni interpreti, e fra questi S. Girolamo, che perciò il demonio, avendolo percosso in ogni parte del suo corpo, gli lasciò soltanto liberi gl' istrumenti della favella, perchè ei potesse avere libera occasione di sciogliorla a parole di bestemmia.

9 *Miseremini mei* ec. (ver. 21.) — Dice qui S. Gregorio: Questa è l'usanza de' santi uomini, che quando essi sostengono alcune cose ingiuste da' loro avversari, eglino nientedimeno si muovono piuttosto a pregare, che ad adirarsi.

10 *Quis mihi tribuat* ec. (ver. 23.) — Imperocchè non rinveniva alcun conforto in verun uomo, si rivolge a Dio, e profetizza la futura resurrezione, nel qual giorno egli riceverà il premio de' mali che ha portati, e le sue parole desidera che siano scolpite in dure pietre, come sermoni di profezia, acciocchè alle venture età ne aggiunga il suono. Così S. Gir.

11 *Scio enim quod* ec. (ver. 25.) — *Io so, che il mio Redentor vive.* Vedi, che lo chiama *Redentore,* non *Creatore;* imperocchè egli vuole dimostrare, come dopo la sua incarnazione egli ci liberò dalla morte eternale per la sua passione. E certo, dicendo lui: *io so, che il mio Redentor vive;* egli apertamente dimostra la virtù della sua divinità. Così S. Greg., S. Girol. e con loro molti de' padri e degl' interpreti. Questo Redentore io so che vive (dice Giobbe), cioè di una immortal vita, dopo la morte sofferta per la mia redenzione. Dunque anch' io a imitazione di lui risurgerò nell' ultimo giorno a vita immortale e beata. (Così Mart.) Appresso, volendo levare da noi ogni dubitazione di questa resurrezione, ancora soggiunse: *E nella carne mia vedrò Dio mio Salvatore.* E che potea egli più dire? Ecco che egli t' afferma apertamente la resurrezione, la pelle, e la carne. Qual cosa dunque ci rimane, della quale la nostra mente possa dubitare? E se questo santo uomo con tanta certezza credea la vera resurrezione della nostra carne, e quella sua credenza egli avea tanto innanzi, che al mondo apparisse lo effetto della resurrezione nel nostro Signore; qual sarà quello tanto annuvolato di dubitazione, il quale non creda veramente la resurrezione della carne, dopo l' esemplo del nostro Redentore? (Così S. Greg.) E S. Girol. a gran ragione (epis. ad Pammach.) lasciò scritto, che « niuno dopo Cristo sì chiaramente parlò della risurrezione, come Giobbe prima di Cristo. Egli non solo sperò la risurrezione, ma la comprese e la vide. » Secondo S. Agostino, quelle parole « e nella carne mia vedrò Dio mio Salvatore » riferir si possono al *mistero del Verbo* fatto uomo; a questa sposizione ci è piaciuto attenerci particolarmente nel nostro volgarizzamento, essendoci paruta la migliore. Ecco le parole del santo sunnominato. Giobbe sommo profeta disse: Vedrò

il mio Dio nella mia carne, io che profetando annunziò riguardo a quel tempo, nel quale il Verbo di Dio si rivestì di nostra carne.

12 *Quem visurus sum* ec. (ver. 27.) — Il quale vedrò io medesimo che ora giaccio nello sterco, e tutto di rotture marcisco, io stesso dico, io Giobbe già affranto dalle ferite, in questa mia stessa carne mortale, resa incorrotta per la futura risurrezione, vedrò il mio Dio, nè avrò bisogno che altri il vegga per me, e di lui mi rechi novella. Tanto si piace di questa sua sorte, che ei non ristà dal dirla in più guise, soggiugnendo: Ecco la speranza, che non potrà essermi tolta quaggiù, e che gelosamente io serbo nel seno mio.

13 *Quare ergo* ec. (ver. 28.) — Tale essendo la fede mia, perchè procacciate sempre più di affliggermi, calunniando le mie parole? Temete l'ira di Dio che punisce i calunniatori, e sappiate che avvi un giudice, dal cui giusto giudicio ogni oppresso, ed ogni oppressore verrà giudicato.

Caput Vigesimum

1. Respondens autem Sophar Naamathites, dixit :

2. Idcirco cogitationes meae variae succedunt sibi, et mens in diversa rapitur.

3. Doctrinam, qua me arguis, audiam, et spiritus intelligentiae meae respondebit mihi.

4. Hoc scio a principio, ex quo positus est homo super terram,

5. Quod laus impiorum brevis sit, et gaudium hypocritae ad instar puncti.

6. Si ascenderit usque ad coelum superbia eius, et caput eius nubes tetigerit :

7. Quasi sterquilinium in fine perdetur : et qui eum viderant, dicent : Ubi est ?

8. Velut somnium avolans non invenietur ; transiet sicut visio nocturna.

9. Oculus qui eum viderat, non videbit, neque ultra intuebitur eum locus suus.

10. Filii eius atterentur egestate, et manus illius reddent ei dolorem suum.

11. Ossa eius implebuntur vitiis adolescentiae eius, et cum eo in pulvere dormient.

12. Cum enim dulce fuerit in ore eius malum, abscondet illud sub lingua sua.

13. Parcet illi, et non derelinquet illud, et celabit in gutture suo.

Capo Vigesimo

Pertanto variamente in me si desta [1],
  Disse Sofar, pensier sopra pensiero,
  E ondeggia la mia mente in gran tempesta.
La dottrina ascoltai con che severo [2]
  Mi riprendesti, ma lo spirto mio
  Risponderà di mio savere intero.
Breve, da che fu l'uomo, il so ben io [3],
  È il gaudio dell'ipocrita, e più ratto
  D'un punto è lo splendor dell'uomo rio [4].
Se fino a ciel montò superbo in atto,
  E le nubi toccò con la sua fronte,
  Al fin come letame ei fia disfatto.
Color, cui sue grandezze furon conte,
  Meravigliati, dov'egli è? diranno:
  Come sogno che l'ali agita pronte
Dileguandosi a vol, nol troveranno;
  Qual larva fuggirà. Quei che testeso
  Vider questo cotal, più nol vedranno;
Nè suo loco il vedrà. D'inopia al peso
  Sarà la prole sua doma e percossa,
  E il duol che altrui portò gli sarà reso.
De' vizi giovanili egli avrà l'ossa [5]
  Tutte ricolme, ed ogni suo peccato
  Con esso dormirà dentro la fossa.
Che se il mal sarà dolce al suo palato,
  Se lungi dal gittarlo gli permane
  Nascoso nella gola, rimutato

14. Panis eius in utero illius vertetur in fel aspidum intrinsecus.

15. Divitias, quas devoravit, evomet, et de ventre illius extrahet eas Deus.

16. Caput aspidum suget, et occidet eum lingua viperae.

17. (Non videat rivulos fluminis, torrentes mellis, et butyri.)

18. Luet quae fecit omnia, nec tamen consumetur: iuxta multitudinem adinventionum suarum, sic et sustinebit.

19. Quoniam confringens nudavit pauperes: domum rapuit, et non aedificavit eam.

20. Nec est satiatus venter eius: et cum habuerit, quae concupierat, possidere non poterit.

21. Non remansit de cibo eius, et propterea nihil permanebit de bonis eius.

22. Cum satiatus fuerit, arctabitur, aestuabit, et omnis dolor irruet super eum.

23. Utinam impleatur venter eius, ut emittat in eum iram furoris sui, et pluat super illum bellum suum.

24. Fugiet arma ferrea, et irruet in arcum aereum.

25. Eductus et egrediens de vagina sua, et fulgurans in amaritudine sua: vadent et venient super eum horribiles.

26. Omnes tenebrae absconditae sunt in occultis eius: devorabit eum ignis, qui non succenditur, affligetur relictus in tabernaculo suo.

27. Revelabunt coeli iniquitatem eius, et terra consurget adversus eum.

28. Apertum erit germen domus illius, detrahetur in die furoris Dei.

29. Haec est pars hominis impii a Deo, et hereditas verborum eius a Domino.

D' aspidi in fiele gli sarà lo pane [6]
  Nel ventre suo; gitterà fuor le altrui
  Trangugiate divizie la dimane,
E Dio le traggerà del sen di lui.
  L'ucciderà di vipera il veleno,
  Gli aspidi ammorberanno i labri sui [7].
I fiumi ei non vedrà turgidi il seno [8]
  Di latte e miel volvere lor correnti;
  Tutti rivi per lui verranno meno.
Piagnerà suoi malvagi trovamenti,
  Nè però fia consunto: equilibrati
  Saranno a sue mal opre i suoi tormenti.
Perocchè i bisognosi ha dispogliati,
  E gli ostelli rapì con voglie ingorde
  Che non fur di sue mani edificati.
Non si racqueta poichè il pasto morde:
  E quando ciò che brama ad aver giugna
  Nol riterrà dentro le canne lorde.
Strignerà vuota la terribil ugna,
  Nè avrà di che cibarsi, e benchè sazio,
  Ristretto fia, qual chi per fame agugna.
Su lui cadrà ogni duolo a farne strazio;
  Empia suo ventre ei pur, l'aspetta al varco [9]
  Per säettarlo Iddio più lungo spazio.
Ei fuggirà l'arme di ferro; e l'arco
  Di bronzo de' suoi strali ecco l'offende:
  Di timor succedenti egli fia carco.
Cinto fia ovunque di tenebre orrende;
  Fuoco divorator repente il fiede [10],
  Fuoco cui mortal fiato non accende.
Scoprirà il ciel la sua niquizia, e fede
  Farà la terra contro lui: suo seme
  Sarà disperso. Questa è la mercede [11]
Che attende ciascun uom che Dio non teme.

NOTE DEL CAPO VIGESIMO

[1] *Respondens autem* ec. (ver. 1.) — Che gli amici di Giob (così S. Greg. nel decimoquinto libro de' *Mor.*) non fossino uomini perversi, ben lo dimostrano le parole di Sofar Naamatite, il quale, avendo udito dalla bocca sua la paura di quel giudicio che dee venire, di presente soggiunse: « pertanto succedono variamente i miei pensieri, e la mente mia in diverse parti è rapita. » Come se dicesse apertamente: imperocchè io considero la paura di quell' ultimo giudicio, pertanto io sono in questa paura confuso di molti pensieri. « E la mente è rapita in diverse parti, » imperocchè con sollecita paura ora considera il male, che ella ha adoperato, ora il bene, che essa ha lasciato, ora le cose riprensibili, tra le quali essa si trova, ora le cose diritte, le quali essa non si vede adoperare ancora.

[2] *Doctrinam, qua me arguis* ec. (ver. 3.) — Risponde con alterigia: Io odo bene le parole tue; ma se elle sono dette dirittamente, questo conosco io collo spirito della mia intelligenza.

[3] *Hoc scio a principio* ec. (ver. 4.) — Per questo testo ben dimostra chiaramente Sofar, come essendo lui enfiato di spirito di sua intelligenza, egli rivolta in riprensione di Giob quella sentenza, la quale esso pone contro a' malvagi. Imperocchè vedendo in prima nel nostro Giob tante opere di giustizia, e appresso tanta verità di tormenti, veramente egli pensava, che fusse stata una ipocrisia tutto ciò, che egli prima aveva veduto di lui: perocchè non potea credere che dal giusto Iddio potesse essere afflitto il giusto servo. (S. Greg. *Mor.* lib. 15.)

[4] *Quod laus impiorum* ec. (ver. 5.) — Questa sentenza è falsa, essendo ella detta contro a Giobbe; ma non referibile a lui, ella è di gran veritade.

[5] *Ossa eius implebuntur* ec. (ver. 11.) — Le malvage usanze da operare iniquitade, contratte nella adolescenza sua, dureranno fino alla sua morte.

6 *Panis eius in utero illius* ec. (ver. 14.) — Il peccato stesso, che fu il suo giornaliero cibo prediletto, si convertirà per lui in veleno, ossia gli darà morte. Credevano gli antichi generalmente, che il veleno di molti serpenti fosse nel fiele loro.

7 *Caput aspidum suget* ec. (ver. 16.) — L'empio che si nutricò delle sostanze altrui, e tracannò il sangue de' poveri, si ciba, e sugge lingua di vipere e capo di aspidi, cioè veleno.

8 *Non videat rivulos* ec. (ver. 17.) — L'abbondanza de' beni e le dovizie soglionsi nelle sacre scritture sovente esprimere sotto l' immagine di torrenti di latte e miele.

9 *Utinam impleatur* ec. (ver. 23.) — Satollisi pure de' beni e delle voluttà della terra, che alla fine Dio lascerà libero il corso a sue vendette.

10 *Devorabit eum ignis* ec. (ver. 26.) — Chiarissima allusione al fuoco dell' inferno, le cui fiamme ardono eternamente senza alimento per divina potenza, imperocchè questo nostro fuoco ha bisogno di nutrimento, acciocchè egli possa durare.

11 *Apertum erit germen* ec. (ver. 28.) — Tutta la sua posterità sarà dispersa, e parteciperà de' suoi tormenti.

Digitized by Google

Caput Vigesimumprimum

1. Respondens autem Iob, dixit:

2. Audite quaeso sermones meos, et agite poenitentiam.

3. Sustinete me, et ego loquar, et post mea, si videbitur, verba ridete.

4. Nunquid contra hominem disputatio mea est, ut merito non debeam contristari?

5. Attendite me, et obstupescite, et superponite digitum ori vestro:

6. Et ego, quando recordatus fuero, pertimesco, et concutit carnem meam tremor.

7. Quare ergo impii vivunt, sublevati sunt, confortatique divitiis?

8. Semen eorum permanet coram eis, propinquorum turba et nepotum in conspectu eorum.

9. Domus eorum securae sunt et pacatae, et non est virga Dei super illos.

10. Bos eorum concepit, et non abortivit: vacca peperit, et non est privata foetu suo.

11. Egrediuntur quasi greges parvuli eorum, et infantes eorum exultant lusibus.

12. Tenent tympanum et citharam, et gaudent ad sonitum organi.

13. Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt.

Capo Vigesimoprimo

Porgete orecchio a quel che vi paleso,
  Rispose Giobbe, e vostre opinïoni
  Cangiate a quanto io v'aprirò testeso.
Sofferite, di grazia, ch' io ragioni,
  E s'ei vi paia, poi ch'avrò parlato,
  Fatevi scherno pur de' miei sermoni.
Forse io sostegno sì fatto pïato
  Contr'uom, perchè non sia mio cor smarrito [1]
  A gran ragione, e l'animo smagato?
Ponete mente al mio duolo infinito,
  E stupefatto ognun di voi rimagna,
  E su dal mento al naso ponga il dito.
Ed io, se penso al duol che m'accompagna,
  Tremo sì forte, che dello spavento
  La mente di sudore ognor mi bagna.
Se per mie colpe io sono a tal tormento,
  Perchè vivono gli empî, e son levati [2],
  E son forti di molto oro ed argento?
Con loro è pace: veggonsi di nati
  E nipoti d' intorno ampia famiglia,
  Nè dal flagel di Dio sono toccati.
Ogni lor vacca ognor concepe e figlia:
  Escon qual greggi i figli, e saltellanti
  Lor piccioletti van con liete ciglia.
Menano i giorni loro in giuochi e canti,
  E stanno in così dolce e fido ostello
  Fra suon di cetre e timpani festanti.

14. Qui dixerunt Deo : Recede a nobis, scientiam viarum tnarum nolumus.

15. Quis est Omnipotens, ut serviamus ei ? et quid nobis prodest, si oraverimus illum ?

16. Verumtamen quia non sunt in manu eorum bona sua, consilium impiorum longe sit a me.

17. Qnoties lucerna impiorum extinguetur, et superveniet eis inundatio, et dolores dividet furoris sui ?

18. Erunt sicut paleae ante faciem venti, et sicut favilla, quam turbo dispergit.

19. Deus servabit filiis illius dolorem patris : et cum reddiderit, tunc sciet.

20. Videbunt oculi eius interfectionem suam, et de furore Omnipotentis bibet.

21. Quid enim ad eum pertinet de domo sua post se, et si nnmerus mensium dimidietur ?

22. Nunqnid Deum docebit quispiam scientiam, qui excelsos iudicat ?

23. Iste moritur robnstus et sanus, dives et felix.

24. Viscera eius plena sunt adipe, et medullis ossa illius irrigantur.

25. Alius vero moritur in amaritndine animae absque ullis opibus.

Da così riposato e così bello
  Vivere, in un istante scendon poi [3],
  Senza provar la morte, entro l'avello.
E pur dissero a Dio: Vanne da noi [4],
  Perocchè non vogliam muovere appresso
  Alle tue poste pe' sentieri tuoi.
Chi è mai cotesto Iddio, cui con dimesso
  Fronte servir dobbiamo? e che ne giova
  Il supplicarlo, ed inchinare ad esso?
Ma perchè in man di questi non si trova
  La sorte che quaggiuso li governa,
  Lunge il consiglio lor da me si mova.
Quante volte si spegne la lucerna [5]
  Dell'empio, e sovra lui ratto la piena
  De' mali versa la giustizia eterna!
Saran qual paglia a vento, e a turbo rena:
  Molte fïate già pianser li figli [6]
  Per la colpa del padre: e quando piena
Vendetta Iddio di sue peccata pigli [7];
  Allor saprà, vedrà suo fin qual sia,
  E berrà l' ira degli eterni cigli [8].
Perocchè a lui che importa ciò che fia
  Della magione sua dolce e soave,
  Se il viver gli si tronchi in mezza via?
Di sapïenza chi darà la chiave
  A Dio che giudicar gli eccelsi puote?
  Colui che amaritudine non ave [9],
In sua pace talor morte percuote
  Adiposo le viscere, e nell'ossa
  Pien di midolla, e florido le gote.
Costui da che ogni gioia fu rimossa,
  E mendicò la vita a frusto a frusto,
  Va lento in sua tristizia entro la fossa.

26. Et tamen simul in pulvere dormient, et vermes operient eos.

27. Certe novi cogitationes vestras, et sententias contra me iniquas.

28. Dicitis enim: Ubi est domus principis? et ubi tabernacula impiorum?

29. Interrogate quemlibet de viatoribus, et haec eadem illum intelligere cognoscetis.

30. Quia in diem perditionis servatur malus, et ad diem furoris ducetur.

31. Quis arguet coram eo viam eius? et quae fecit, quis reddet illi?

32. Ipse ad sepulcra ducetur, et in congerie mortuorum vigilabit.

33. Dulcis fuit glareis Cocyti, et post se omnem hominem trahet, et ante se innumerabiles.

34. Quomodo igitur consolamini me frustra, cum responsio vestra repugnare ostensa sit veritati?

Ma ignalemente l'egro ed il robusto
  Dormiran nella polvere, e cospersi
  Saran di sozzi vermi. Il vostro ingiusto
Parlar, vostre sentenze ben discersi [10].
  Perocchè dite: ov' è il palagio altero
  Del prence, ove la casa de' perversi?
Dimandatene pure ogni straniero [11],
  E apprenderete che da lui intelletta
  Per vera fu esta cosa in suo pensiero.
L'empio è servato al dì della vendetta,
  E la pena per l'uom che a mal s'è tratto
  Di là più che di qua essere aspetta.
Chi fia che biasmi alcun suo verbo ed atto?
  Chi fia sì ardito che quaggiù gli renda
  Piena retribuzion di quel che ha fatto?
Avverrà pur che orrevolmente ei scenda [12]
  Entro la tomba, e di morte in dispitto
  La sua figura altrui visibil renda:
Ma dolce ei fu alla ghiaia ov'egli è fitto [13]:
  Turba d' imitator trarrà in quel fosso,
  Ove molti per lui già fer tragitto.
Ad acquetarmi l'animo commosso
  Che v'affannate invan, se il mio sermone
  Ha il vostro falso argomentar rimosso,
E aperto vi mostrò che al ver s'oppone?

NOTE DEL CAPO VIGESIMOPRIMO

[1] *Nunquid contra hominem* ec. (ver. 4.) — Bene ho cagione di tristizia, perchè de' meriti della vita mia non ho a disputare contro ad alcun uomo, ma sibbene con Dio.

[2] *Quare ergo impii* ec. (ver. 7.) — Giobbe questo soggiugne contro alle parole che Sofar di sopra avea dette della subita dannazione del malvagio uomo, nelle quali esso avea morsa la pazienza del nostro Santo; e certamente bene ei rispose: imperocchè se la infinita pazienza di Dio non gli sostenesse, già essi non potrebbono lungo tempo menare la loro vita in peccati.

[3] *Et in puncto ad inferna descendunt.* (ver. 13.) — Sovente accade che dalla felicità di lor vita passano gli empi al sepolcro senza provar gli spasimi di mortal malattia, morendo repentinamente, lo che agli uomini irreligiosi sembra una bella sorte. (Mart.)

[4] *Qui dixerunt Deo* ec. (ver. 14.) — Sentimenti da un empio sciolti continuamente non con parole, ma con fatti: imperocchè chi fa quello, che del tutto gli è vietato da Dio, si può dire, che parli contro a Dio. (S. Greg.)

[5] *Quoties lucerna* ec. (ver. 17.) Queste parole sono da intendersi della perdita istantanea nella presente vita degli onori, e delle ricchezze.

[6] *Deus servabit filiis* ec. (ver. 19.) — Noi leggiamo, ch'egli è scritto: « Il quale rendi i peccati de' padri ne' figliuoli e nipoti infino in terza, e quarta generazione. » (Ezech. 18.)

[7] *Et cum reddiderit, tunc sciet.* (ver. 19.) — Niente conosce il misero peccatore le colpe commesse, se non quando egli comincia a esser punito per quelle. Onde ben fu detto per lo Profeta: « e solamente l'avversità darà intendimento all'udire. » (Isai. 28, 19.)

[8] *Et de furore Omnipotentis* ec. (ver. 20.) — Egli berrà del furor dell'Onnipotente nell'altra vita; perocchè poca pena sarebbe alle iniquità sue la di lui morte e lo sterminio di sua casa.

Digitized by Google

[9] *Iste moritur robustus* ec. (ver. 23.) — Quando noi vediamo i perversi felici, e miseri i giusti; oppure felici o miseri entrambi, chi sarà quello, che voglia esaminare il segreto di Dio, per qual cagione egli permetta che così sia?

[10] *Certe novi cogitationes* ec. (ver. 27.) — Pensavansi gli amici di Giobbe, che egli fusse uomo iniquo, dipoi che lo vedeano essere stato così percosso, e imperciò il santo uomo tanto maggiormente gli riprende, quanto egli nel mezzo di tanti danni si sentiva d'esser stato più dritto. « Certo lo so i vostri pensieri, e le sentenze contro a me; onde di me voi parlate, allorchè dite: dove è la casa del principe, e dove sono i tabernacoli de' malvagi? »

[11] *Interrogate quemlibet* ec. (ver. 29.) — Cita Giobbe a confermazione di sue parole la sperienza de' viaggiatori.

[12] *Ipse ad sepulcra ducetur* ec. (ver. 32.) — Intende qui il Pineda che Giobbe dimostri come l'empio, dopo aver felicemente menati i suoi giorni, è condotto al sepolcro onorevolmente, ed ivi lungamente conservasi il suo cadavere nella sua forma, imbalsamato alla guisa degli Orientali, e segnatamente degli Egiziani.

[13] *Dulcis fuit glareis Cocyti* ec. (ver. 33.) — Cocito reputavasi un fiume d'Inferno: noi però nelle sacre scritture leggiamo « fiume, torrente, pozzo, bolgia ec. Sotto il nome di Ghiaia vuolsi intendere luogo di pene: ora la espressione « Egli fu dolce alla ghiaia del Cocito, » suona: L'Inferno ebbe cara la sua morte per fargli soffrire quelle pene che meritossi per le sue male azioni: oppure fu grato egli alla morte, perchè aveva innanzi a se procacciate molte anime all'Inferno, e molti, menati dal suo esempio, ne avea tratti dopo di se.

Caput Vigesimumsecundum

1. Respondens autem Eliphaz Themanites, dixit :

2. Nunquid Deo potest comparari homo, etiam cum perfectae fuerit scientiae ?

3. Quid prodest Deo si iustus fueris ? aut quid ei confers, si immaculata fuerit via tua ?

4. Nunquid timens arguet te, et veniet tecum in iudicium ?

5. Et non propter malitiam tuam plurimam, et infinitas iniquitates tuas ?

6. Abstulisti enim pignus fratrum tuorum sine caussa, et nudos spoliasti vestibus.

7. Aquam lasso non dedisti, et esurienti subtraxisti panem.

8. In fortitudine brachii tui possidebas terram, et potentissimus obtinebas eam.

9. Viduas dimisisti vacuas, et lacertos pupillorum comminuisti.

10. Propterea circumdatus es laqueis, et conturbat te formido subita.

11. Et putabas te tenebras non visurum, et impetu aquarum inundantium non oppressum iri ?

Capo Vigesimosecondo

Or puote assimigliarsi uom d' intelletto [1],
  Disse Elifazzo, coll'eterno Nume,
  Foss' ei pur anco in suo saver perfetto?
Gli crescerai tu forse onore e lume,
  Se giusto sei? Gli giugnerai tu bene,
  Se sarai fuori d'ogni rio costume?
Per tema egli in giudicio ti conviene [2]?
  O forse non sarà ch'ei ti flagelli
  Pe' tuoi molti atti pravi e voglie oscene?
Perchè senza cagion da' tuoi fratelli
  Togliesti il pegno, e crudo hai dispogliati
  Delle lor vestimenta i poverelli.
Non confortasti d'acqua gli affannati,
  L'ostello tuo chiudesti all' indigente,
  E d'un pan festi niego agli affamati.
Nella forza del tuo braccio possente
  Possedevi la terra, e in tuo valore
  Tu la signoreggiavi acerbamente.
Non fosti de' pupilli il difensore,
  Stettero invan le vedove a te in faccia
  Di lagrime atteggiate e di dolore.
Però stretto di lacci ambo le braccia
  Sei travagliato in così dura pena,
  E terror subitano il cor t'agghiaccia.
Credevi tu che tua vista serena
  Non fosse tenebrata, e in basso fondo
  Non ti cacciasse alfin l'ondosa piena?

12. An non cogitas quod Deus excelsior coelo sit, et super stellarum verticem sublimetur ?

13. Et dicis : Quid enim novit Deus ? et quasi per caliginem iudicat.

14. Nubes latibulum eius, nec nostra considerat, et circa cardines coeli perambulat.

15. Nunquid semitam saeculorum custodire cupis, quam calcaverunt viri iniqui ?

16. Qui sublati sunt ante tempus suum, et fluvius subvertit fundamentum eorum :

17. Qui dicebant Deo : Recede a nobis : et quasi nihil posset facere Omnipotens, aestimabant eum :

18. Cum ille implesset domos eorum bonis : quorum sententia procul sit a me.

19. Videbunt iusti, et laetabuntur, et innocens subsannabit eos.

20. Nonne succisa est erectio eorum, et reliquias eorum devoravit ignis ?

21. Acquiesce igitur ei, et habeto pacem ; et per haec habebis fructus optimos.

22. Suscipe ex ore illius legem, et pone sermones eius in corde tuo.

23. Si reversus fueris ad Omnipotentem, aedificaberis, et longe facies iniquitatem a tabernaculo tuo.

24. Dabit pro terra silicem, et pro silice torrentes aureos.

25. Eritque Omnipotens contra hostes tuos, et argentum coacervabitur tibi.

O perchè Iddio, più sublime e profondo [3]
De' cieli, posa sulle stelle il piede,
Pensavi forse non guardasse al mondo?
Che tu dicevi: Quei che in ciel risiede
Qual puote aver dell'uom scïenza o zelo?
O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.
Le nubi agli occhi suoi fan grosso velo,
Ed alle umane cose egli non bada
Dai passeggiati cardini del cielo.
Batter la via de' rei forse t'aggrada,
Che per manco sostegno andàr travolti
Spinti dalla fiumana a mezza strada [4]?
Quasi ch'ei nulla possa, e vegga, e ascolti,
Dipartiti da noi, diceano a Dio,
Che tutti beni avea su lor ricolti.
Sì rei detti non parli il labbro mio:
Vedranno i giusti, pieni d'allegrezza,
Siccome ogni speranza a' rei fallìo.
Volta in basso non è la loro altezza,
E gli avanzi perfin fiamma vorace
Non ha tutti consunti? In tua rettezza
Accontati con esso, ed avrai pace,
E corrai dolci frutti. In cor suggella
La scïenza di suo detto verace.
Se a lui tu riedi con umil favella,
E la niquizia cacci del tuo tetto,
Arriderà su te grazia novella;
Ed il tuo ostel su viva pietra eretto
Starà saldo qual roccia, e qual torrente
Ti sgorgherà di terra l'oro eletto.
Contro i nimici tuoi l'Onnipossente
Ti sarà scudo, e ti fia grato e caro
Tenerti dentro alla divina mente:

26. Tunc super Omnipotentem deliciis affluès, et elevabis ad Deum faciem tuam.

27. Rogabis eum, et exaudiet te, et vota tua reddes.

28. Decernes rem, et veniet tibi, et in viis tuis splendebit lumen.

29. Qui enim humiliatus fuerit, erit in gloria, et qui inclinaverit oculos, ipse salvabitur.

30. Salvabitur innocens, salvabitur autem in munditia manuum suarum.

A lui supplicherai per grazia, e chiaro
  Ti darà indicio di sua beninanza,
  Ratto ponendo a' mali tuoi riparo.
Il fine avrai d'ogni tua disianza,
  Luminose saran tutte tue vie,
  E starai fermo nella tua possanza.
Chè quei che umilitate sofferìe 5
  Sarà in gloria, e chi tenne gli occhi in giue
  Sarà salvato nell'estremo die
Per la mondizia delle mani sue.

NOTE DEL CAPO VIGESIMOSECONDO

[1] *Respondens autem* ec. (ver. 1.) — Questa è l'usanza di coloro, che non possono più contrastare alle parole della verità, che spesse volte essi ripetono le parole manifeste, acciocchè, tacendo essi, non mostrassino d'essere vinti. E impertanto vedendosi Elifaz vinto dalle parole di Giobbe, sì dice quelle cose le quali nullo è, che non sappia. Onde dice: « Ora puossi l'uomo assomigliare a Dio, eziandio quando egli sarà di perfetta scienza? » Veramente la nostra scienza è ignoranza per comparazione del nostro Signore Iddio. Onde la nostra scienza è per partecipazione, e non per comparazione di Dio. E che meraviglia è egli adunque, che Elifaz ci dica, quasi per modo di dottrina, quella cosa la quale ci era manifesta, eziandio lui tacendo? E appresso volendo ancora quasi questo Elifaz difendere la potenza d' Iddio, sì suggiugne: « Che pro farà a Dio, se tu sarai giusto? Ovvero che gli darai tu, se la tua vita sarà immacolata? » Questo era ben certo senza il parlamento di Elifaz, che in ogni nostra buona operazione noi non facciamo alcun profitto a Dio, ma solamente a noi medesimi. (S. Greg. *Mor.* lib. 16.)

[2] *Nunquid timens arguet* ec. (ver. 4.) — Certamente nullo è tanto stolto, che possa pensare, che il nostro Iddio ci riprenda con paura, e che egli con paura faccia giudicio contro a noi. Ma ecco che dopo che Elifaz ha dette queste parole oziose, egli riesce in parole di villania, accusando l'amico suo di avarizia, di crudeltà, di tirannia, e di ingiustizia.

[3] *An non cogitas quod Deus* ec. (ver. 12.) — Sono alcuni malvagi i quali non temono colui, il quale essi non possono vedere corporalmente: e che essi si pensano, che il loro autore, pertanto che è più alto che il cielo, ed esaltato sopra le stelle, non possa vedere dalla lunga: e che egli giudichi, come in una oscurità di nuvole, pertanto che l'elemento dell'aria è in mezzo tra noi e la sedia celestiale: e che essendo egli occupato alle cose di sopra, pertanto egli non vegga le cose basse: e che

ancora andando egli attorno de' gangheri del cielo, esso non vegga le cose dentro. Ma quale stolto o pazzo saria quello, che potesse così pensare di Dio, il quale, essendo onnipotente, è sì intento a tutte le cose, che egli è presente a ciascuna, e che egli è presente insiememente a tutte? (S. Greg. *Mor.* p. 237.)

[4] *Qui sublati sunt ante tempus suum* ec. (ver. 16.) — Come Datan, ed Abiron, e gli altri tutti che di repentina morte perirono.

[5] *Qui enim humiliatus fuerit* ec. (ver. 29.) — Così il Signore nell'Evangelio: *Qui se humiliat, exaltabitur.*

Caput Vigesimumtertium

1. Respondens autem Iob, ait :

2. Nunc quoque in amaritudine est sermo meus, et manus plagae meae aggravata est super gemitum meum.

3. Quis mihi tribuat, ut cognoscam, et inveniam illum, et veniam usque ad solium eius ?

4. Ponam coram eo iudicium, et os meum replebo increpationibus.

5. Ut sciam verba, quae mihi respondeat, et intelligam quid loquatur mihi.

6. Nolo multa fortitudine contendat mecum, nec magnitudinis suae mole me premat.

7. Proponat aequitatem contra me, et perveniat ad victoriam iudicium meum.

8. Si ad Orientem iero, non apparet : si ad Occidentem, non intelligam eum.

9. Si ad sinistram, quid agam ? non apprehendam eum : si me vertam ad dexteram, non videbo illum.

10. Ipse vero scit viam meam, et probavit me quasi aurum, quod per ignem transit.

11. Vestigia eius secutus est pes meus, viam eius custodivi, et non declinavi ex ea.

12. A mandatis labiorum eius non recessi, et in sinu meo abscondi verba oris eius.

Capo Vigesimoterzo

Ancora il mio parlare è in amarezza [1]:
  E quella man onde percosso io sono,
  Del mio duol, disse Giobbe, ha più gravezza.
Chi di tanta virtù mi farà dono [2],
  Che Dio si manifesti agli occhi miei?
  Chi mi darà di giugnere al suo trono?
A lui lo mio giudicio io porterei,
  Riempiendo mia bocca d'argomenti [3],
  E quel ch'ei rispondesse intenderei.
Ma fulgorato de' suoi rai lucenti [4],
  Non vorrei che dal pondo di sua gloria
  Fosser miei sensi al sol mirarlo spenti.
L'equità ch'ognor ferma è a sua memoria
  Proponga contro me, tanto io desiro,
  E il mio giudicio perverrà a vittoria.
Ma se l'Orto, e l'Occaso in cerchio io giro [5],
  Nol veggo: nè comprenderlo per poco
  Potrò, se a destra od a sinistra io miro.
Ma l'occhio suo mi segue in ogni loco [6],
  Ed egli accortamente m'ha tentato
  Come l'oro che passa per lo fuoco.
Lo mio piè sue vestigie ha seguitato [7],
  E guardar la sua via m'ebbe diletto,
  Nè da quella mi son mai stranïato.
L'orecchio non ritorsi dal precetto
  Delle sue labbia, e dentro dal mio seno
  Suggellato richiusi ogni suo detto.

13. Ipse enim solus est, et nemo avertere potest cogitationem eius: et anima eius quodcumque voluit, hoc fecit.

14. Cum expleverit in me voluntatem suam, et alia multa similia praesto sunt ei.

15. Et idcirco a facie eius turbatus sum, et considerans eum timore sollicitor.

16. Deus mollivit cor meum, et Omnipotens conturbavit me.

17. Non enim perii propter imminentes tenebras, nec faciem meam operuit caligo.

Chè solo egli è, nè il suo poter vien meno [8],
E nullo v' ha che i suoi pensier distoglia;
Chè tutto ch'egli vuol può render pieno.
Quand' egli avrà compiuto in me sua voglia,
Sono molt'altre cose a suo talento
Per addoppiarmi ancora doglia a doglia.
Però mi vince ciascun sentimento
Il suo timore, e a lui pensando, ratto
Io son sollecitato di spavento.
Iddio m'affranse il cor: però disfatto
Non son per l'aspro duol che mi martira [9],
Ma solo per la tema a tal son tratto
Che la maestà del giudice m' ispira.

NOTE DEL CAPO VIGESIMOTERZO

[1] *Respondens autem* ec. (ver. 1.) — Secondo il suo costume comincia il nostro Giob a parlar leggermente: ma egli compie i suoi ragionamenti con gli alti e profondi misteri. Certamente il dolore dell'afflitto dovea essere alleggerito per la consolazione degli amici, ma imperciocchè la consolazione riuscì in lusinghe d' inganno, pertanto maggiormente crebbe in esso il dolore della sua afflizione; sarà perciò, diceva egli, in amaritudine ancora il parlar mio; perocchè la mano forte che mi flagella, sorpassa ogni voce di lamento, e non s'agguaglia a parole l'acerbità de' mali che ella mi fa soffrire.

[2] *Quis mihi hoc tribuat* ec. (ver. 3.) — Questo desiderio di trovarsi innanzi al cospetto di Dio, e di voler pervenire sino al trono, testimonia altamente la giustizia ed innocenza di Giobbe: perocchè i rei sfuggono di comparire dinanzi al Giudice.

[3] *Et os meum replebo increpationibus.* (ver. 4.) — Cioè: riempirò la bocca mia di argomenti e di ragioni per sostenere la causa mia.

[4] *Nolo multa fortitudine* ec. (ver. 6.) — Ben sapendo Giobbe che l'umana debolezza non può sostenere la mole della grandezza di Dio, chiede che egli disputi seco usando quella benignità, con cui suole egli trattare i mortali.

[5] *Si ad Orientem iero* ec. (ver. 8.) — Giobbe, desiderando di comparire al tribunale del suo Giudice, si lamenta che per cercare in ogni parte egli non possa rinvenire colui in alcuna, abbenchè egli sia in ogni parte.

[6] *Ipse vero scit viam meam* ec. (ver. 10.) — Come se dicesse apertamente: io non posso vedere colui, che vede me, e non posso ragguardar colui, che tanto sottilmente ragguarda me e tutte quelle cose le quali io adopero. Segue: « proverammi quasi come l'oro, che passa

per lo fuoco. » Noi vedemo che l'oro nella fornace lascia ogni sozzura, e ritorna alla sua clarità. E così si può dire che l'anima de' giusti sia siccome oro provato nella fornace; imperocchè per lo ardore delle tribulazioni si sono da essi levati i vizi e accresciute le virtù. E certo noi non dobbiamo pensare, che procedesse da alcuno spirito di superbia, che questo santo uomo, essendo nelle tribulazioni, assimigliasse se medesimo all'auro; imperocchè già Iddio non permise, che fusse tentato per purgazione d'alcun vizio colui, il quale innanzi ai flagelli era appellato giusto, ma piuttosto, acciocchè in esso crescessino i meriti. E impertanto pensandosi d'esser purgato per le tribulazioni colui, il quale non avea in se medesimo alcuna cosa degna di purgazione, noi possiamo dire, che esso avesse di se medesimo minor giudicio, che esso non dovea avere. (S. Greg. *Mor.* p. 249.)

7 *Vestigia eius secutus est* ec. (ver. 11.) — Noi dobbiamo ben sapere, che, comecchè i giusti uomini giudichino di loro medesimi umilmente, nientedimeno essi conoscono chiaramente, come le loro operazioni son giuste; ma per tal giustizia pertanto essi non hanno alcuna presunzione. (S. Greg. *Mor.* ivi.)

8 *Ipse enim solus est* ec. (ver. 13.) — Questa sentenza la quale esso soggiugne, ci dimostra chiaramente, che fra tante sue operazioni, egli non pensava valere alcuna cosa. Per intendere bene però questo sentimento, fa d'uopo, come bene notò il Martini, unire insieme questi tre versetti 13, 14 e 15. Egli adunque, dopo aver confermata la sua innocenza, soggiunge « che con tutto questo la vista ed il pensiero di Dio lo agita di paura, perocchè sa, che egli, Dio, solo è veramente, egli solo ha vero essere, e però ha possanza, sapienza, provvidenza infinita, ed imperscrutabili sono i suoi giudicî, ed ininvestigabili le sue vie, e tutte le cose hanno il loro essere in colui, dal quale sono create, e tutto procede da colui, il qual muove tutte le cose, e il quale ad alcune cose dà vita, e ad alquante dona solamente l'essere senza vita. « E nessuno può stogliere i pensieri suoi. » Imperocchè noi dobbiamo sapere che siccome Iddio è immutabile di natura, così è immutabile di volontà. Onde noi possiamo dire, che nullo può stogliere la sua volontà; imperocchè nullo può contrastare ai suoi occulti giudicî. Però quando egli mi avrà gravato di quanti più tormenti ei volle, ed altri ancora più molti quanti ne vorrà può riversarne su me.

9 *Non enim perii* ec. (ver. 17.) — Io non tanto sono abbattuto, prostrato di cuore per ragione delle calamità, che mi opprimono, quanto pel terrore, che m'ispira la maestà del Giudice. (*Mart.*)

Caput Vigesimumquartum

1. Ab Omnipotente non sunt abscondita tempora : qui autem novernnt eum, ignorant dies illius.

2. Alii terminos transtulerunt, diripuerunt greges, et paverunt eos.

3. Asinum pupillorum abegerunt, et abstulerunt pro pignore bovem viduae.

4. Subverterunt pauperum viam, et oppresserunt pariter mansuetos terrae.

5. Alii quasi onagri in deserto egrediuntur ad opus suum : vigilantes ad praedam, praeparant panem liberis.

6. Agrum non suum demetunt : et vineam eius, quem vi oppresserint, vindemiant.

7. Nudos dimittunt homines, indumenta tollentes, quibus non est operimentum in frigore :

8. Quos imbres montium rigant : et non habentes velamen, amplexantur lapides.

9. Vim fecerunt depraedantes pupillos, et vulgum pauperem spoliaverunt.

10. Nudis et incedentibus absque vestitu, et esurientibus tulernnt spicas.

Digitized by Google

Capo Vigesimoquarto

All' Eterno non son nascosi i tempi [1],
  Ma quelli pur che più conoscon lui
  Non sanno i dì prefissi ai retti e agli empi.
Altri i confin falsaro, e, tolte altrui [2],
  Parar le greggi, e il bove ed il giumento
  Di pupillo e di vedova fer sui.
De' grami attraversaro ogni argomento,
  Gli umili della terra e i bisognosi
  Oppressaro con barbaro talento.
Ed altri quasi onagri furiösi
  Escono all'opra, e vigilanti a prede
  Di rapine i figliuoi pascer son osi.
Mietono il campo altrui, mettono il piede
  Nell'altrui vigna, e la vendemmian crudi,
  Rompendo ogni diritto ed ogni fede.
Tolsero altrui perfin le vesti, e ignudi
  Li lasciâr tutta notte in sulla via
  Sposti del verno agli aquilon più crudi,
Che bagnati dall'acqua, che venia
  Giuso de' monti, s'ebbero riparo
  Dove uno scoglio della ripa uscia.
Essi feciono forza, e derubaro
  I pupilli, ed il popolo gravato
  Di dura povertade dispogliaro.
A quei che dalla fame stimolato
  Ignudo spigolò di siepa in siepa
  Rubarono il manipolo sudato.

11. Inter acervos eorum meridiati sunt, qui calcatis torcularibus sitiunt.

12. De civitatibus fecerunt viros gemere, et anima vulneratorum clamavit, et Deus inultum abire non patitur.

13. Ipsi fuerunt rebelles lumini, nescierunt vias eius, nec reversi sunt per semitas eius.

14. Mane primo consurgit homicida, interficit egenum, et pauperem: per noctem vero erit quasi fur.

15. Oculus adulteri observat caliginem, dicens: Non me videbit oculus: et operiet vultum suum.

16. Perfodit in tenebris domos, sicut in die condixerant sibi, et ignoraverunt lucem.

17. Si subito apparuerit aurora, arbitrantur umbram mortis: et sic in tenebris quasi in luce ambulant.

18. Levis est super faciem aquae: maledicta sit pars eius in terra, nec ambulet per viam vinearum.

19. Ad nimium calorem transeat ab aquis nivium, et usque ad inferos peccatum illius.

20. Obliviscatur eius misericordia: dulcedo illius vermes: non sit in recordatione, sed conteratur quasi lignum infructuosum.

Digitized by Google

E mentre meriggiando empiono l'epa,
  Al famiglio pigiante l'uve loro
  Invan la lingua della sete crepa.
Pur quei che fan nella città dimoro
  Ruine, incendi e collette dannose
  Apertamente s'ebber da costoro,
Morte per forza e ferute dogliose;
  E gridò il sangue degli uccisi a Dio,
  Che inulte non sostien sì turpi cose.
L'occhio loro a quel lume non s'aprìo [3]
  Che il Signor gli largì per certa guida,
  Nè reddire a sue strade ebber desio.
Pria del mattin si leva l'omicida,
  E l'infelice assal, fiede, deruba,
  E fugge, e al buio qual ladron s'affida.
E l'adultero quando il sol si cuba,
  Dicendo, nullo fia ch'ora mi scopra,
  Velato in faccia qual chi move a ruba,
Furtivo entrar la casa altrui s'adopra,
  Come l'un l'altro statuir si piacque,
  Temendo il dì per compier sì laid'opra.
Come vede che in ciel l'aurora nacque,
  La crede ombra di morte, e fugge a fretta
  Lieve qual chi discorra sovra l'acque.
Sia la sua parte in terra maledetta [4],
  E le sue facultà non stiano salde,
  E per le vigne sue piede non metta.
Or gli piovan di neve larghe falde,
  E da quel freddo gelo di repente
  Passi alle vampe più cocenti e calde [5].
Ruini giù tra la perduta gente,
  Misericordia lo disdegni, e il roda
  Fiero rimorso continüamente [6].

21. Pavit enim sterilem, quae non parit, et viduae bene non fecit.

22. Detraxit fortes in fortitudine sua, et cum steterit, non credet vitae suae.

23. Dedit ei Deus locum poenitentiae, et ille abutitur eo in superbiam : oculi autem eius sunt in viis illius.

24. Elevati sunt ad modicum, et non subsistent, et humiliabuntur sicut omnia, et auferentur, et sicut summitates spicarum conterentur.

25. Quod si non est ita, quis me potest arguere esse mentitum, et ponere ante Deum verba mea ?

Fama di lui suonar unqua non s'oda,
  Sia reciso qual arbor che non frutta,
  Imperocchè la sterile con froda [7]
Egli pascette in la sua voglia brutta,
  Alla vedova altrui porse gravezza
  Poichè tutta sua casa ebbe distrutta.
Ei che fiaccò i possenti, in sua fortezza
  Non si terrà di sua vita sicuro.
  Pur tempo Iddio gli diede a sua salvezza,
Ed ei l'usa in superbia, ognor più duro
  In sua niquizia, ma da Dio spiati
  Sono i suoi passi nel sentier più oscuro.
Per breve tempo in alto ei son levati,
  E fermi non staran per molta etade;
  Saranno a par degli altri umilïati,
Come recisa spiga a terra cade.
  Se male a voi contava la bisogna [8],
  Sorga colui che men si persuade,
E innanzi a Dio m'accusi di menzogua.

NOTE DEL CAPO VIGESIMOQUARTO

[1] *Ab Omnipotente non sunt* ec. (ver. 1.) — Iddio vede chiaramente i tempi nostri, ma noi niente possiamo comprendere i suoi. Dio solo ha prestabilito il tempo e da punir gli empi, e da confortare i buoni, o d'affliggerli. Ei solo sa il termine dell'iniquità e della ingiustizia, delle tristizie e delle lagrime; quanto tempo rimanga ai tiranni ed ai superbi, quanto ai retti ed agli umili; ma gli stessi amici di Dio, quelli che più lo adorano, non conoscono questi tempi.

[2] *Alii terminos transtulerunt* ec. (ver. 2.) — Dimostra, come già più volte, che da' suoi mali ingiustamente gli amici suoi argomentano che sia peccatore, mentre tanti uomini bruttati di tutte scelleratezze vivono lietamente, ma serbati al dì della vendetta. « Trasportare i termini » i quali erano posti per indicare i limiti de' poderi, era a que' tempi un'orribile prepotenza. (Vedi *Deut.* XIX 14, XXVII 17.)

[3] *Ipsi fuerunt rebelles* ec. (ver. 13.) — Spesse volte addiviene che i malvagi conoscono la via diritta, la quale è da seguire: e nientedimeno essi non vogliono seguire quello, che essi conoscono. E impertanto noi possiamo dire, che essi sieno ribelli al lume; imperocchè seguendo essi i loro desideri, essi dispregiano quel bene, il quale è da loro conosciuto. (S. Greg. *Mor.* cap. 16.)

[4] *Maledicta sit pars eius* ec. (ver. 18.) — La più semplice sposizione si è di congiugnere questa colla sentenza precedente: « maledetta sia sopra la terra la parte sua, » vale a dire sieno sterili, ed infecondi i suoi poderi: indi soggiugne: « e non abbia egli il piacere di passeggiare per le sue vigne, e vederne e gustarne i dolci lor frutti. » (Così il Mart.)

[5] *Ad nimium calorem* ec. (ver. 19.) — Da queste parole del santo Giobbe S. Girolamo inferisce che i dannati sieno puniti nell'inferno con doppia pena di ardore cocente, e freddo eccessivo. Vedi

S. Gir. Com. in Ioh. cap. 24. Ma il Pineda adduce l'autorità di Nicolao (di Lyra) il quale avvisa che debba intendersi la sterilità di tutti i beni: imperocchè tanto il calore eccessivo, che il freddo, danneggiano ai frutti della terra, e però sarebbe ciò detto a modo d'imprecazione; lo che legherebbe col versetto seguente, il quale spiegano, che non solo incorra nella pena temporale, ma l'empio cada nelle eterne pene.

[6] *Dulcedo illius vermes* ec. (ver. 20.) — Di tutti i suoi piaceri, delle passate delizie non altro gli resti se non i vermi crudeli, i rimorsi della coscienza, che lo rodano e lo lacerino crudelmente. (Mart.)

[7] *Pavit enim sterilem* ec. (ver. 21.) — Sono qui particolarmente descritti i delitti de' perversi, e de' tiranni che essi commettono nella città, fra' quali per primo è da porsi, « che pascette la sterile. » *Per quod Caietanus existimat,* (così il Pineda) *significari Tyrannum turpissimum, stupratorem virginum, quas non modo per vim opprimat, verum etiam medicato oculo illas reddat steriles, aut abortiri faciat, tantum sibi pro fine voluptatem constituens, non liberorum procreationem: neque quam oppressisset, virginem volens in uxorem ducere. Potest hoc quoque ad meretrices pertinere, quae frequenter ex nimio libidinis usu redduntur steriles: sive etiam quod illae veneficiis, aut medicatis potionibus suam sterilitatem concipiunt, et procurant; atque huiusmodi plures lupas alat et pascat; quod enim a viduis et pupillis rapit, illud totum in meretrices et lupanaria erogat.* (Pined.)

[8] *Quod si non est ita* ec. (ver. 25.) — Che se v' ha chi non creda quanto di sopra fu da me esposto, esca fuori, e citandomi al tribunale della verità mi convinca, se può, di menzogna.

Caput Vigesimumquintum

1. Respondens autem Baldad Suhites, dixit:

2. Potestas et terror apud eum est, qui facit concordiam in sublimibus suis.

3. Nunquid est numerus militum eius? et super quem non surget lumen illius?

4. Nunquid iustificari potest homo comparatus Deo, aut apparere mundus natus de muliere?

5. Ecce luna etiam non splendet, et stellae non sunt mundae in conspectu eius:

6. Quanto magis homo putredo, et filius hominis vermis?

Capo Vigesimoquinto

Baldad rispose, e disse: In lui potere [1],
  Stassi terrore in lui, d'onde s' inizia
  Il moto e l'armonia dell'alte spere.
Chi puote numerar la sua milizia [2]?
  Sopra cui non levossi ed apparìo [3]
  Il raggio di sua luce a gran divizia?
Fia giusto l'uomo assimigliato a Dio [4]?
  O nel cospetto suo la creatura
  Si parrà monda che di donna uscìo?
Se agli occhi suoi la luna non è pura [5],
  Nè monde son le stelle, or quanto meno
  L'uomo che di putredine è fattura,
E dell'uomo il figliuol ch' è verme osceno?

NOTE DEL CAPO VIGESIMOQUINTO

1 *Respondens autem Baldad* ec. (ver. 1.) — Risponde Baldad a quel che Giobbe avea detto nel cap. 23, v. 3, 4, 5, 6 e 7. *Quis mihi tribuat, ut cognoscam ec.*, accusandolo di temerità, perchè ardì di appellare al tribunale di quella maestà terribile e onnipossente, al tribunale di quella santità, dinanzi alla quale l'uomo non è che bruttura.

2 *Nunquid est numerus* ec. (ver. 3.) — Dimostra l'infinita grandezza del Re de' Regi, dicendo che i cavalieri suoi non si possono annoverare.

3 *Et super quem* ec. (ver. 3.) — Per benefizio di questa luce, cioè la infinita sapienza di Dio, tutte le creature sono dotate d'intelligenza. « *Ipse enim illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.* »

4 *Nunquid iustificari* ec. (ver. 4.) — Chiaro apparisce che, non trovando argomenti a rispondergli, frequentemente ripetono le cose già dette.

5 *Ecce Luna etiam* ec. (ver. 5.) — Per la luna e le stelle, intendonsi le più nobili e perfette creature. (Vedi cap. IV 17, XV 14.) Se gli angeli eziandio, dice Baldad, ed i celesti corpi in comparazione di Dio si dicono immondi, che avvisi tu che debba dirsi dell'uomo, che è putredine, e del figliuolo dell'uomo che è verme, il quale nasce della stessa corruzione che il verme? (S. Girol.) Ora per intendere questo ordine di parlare, così S. Greg., noi dobbiamo ben sapere, che il primo padre dell'umana generazione fu uomo, ma non fu figliuolo d'uomo: e qualunque di poi è proceduto di lui, non tanto può esser detto uomo, ma ancora figliuolo dell'uomo. Or siccome dell'uomo nasce il figliuolo dell'uomo, così della puzza nasce il verme. Per la qual

cosa ben veggiamo noi, che degnamente l'uomo è appellato *puzza* cioè *putredine,* e il figliuolo dell'uomo *verme,* imperocchè il primo uomo debbe essere appellato *puzza,* non *verme;* imperciocchè, comecchè per la sua morte egli divenisse in *puzza,* nientedimeno egli non nacque di *puzza.* Ma quello, il quale è figliuolo dell'uomo, debbe esser nomato *verme;* imperciocchè egli nasce della corruzione del corpo mortale.

Caput Vigesimumsextum

1. Respondens autem Iob, dixit :

2. Cuius adiutor es ? nunquid imbecillis ? et sustentas brachium eius, qui non est fortis ?

3. Cui dedisti consilium ? forsitan illi, qui non habet sapientiam, et prudentiam tuam ostendisti plurimam.

4. Quem docere voluisti ? nonne eum, qui fecit spiramentum ?

5. Ecce gigantes gemnnt sub aquis, et qui habitant cum eis.

6. Nudns est infernus coram illo, et nullum est operimentum perditioni.

7. Qui extendit aquilonem super vacuum, et appendit terram super nihilum.

8. Qui ligat aquas in nubibus suis, ut non erumpant pariter deorsum.

9. Qui tenet vultum solii sui, et expandit snper illud nebulam suam.

10. Terminum circumdedit aquis, usque dum finiantur lux et tenebrae.

Digitized by Google

Capo Vigesimosesto

Queste voci da Giobbe a lui fur porte [1]:
  A cui soccorri? A un fiacco forse? a cui
  Sostieni il braccio che non è sì forte?
Cui consigliasti tu? Forse a colui
  Che saggezza non ave, e tua prudenza
  Hai largamente dimostrata a lui?
A cui volevi tu apparar scïenza?
  Forse a colui pel quale ogni creato
  Spirito s'ebbe vita e intelligenza?
Ecco, qual fu più forte e ismisurato [2],
  Che contro lui già un dì voll'esser sperto
  Di sua potenza, è dall'acque ingoiato.
Allo sguardo di Dio l'inferno è aperto [3],
  E dell'abisso il loco il più rimoto
  A lui non è per tenebrìa coverto.
Egli distese l'aquilon sul vôto [4],
  E col poter d'un suo detto la terra
  Equilibrò sul nulla, e le diè moto.
Egli in sen delle nubi l'acque serra [5],
  Perchè a un'ora non facciano riverso,
  E quando più gli piace le disserra.
Egli fa che non splenda all'universo
  L'immensa luce del suo trono eterno,
  E gli fa velo di sue nubi avverso.
Egli prescrisse al mar certo governo [6],
  Finchè non movan più di lido in lido
  Luce e tenebre lor cammino alterno.

11. Columnae coeli contremiscunt, et pavent ad nutum eius.

12. In fortitudine illius repente maria congregata sunt, et prudentia eius percussit superbum.

13. Spiritus eius ornavit coelos : et obstetricante manu eius, eductus est coluber tortuosus.

14. Ecce, haec ex parte dicta sunt viarum eius : et cum vix parvam stillam sermonis eius audierimus, quis poterit tonitrum magnitudinis illius intueri ?

Digitized by Google

Le colonne del ciel tremano a un grido [7]
  Di lui che i mari raunò repente,
  E l'orgoglio domò del flutto infido.
I cieli ornò lo suo spirto possente
  Di virtù, di fulgore, e di bellezza,
  E il guizzante formò fulmine ardente [8].
Or, se dell'opre sue, di sua fortezza
  Questo che udimmo è stilla d'infinito [9]
  Abisso, ragguardar di sua grandezza
Al tuono chi sarà quaggiù sì ardito?

Digitized by Google

NOTE DEL CAPO VIGESIMOSESTO

[1] *Respondens autem Iob* ec. (ver. 1.) — Giobbe, levandosi più alto nel suo parlare, rimprovera a Baldad di aver usato inverso se i parlamenti suoi piuttosto per mostra e per vanità, che per utilità alcuna; e giustamente lo riprende dicendogli: « Or di cui sei tu aiutatore? Del debole forse? e sostieni tu il braccio di colui che non è forte? » Aiutare il debole (così S. Greg.) è opera di carità; ma volere aiutare il potente, è opera di superbia.

[2] *Ecce gigantes gemunt* ec. (ver. 5.) — Per i giganti nelle sacre pagine intendonsi i potenti di questo mondo, superbi ed audaci in Dio.

[3] *Nudus infernus* ec. (ver. 6.) — Spiega magnificamente nulla essere alla divina sapienza ignoto, e persino i luoghi della perdizione e della morte, non aver nessun latibolo da celarsi allo sguardo di Dio.

[4] *Qui extendit aquilonem* ec. (ver. 7.) — L'emispero settentrionale, volendo anche intendere l'emispero opposto: in una parola i poli settentrionale, ed australe.

Giobbe colla sua ardente fantasia innalza sempre più la divina potenza, la quale lanciò nel vuoto dell'aria la mole della terra, che mentre tutte le cose sostiene, da nullo appoggio è sostenuta. Questa immagine non isfuggì alla fervida mente del Sulmonese poeta, il quale cantò ne' suoi *Fasti*: « *Terra pilae similis nullo fulcimine nixa.* » E ripete anche questo sublime pensiero con diverso modo nel 1° delle *Metam.*: « *Nec circumfuso pendebat in aere tellus Ponderibus librata suis.* » Ci si recherà egli ad arditezza ed a mal pensamento l'aver aggiunto all'alta idea di Giobbe pur quella del moto? Ma avendone detto questi due scrittori de' tempi antichi, che la mano dell' Onnipossente lanciò la terra nel vuoto immenso dell'aria, senza stabilirle appoggio veruno, fuorchè

il proprio equilibrio, *ponderibus librata suis*, rendesi sì facile il concepire l'idea del moto, e soprattutto ad una mente educata nelle moderne teorìe, che potemmo all'istante entrare nella speranza di non esser dannati dal giudizio de'dotti.

5 *Qui ligat aquas* ec. (ver. 8.) — Il quale lega l'acque ne' nuvoli, acciocchè non caggiano a un'ora in terra: così si esprime che egli rattiene le acque, perchè non si rovescino sulla terra tutte ad una volta, come avvenne nel diluvio.

6 *Terminum circumdedit* ec. (ver. 10.) — Lo che fu fatto nella creazione dell'universo, come leggiamo nella Genesi, e così il ver. 12.

7 *Columnae coeli* ec. (ver. 11.) — Per le colonne del cielo altro non vuolsi intendere che gli angeli santi; imperocchè eziandio quelle virtù de' cieli, le quali sono continuamente presenti a quella eternità si hanno paura nella loro contemplazione. Ma veramente questa non è paura di pena; ma piuttosto uno stupore di maraviglia. (S. Greg. *Mor.*)

8 *Et obstetricante manu eius* ec. (ver. 13.) — Porta opinione il Pineda, non senza molte gravi autorità, che qui debba onninamente intendersi il fulmine, come attributo della potenza infinita per fulminare i superbi ribelli. Il guizzar poi del fulmine è tanto simile al movimento tortuoso del serpente, che per tale ragione quest'ultimo viene nomato in luogo del primo: e quindi forse nasce l'equivoco di non pochi traduttori. Nella stessa guisa come tutti i poeti profani attribuiscono alla destra di Giove il fulmine, così egualmente poteva il nostro Giobbe attribuirlo alla potenza del vero e solo Iddio.

9 *Ecce, haec ex parte dicta sunt viarum eius* ec. (ver. 14.) — Per lo nome delle *vie* di Dio in questa parte, non dobbiamo noi altro intendere, se non le sue operazioni. Se quel che noi abbiamo udito è detto in parte delle opere sue, con qual nostra virtù potremo sostenere *il tuono della sua grandezza*, cioè la stessa divinità, la quale colla voce di *tuono* è appellata, perchè dal sommo de' cieli suona la sua fama sovra la terra?

Caput Vigesimumseptimum

1. Addidit quoque Iob, assumens parabolam suam, et dixit:

2. Vivit Deus, qui abstulit iudicium meum, et Omnipotens, qui ad amaritudinem adduxit animam meam;

3. Quia donec superest halitus in me, et spiritus Dei in naribus meis,

4. Non loquentur labia mea iniquitatem, nec lingua mea meditabitur mendacium.

5. Absit a me, ut iustos vos esse iudicem: donec deficiam, non recedam ab innocentia mea.

6. Iustificationem meam, quam coepi tenere, non deseram: neque enim reprehendit me cor meum in omni vita mea.

7. Sit ut impius, inimicus meus: et adversarius meus quasi iniquus.

8. Quae est enim spes hypocritae, si avare rapiat, et non liberet Deus animam eius?

9. Nunquid Deus audiet clamorem eius, cum venerit super eum angustia?

10. Aut poterit in Omnipotente delectari, et invocare Deum omni tempore?

11. Docebo vos per manum Dei, quae Omnipotens habeat, nec abscondam.

12. Ecce, vos omnes nostis, et quid sine causa vana loquimini?

13. Haec est pars hominis impii apud Deum, et hereditas violentorum, quam ab Omnipotente suscipient.

Digitized by Google

Capo Vigesimosettimo

Prendendo ancor suo dir Giobbe soggiunse [1]:
  Viva Iddio che mi tolse ogni difesa [2],
  E che di tanto affanno il cor mi punse [3];
Giuro che il labbro non sciorrò ad offesa,
  Finchè il soffio di Dio mio fral sostegna,
  Nè mentirò, per quanto il mal mi pesa.
Tolga Iddio che giammai giusti vi tegna;
  Dalla prisca innocenza unqua non fia
  Che mi diparta, fin che manco io vegna.
Non torcerò da quella giusta via
  Che a tener cominciai, poichè non aggio [4]
  Rimorso alcuno della vita mia.
Sia com' empio colui che mi fa oltraggio [5],
  Sia come iniquo quei che di fallanza
  Falsamente mi danna in suo linguaggio.
S'abbia il perverso tutta dilettanza [6];
  Se l'alma sua da Dio non è redenta,
  In che s'appoggerà la sua fidanza?
Quando l'angoscia sovra lui s'avventa,
  L' Eterno udrà sue grida, e a ciascun'ora
  Egli Iddio chiamerà, certo che il senta?
V' insegnerò, se Dio sì m'avvalora,
  Della sua sapïenza i sommi arcani;
  Pur se aperto di lui vedete ancora,
Chè dunque vi perdete in detti vani?
  Ecco la sorte a cui saran levati
  Gli empi che a vïolenze ebber le mani:

Digitized by Google

14. Si multiplicati fuerint filii eius, in gladio erunt, et nepotes eius non saturabuntur pane.

15. Qui reliqui fuerint ex eo, sepelientur in interitu, et viduae illius non plorabunt.

16. Si comportaverit quasi terram argentum, et sicut lutum praeparaverit vestimenta:

17. Praeparabit quidem, sed iustus vestietur illis: et argentum innocens dividet.

18. Aedificavit sicut tinea domum suam, et sicut custos fecit umbraculum.

19. Dives cum dormierit, nihil secum auferet: aperiet oculos suos, et nihil inveniet.

20. Apprehendet eum quasi aqua inopia, nocte opprimet eum tempestas.

21. Tollet eum ventus urens, et auferet, et velut turbo rapiet eum de loco suo.

22. Et mittet super eum, et non parcet: de manu eius fugiens fugiet.

23. Stringet super eum manus suas, et sibilabit super illum, intuens locum eius.

Se turba avranno intorno de' lor nati,
  Ratto cadran di spada, ed i nepoti
  Non saranno di pane satollati.
Morte e sepolcro a un tempo i più remoti [7]
  Loro rampolli avran, nè in veste scura
  Le vedove daran lagrime e voti.
Che se ammassar l'argento ebbe in sua cura
  Siccome terra, ed ebbe messe insieme
  Le vestimenta qual belletta impura,
Ei le apprestò per se, per lo suo seme;
  Ma vestiranle i giusti, e le sue cose
  Fian distribute a chi l' Eterno teme.
La sua magion, come tignuola, ei pose [8],
  E una capanna, in cui più i venti ponno,
  Di guardïano a guisa egli compose.
Com'egli dormirà l'eterno sonno [9]
  Nulla seco trarrà; com'ei si desta
  Vedrà che più di cosa non è donno.
La bufera infernal che mai non resta
  Fia che il travolga nella sua rapina
  Mugghiante come fa mar per tempesta.
Sul capo suo la collera divina
  Si scaglierà, qual vento o turbo orrendo,
  E fuggir non potrà la sua ruina.
Altri, già vano il loco suo veggendo,
  Di sua caduta gratulando andranno,
  E lieti, a palme dietro lui battendo,
Della lor bocca sibilo faranno.

Digitized by Google

NOTE DEL CAPO VIGESIMOSETTIMO

[1] *Assumens parabolam suam* ec. (ver. 1.) — Parabola dicesi nelle scritture, non solo ogni discorso che sia diverso dal famigliare uso di ragionare; ma anche qual si sia grave e dotto ragionamento. Riprese il suo ragionamento, dopo avere aspettato qualche spazio di tempo, per vedere se i suoi amici replicherebbero più.

[2] *Vivit Deus* ec. (ver. 2.) — Modo di giuramento.

[3] *Qui abstulit iudicium meum.* (ver. 2.) — Egli afferma, come queste sue avversitadi egli non sostenea casualmente, ma solamente per propria dispensazione e volontà di Dio. E pertanto vedi, che la potestà di queste sue afflizioni egli non attribuisce al suo tentatore, ma solamente al suo autore. (S. Greg. *Mor.*)

[4] *Neque enim reprehendit me* ec. (ver. 6.) — Veramente noi possiamo bene addomandare, come può essere, che questo santo dica in questo testo, che egli non è ripreso dal suo cuore in alcuna cosa, conciossiachè assai di sopra egli affermasse, sè medesimo esser peccatore, dicendo (cap. 7, v. 20): « Io ho peccato. Ora che farò io a te, o guardiano degli uomini? » E in altra parte disse ancora (cap. 9, v. 20): « Se io vorrò giustificare me medesimo, la bocca mia medesima mi condanna. » Ora per questo noi dobbiamo sapere, che e' sono alquanti peccati, i quali possono essere schifati dai giusti uomini, e molti sono, dai quali i giusti eziandio non si possono guardare. Per questi intende i peccati di non lecito pensiero. (S. Greg. *Mor.* lib. 18.)

[5] *Sit ut impius* ec. (ver. 7.) — Sia tenuto per empio colui che, contraddicendo alla dottrina di verità, la quale io difendo, mi condanna di empietà sulla falsa supposizione che colui che è travagliato ed afflitto da Dio non può essere che un empio.

[6] *Quae est enim spes hypocritae* ec. (ver. 8.) — Abbiamo procurato di accordare questo passo con la divina massima nel Vangelo: *Quid*

prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur ? (Matth. XVI, 26.)

7 *Qui reliqui fuerint ex eo* ec. (ver. 15.) — Quegli che rimarranno di lui, saranno sepolti nella morte, cioè appena morti, senza che se ne addolorino le vedove di un uomo sì malvagio. Giobbe parla in plurale delle vedove dell'empio, perchè la poligamia era comune nella Idumea.

8 *Aedificavit sicut tinea* ec. (ver. 18.) — Con queste due belle similitudini dimostrasi quanto sia breve e fugace la felicità degli empi. La *Tignuola* noi veggiamo che si fa la casa per corruzione, e quanto più la va dilatando, tanto più presto la distrugge. Il guardiano di una vigna fa la capannetta senza alcuna fermezza di fondamento; e impertanto in picciolo tempo è disfatta.

9 *Dives cum dormierit* ec. (ver. 19.) — A questa sentenza s'accorda seco quel verso del salmista, dove dice: « Turbati sono del cuore loro gli stolti tutti: essi dormiranno il sonno loro: e niente troveranno tutti gli uomini delle ricchezze nelle mani loro. » Ora adunque allora conosceranno i miseri, come erano vili e fuggitive quelle cose, le quali essi aveano, quando essi l'avranno perdute. Tardi aperse gli occhi suoi quel ricco dell'Evangelio, quando egli vide Lazaro stare in luogo di riposo: il quale, stando alla porta, era stato tanto da esso dispregiato.

Caput Vigesimumoctavum

1. Habet argentum venarum suarum principia : et auro locus est, in quo conflatur.

2. Ferrum de terra tollitur : et lapis solutus calore, in aes vertitur.

3. Tempus posuit tenebris, et universorum finem ipse considerat, lapidem quoque caliginis, et umbram mortis.

4. Dividit torrens a populo peregrinante, eos, quos oblitus est pes egentis hominis, et invios.

5. Terra, de qua oriebatur panis in loco suo, igni subversa est.

6. Locus sapphiri lapides eius, et glebae illius aurum.

7. Semitam ignoravit avis, nec intuitus est eam oculus vulturis.

8. Non calcaverunt eam filii institorum, nec pertransivit per eam leaena.

9. Ad silicem extendit manum suam, subvertit a radicibus montes.

Capo Vigesimottavo

Cercar puote l'umano accorgimento [1]
  Della terra le viscere, e le vene
  Trovar dove si fonde auro ed argento:
Il ferro in suoi recessi l'uom rinviene,
  E trova il masso nelle sue latèbre,
  Che sciolto dal calor bronzo diviene:
Egli prescrive il tempo alle tenèbre [2],
  E di tutte le cose al fin pon mente [3],
  Ed alle pietre ascose in l'ombre crebre;
Le quai divide l'acqua del torrente
  Da' vïatori, sì che là non scese,
  Ed obblïolle il piè dell' indigente:
Egli sovverte il suol che il pan gli rese [4],
  Sicchè ne'rotti suoi fianchi penètre,
  Se vena di metallo ivi s'apprese.
V' ha un luogo ove i zaffir stan come pietre [5],
  E la polvere d'oro è in fra sue zolle,
  Ond' è che i massi i più scabri ne spetre:
Ne ignorava il sentier qual più s'estolle
  Augello, nè sparvier l'occhio vi fise,
  Nè lion mosse sul ronchioso colle,
Nè avaro mercatante il piè vi mise.
  L'umano ardir voltò sossopra i monti
  Dalla radice, e i vivi massi incise.

10. In petris rivos excidit, et omne pretiosum vidit oculus eius.

11. Profunda quoque fluviorum scrutatus est, et abscondita in lucem produxit.

12. Sapientia vero ubi invenitur ? et quis est locus intelligentiae ?

13. Nescit homo pretium eius, nec invenitur in terra suaviter viventium.

14. Abyssus dicit : Non est in me : et mare loquitur : Non est mecum.

15. Non dabitur aurum obrizum pro ea, nec appendetur argentum in commutatione eius.

16. Non conferetur tinctis Indiae coloribus, nec lapidi sardonycho pretiosissimo, vel sapphiro.

17. Non adaequabitur ei aurum vel vitrum, nec commutabuntur pro ea vasa auri :

18. Excelsa et eminentia non memorabuntur comparatione eius ; trahitur autem sapientia de occultis.

19. Non adaequabitur ei topazius de Ætiopia, nec tincturae mundissimae componetur.

20. Unde ergo sapientia venit ? et quis est locus intelligentiae ?

21. Abscondita est ab oculis omnium viventium, volucres quoque coeli latet.

22. Perditio et mors dixerunt : Auribus nostris audivimus famam eius.

23. Deus intelligit viam eius, et ipse novit locum illius.

24. Ipse enim fines mundi intuetur : et omnia, quae sub coelo sunt, respicit.

25. Qui fecit ventis pondus, et aquas appendit in mensura.

Fra le petrose rupi scavò fonti,
  Vide quanto natura gli nasconde,
  E tutti i suoi tesori gli fur conti.
Ei ricercò le cupe acque profonde
  De' fiumi, giuso posta ogni temenza,
  E trasse a luce quanto abbuian l'onde.
Ma donde ei trarrà mai la sapïenza [6]?
  E per cercare a tondo l'universo
  Troverà il loco ov' è l' intelligenza?
Ignora il prezzo suo l'uomo perverso [7],
  Nè rinvenir si lascia a quei che cieco
  Vive, ne' gaudì della carne immerso.
Meco non è, dice l'abisso: meco [8]
  Non è, risponde il mar: nè a prezzo vinta
  D'oro e d'argento l'uom la terrà seco [9].
Zaffiro, o gemma qual è più distinta,
  Prezïoso cristallo, auree vasella,
  Topazio d' Etiopia, Indica tinta,
Nè qual cosa si tien più rara e bella
  In paraggio di lei nulla prevale;
  Chè di più cupo mar traggesi quella.
Or dunque ov' è la sapïenza, e quale
  È il luogo della intelligenza? Corte
  A giugnerla d'umano occhio son l'ale.
Non fu vista ad augelli: a nostre porte [10]
  Della sua fama aggiunse appena il suono,
  Gridan così Perdizïone e Morte [11].
Solo colui che in ciel fermò suo trono
  Intende il loco ov'ella posa il piede,
  E conte a lui tutte sue poste sono:
Chè l'universo d'un sol guardo vede
  Egli che l'acque a equilibrar s'appresta,
  E che propria gravezza a' venti diede.

26. Quando ponebat pluviis legem, et viam procellis sonantibus:

27. Tunc vidit illam, et enarravit, et praeparavit, et investigavit.

28. Et dixit homini: Ecce timor Domini, ipsa est sapientia; et recedere a malo, intelligentia.

Quand' ei segnò la strada alla tempesta [12],
  Quando alle piove sua legge prescrisse,
  Allor la vide, e altrui fe' manifesta,
E ne scoprì i secreti: e all'uomo disse:
  Il timor del Signore è sapïenza;
  A virtude tener le luci fisse,
E partirsi dal male è intelligenza.

NOTE DEL CAPO VIGESIMOTTAVO

[1] *Habet argentum venarum* ec. (ver. 1.) — Dal verso 1º di questo sublime capo sino al verso 12 Giobbe vuol dimostrare, che l'umano ingegno ha saputo cercare, e scovrire grandi cose: ma non ha mai potuto raggiungere gli alti consigli e segreti fini della divina sapienza e provvidenza, pe' quali talora il giusto è oppressato, e l'empio sublimato.

[2] *Tempus posuit tenebris* ec. (ver. 3.) — Ci è sembrata, col dotto Martini, più probabile l'opinione di quegl' interpreti, i quali suppongono che in tutto questo versetto si parli dell'uomo, il quale in primo luogo inventò la maniera di misurare lo spazio notturno, o mediante l'osservazione de' moti celesti, o per altri mezzi trovati a' tempi di Giobbe.

[3] *Et universorum finem* ec. (ver. 3.) — Anche noi qui col lodato Martini abbiamo congiunto questi due versetti per più schiarire il testo. L'uomo, segue a dire il Martini, investiga la fine di tutte le cose e anche le pietre preziose, ascose nella caligine e nell'ombra di morte: queste pietre sono per lo più separate da' viaggiatori mercanti, che le ricercano per difficili e pericolosi torrenti: sono anche poste di più in luoghi inaccessibili, a' quali mal potrebbe aspirare di accostarsi il povero, perchè la lunghezza e la difficoltà del viaggio richiede de' preparativi che ei non può fare; e però la Volgata dice, che le pietre stesse sono inaccessibili, e che il piede del povero le mette in obblivione; fa conto di non saper che vi sieno.

[4] *Terra, de qua oriebatur panis* ec. (ver. 5.) — Molti interpreti opinarono che Giobbe in questo accennasse il fatto di Sodoma, ma non ci sembra verisimile, non legando per nulla guisa con quel che precede. Vi sono terre, che sovente racchiudono nel loro seno materie vulcaniche e solfuree; per lo che, tentate e sovvertite, presentano sovente fusioni metalliche e preziose pietre, le quali vengono raccolte dalla umana avidità, per modo che, nulla avendo riguardo alla loro fertilità, l'uomo distrugge il primo benefizio di quelle, per trarne uno più proficuo.

[5] *Locus sapphiri lapides eius* ec. (ver. 6.) — V' ha un luogo, così

il Martini ed altri interpreti, che abbonda di zaffiri come di sassi, e dove l'oro si trova in tanta copia, come se tutte le zolle fossero di quel prezioso metallo. Questo luogo è inabitabile, ed incognito agli stessi uccelli. La strada per giugnere a questo non era stata battuta dagli avidi mercatanti a' quali verun luogo è inaccessibile, quando trovar vi possono da arricchire. Ed il lione avrebbe schifato di passarvi.

6 *Sapientia vero ubi invenitur* ec. (ver. 12.) — Per queste due voci « sapienza ed intelligenza » vuolsi intendere una stessa cosa. L'uomo colla sua industria giunge a discovrire i tesori nascosti nella terra e nelle acque; ma la sapienza, quella che è l'unico e vero tesoro, dove potrà l'uomo cercarla?

7 *Nescit homo pretium eius* ec. (ver. 13.) — La sapienza non è conosciuta, nè apprezzata dagli uomini carnali. La vera sapienza, come notarono S. Greg. e S. Girol., è nemica della carne e de' suoi piaceri.

8 *Abyssus dicit* ec. (ver. 14.) — Con questa bellissima prosopopeia induce tutte le parti del mondo a confessare, che presso di loro non è la sapienza; affinchè intendasi come ella è di una condizione infinitamente superiore a tutte le cose che sono sotto del cielo. (Mart.)

9 *Non dabitur aurum* ec. (ver. 15.) — Non v' ha cosa, per quanto preziosa e rara ella sia, che possa a questa sapienza paragonarsi.

10 *Volucres quoque coeli latet.* (ver. 21.) — Ella non trovasi nemmeno nelle aeree regioni, pelle quali spaziano gli uccelli, perchè ella è al di sopra de' cieli. (Mart.)

11 *Perditio et mors* ec. (ver. 22.) — La perdizione e la morte dissono: con gli orecchi nostri abbiamo udita la fama sua. Per lo nome della *perdizione* e della *morte* noi non dobbiamo intendere, se non quegli spiriti maligni, i quali furono trovatori della morte e della perdizione. Imperocchè essi avendo suggetti tutti i spiriti superbi in Dio, si può dire, che dicano di questa sapienza, la quale è Iddio: « co' nostri orecchi noi abbiamo udita la fama sua, » imperocchè essi non poterono avere la beatitudine della sua visione.

12 *Quando ponebat pluviis legem* ec. (ver. 26.) — Quando egli ponea legge alle pioggie, e la via alle tempeste sonanti; quando egli creò mirabilmente ed ordinò tutte le cose, allora egli ebbe dinanzi a se la sapienza, vide quella e predicolla al primo uomo, insegnandogli che solo a quella dovea attenersi, e stabilì la sapienza come sola sua guida sicura. E dipoichè noi non possiamo trapassare la natura della sapienza, nè la potemo conoscere in se medesima; ecco che Iddio ne condescende a dimostrarci quello che ella sia in noi, dicendo: « Ecco il timore di Dio, questo è la sapienza: e partirsi dal male, questo è la intelligenza. »

Caput Vigesimumnonum

1. Addidit quoque Iob, assumens parabolam suam, et dixit:

2. Quis mihi tribuat, ut sim iuxta menses pristinos, secundum dies quibus Deus custodiebat me?

3. Quando splendebat lucerna eius super caput meum, et ad lumen eius ambulabam in tenebris?

4. Sicut fui in diebus adolescentiae meae, quando secreto Deus erat in tabernaculo meo?

5. Quando erat Omnipotens mecum: et in circuitu meo pueri mei?

6. Quando lavabam pedes meos butyro, et petra fundebat mihi rivos olei?

7. Quando procedebam ad portam civitatis, et in platea parabant cathedram mihi?

8. Videbant me iuvenes, et abscondebantur: et senes assurgentes stabant.

9. Principes cessabant loqui, et digitum superponebant ori suo.

10. Vocem suam cohibebant duces; et lingua eorum gutturi suo adhaerebat.

11. Auris audiens beatificabat me, et oculus videns testimonium reddebat mihi.

12. Eo quod liberassem pauperem vociferantem, et pupillum, cui non esset adiutor.

Capo Vigesimonono

Chi mi darà che io pur ritorni, quale [1]
  Era nel tempo dell'età primiera,
  Quando copriami Iddio di sue grandi ale?
Quando su me splendea sua luce mera [2],
  Seguìa sì Giobbe, e franco in mio cammino
  Correva al lume suo fra l'ombra nera.
Qual era de' miei giorni in sul mattino,
  Quando secretamente nel mio tetto
  Stavami a' fianchi il provvisor divino?
Quand' era dall' Eterno benedetto,
  E i figli intorno mi vedea giulivi
  In tanto amore ed in tanto diletto;
E i piè col burro mi lavava, e a rivi [3]
  Presso di me dai massi uscir vedeva
  Soave copia di liquor d'olivi?
Quando della città fuori io moveva [4]
  Alla porta, ed il seggio erami posto
  In sulla piazza, ov' io ragion teneva?
I giovanetti si fuggiano tosto
  Che mi vedean, teneansi in piedi i vecchi,
  Taceano i prenci, e i duci a me d'accosto.
Beato mi chiamavano gli orecchi [5]
  Che udianmi, e gli occhi che m'avean guardato
  Mi rendean fede per modi parecchi [6].
Imperocchè il mendico ebbi campato,
  Che fea lamenti oppresso dal possente,
  Ed il pupillo d'ogni aiuto orbato.

13. Benedictio perituri super me veniebat, et cor viduae consolatus sum.

14. Iustitia indutus sum : et vestivi me, sicut vestimento et diademate, iudicio meo.

15. Oculus fui caeco, et pes claudo.

16. Pater eram pauperum : et causam quam nesciebam, diligentissime investigabam.

17. Conterebam molas iniqui, et de dentibus illius auferebam praedam.

18. Dicebamque : In nidulo meo moriar, et sicut palma multiplicabo dies.

19. Radix mea aperta est secus aquas, et ros morabitur in messione mea.

20. Gloria mea semper innovabitur, et arcus meus in manu mea instaurabitur.

21. Qui me audiebant, expectabant sententiam, et intenti tacebant ad consilium meum.

22. Verbis meis addere nihil audebant, et super illos stillabat eloquium meum.

23. Expectabant me sicut pluviam, et os suum aperiebant quasi ad imbrem serotinum.

24. Si quando ridebam ad eos, non credebant, et lux vultus mei non cadebat in terram.

A me benediceva l' innocente [7]
  Dannato a morte, a cui li ceppi io scinsi,
  E la vedova altrui ch' io fei ridente.
Da forte, di giustizia ognor mi cinsi [8],
  Qual di manto e diadema, e austero troppo
  A giudicare altrui mai non mi spinsi.
Occhio al cieco mi fui, piede allo zoppo [9],
  A' poverelli padre ognor m' offersi [10],
  E d' ogni occulta causa io svolsi il groppo [11].
Io ruppi i mascellari de' perversi,
  E ritolsi de' lor denti la preda,
  Ed animoso del mio ovil gli spersi.
Perch' io dicea fra me: fia ch' io disceda
  Della vita, posato nel mio nido,
  E, quasi palma, molti giorni io veda [12].
La mia radice stava aperta al fido
  Rigo dell' acque, ed era la rugiada [13]
  Tutta la notte su i miei rami: il grido
Di mia gloria correva ogni contrada,
  E più si rinforzavano in mie mani
  La mia lancia, il mio arco, e la mia spada [14].
Quei che m' udiano, in atto umili e piani,
  Mia sentenza attendean desiderosi,
  E stavan cheti a' miei consigli sani.
Arroger verbo al mio mai non fur osi,
  E il mio dir sovra lor scendeva, a foggia
  D' acqua che lieve sulle erbette posi.
Essi aspettavan me come la pioggia [15],
  E aprian la bocca lor, qual se improvviso
  Nella calda stagion baleni a poggia.
Se alcuna volta a lor moveva un riso [16],
  Non mi credevan essi, e non cadea
  In terra la letizia del mio viso.

Digitized by Google

25. Si voluissem ire ad eos, sedebam primus : cumque sederem quasi rex, circumstante exercitu, eram tamen moerentium consolator.

Se io volli andare a lor, primo io sedea [17],
Ed assiso, qual re cinto d'armati,
Nondimanco fra quelli io mi rendea,
Dolce consolator de' travagliati.

Digitized by Google

NOTE DEL CAPO VIGESIMONONO

[1] *Quis mihi tribuat* ec. (ver. 2.) — Giobbe, veggendo che i suoi amici nulla aveano da opporre al suo ragionamento, ripigliа il discorso, e descrivendo la felicità del suo primiero stato, ed il modo che avea tenuto Dio verso il prossimo, viene a rispondere a' rimproveri fattigli da' medesimi amici, e segnatamente da Eliphaz (cap. XXII, v. 5, 6, 7.), e insieme a risvegliare in essi la compassione di sua miseria.

[2] *Quando splendebat* ec. (ver. 3.) — In molte guise nelle scritture divine è appellata *lucerna*. Qui però può esser presa da Giobbe per la gloria temporale che avea ricevuta da Dio: così S. Girol. Però ne sembra che qui vogliasi intendere il *favore*, la *grazia*, la *benevolenza* di Dio, dalla quale avvalorato procedeva sicuramente tra le oscurità ed i pericoli che s' incontrano nel cammino della vita.

[3] *Quando lavabam pedes meos* ec. (ver. 6.) — Secondo che osserva il Pineda, altro Giobbe non vuol dimostrare, che l'antica sua felicità nei giorni di ricchezza e di abbondanza; come se dicesse apertamente: Tanta si era l'affluenza de' miei beni, che i monti stessi mi stillavano olio, ed il burro mi scorreva sotto i piedi. Usarono molti popoli ungersi col burro, ed i Romani, come attesta Plinio lib. IX, 41, se ne servivano per ungere i fanciulli.

[4] *Quando procedebam ad portam* ec. (ver. 7.) — È noto che i giudici del popolo giudaico tenevan ragione alle porte delle città. Pertanto da questo passo e da altri, come sopra annotammo, è manifesto che Giobbe nella sua patria occupava la prima dignità.

[5] *Auris audiens beatificabat me* ec. (ver. 11.) — Così santa era, come dice la conversazione di lui, quanto la fama ne narrava. (S. Gir.)

[6] *Parecchi* nel senso di *simili*: « *Salendo su per lo modo parecchio A quel che scende* . . . » (Dante, *Purg.* c. 15, v. 18.)

[7] *Benedictio perituri* ec. (ver. 13.) — Liberare il povero che si lamenta, e dare aiuto al pupillo, e scampare quello, che debbe morire, e

consolare il cuor della vedova; queste operazioni di gran misericordia non furono, dice il santo Giobbe, da me trascurate.

8 *Iustitia indutus sum* ec. (ver. 14.) — Noi veggiamo che il vestimento ci cuopre d'ogni parte; e impertanto noi possiamo dire, che quello si veste di giustizia, siccome di vestimento, il quale è circondato da ogni parte di buona operazione, e nulla parte di sua operazione lascia che rimanga nuda di peccato. (S. Greg. *Mor.*)

9 *Oculus fui coeco* ec. (ver. 15.) — Ai perduti nelle tenebre dell'errore offersi il lume della verità, ed ai zoppicanti nelle vie del Signore additai la verace strada. (S. Gir.)

Potrebbe forse in questa parte addimandare il nostro Lettore del modo del parlare del nostro Giobbe; per qual cagione egli tanto sottilmente riconta le sue virtù; conciossiachè i santi uomini le sogliono piuttosto nascondere per non cadere in peccato di superbia: siccome ben di ciò ne ammoniva nell' Evangelio la somma Verità: « attendete, cioè guardatevi, che la giustizia vostra voi non facciate davanti agli uomini, per essere veduti da loro. » Ma il nostro Giobbe sì manifestò le sue virtù a que'suoi amici, che ingiustamente il riprendeano, e impertanto non lo conosceano; acciocchè essi imprendessino non di levarsi contro alla vita sua con riprensione, ma piuttosto di seguirla con silenzio: egli era ancora costretto di riducersi a memoria le sue sante operazioni, per fuggire il pericolo della disperazione, nella quale si sforzavano di farlo cadere questi suoi amici con tante ingiuste riprensioni. Onde intra tanti dolori, che lo ferivano, e intra tante parole da inducerlo a disperazione, narrando egli i beni, i quali egli avea fatti, rileva a speranza l'animo, quasi caduto per parole, e per battiture. Acciò adunque che egli non sia costretto di disperarsi di se intra tanti mali, i quali ode di se; dice i beni, i quali ha fatti, cioè: « io fui occhio al cieco, e piede al zoppo, ec. » (S. Greg. *Mor.*)

OSSERVAZIONE

Qui termina il volgarizzamento de' Mor. *di S. Greg. Papa sopra Giobbe per Messer Zanobi da Strada, poeta eloquentissimo, al quale sopravvenendo la morte, ei non potè la detta Opera più innanzi seguitare. Abbiamo creduto renderne inteso il Lettore, perchè se mai nelle annotazioni da noi tratte da'* Mor. *di S. Greg. avvisasse qualche differenza di dicitura, si sappia che da questo passo in poi l'opera fu continuata da altro volgarizzatore, quale, forse per modestia, tacque il suo nome, ma non meno valente del primo nel nostro bellissimo idioma.*

10 *Pater eram pauperum* ec. (ver. 16.) — Osservò S. Gregorio, che Giobbe non dice, che fusse padrone, o prossimo, o aiutatore de' poveri, ma *padre;* perocchè col gran beneficio della caritade egli convertì lo studio della misericordia nell'affetto della natura, guardando per amore coloro, quasi come figliuoli, i quali egli reggea per difensione, quasi come padre.

11 *Et causam quam nesciebam* ec. (ver. 16.) — Vedi come egli era giusto nelle sue operazioni, e circospetto nelle faccende de' poveri. La questione che egli non sapea la investigava diligentemente, e ciò per discoprire le frodi, le soperchierie, e le ingiustizie ordite a danno de' poveri. Questo senso più piacque al Crisostomo, perchè meglio congiunge il presente col versetto che segue, in cui dice: « Di aver schiacciati i denti mascellari dell' iniquo, e toltagli la preda de' denti suoi, » cioè a dire, secondo S. Girol., « le sostanze carpite violentemente ai poverelli. »

12 *Et sicut palma* ec. (ver. 18.) — La palma tardi cresce, ma per lungo tempo dura nella sua verdezza.

13 *Et ros morabitur* ec. (ver. 19.) — Il favore, e la benedizione di Dio pioverà sul mio capo come la rugiada su i rami della palma.

14 *Et arcus meus* ec. (ver. 20.) — E la mia possanza diverrà sempre più ferma. L'arco nelle divine scritture è preso per la fortezza.

15 *Expectabant me sicut pluviam.* (ver. 23.) — Per pioggia serotina non vuolsi già intendere la sera, o il vespero, ma quella che suol cadere in fine dell' anno comune alla maturità delle biade. Siccome nelle ardentissime regioni dell' Idumea di rado cade pioggia, così la prima e l'ultima suol cadere desideratissima; questa poi è oltre modo aspettata, perocchè senza di essa vano riuscirebbe il desiderio delle messi.

16 *Si quando ridebam* ec. (ver. 24.) — In queste parole non veggio io, così S. Greg., che egli ci dia altro ammaestramento, se non che chi ha a tenere il reggimento, debbe avere tale ordine in se, che egli temperi sì la vita, e' modi suoi verso i sudditi, che, ridendo, sia temuto; e irato, sia amato, in modo che la troppa letizia non lo mostri vile, e la stemperata severità non lo faccia essere odioso.

17 *Si voluissem ire ad eos* ec. (ver. 25.) — Ne accenna Giobbe la sua mite e santa degnazione, onde discendeva fra' suoi subbietti, come fra' suoi amici ed eguali, e nella sua potenza soccorreva ai miseri, ed agli afflitti. (S. Girol.)

Caput Trigesimum

1. Nunc autem derident me iuniores tempore, quorum non dignabar patres ponere cum canibus gregis mei :

2. Quorum virtus manuum mihi erat pro nihilo, et vita ipsa putabantur indigni.

3. Egestate et fame steriles; qui rodebant in solitudine, squallentes calamitate et miseria.

4. Et mandebant herbas, et arborum cortices, et radix iuniperorum erat cibus eorum.

5. Qui de convallibus ista rapientes, cum singula reperissent, ad ea cum clamore currebant.

6. In desertis habitabant torrentium, et in cavernis terrae, vel super glaream.

7. Qui inter huiuscemodi laetabantur, et esse sub sentibus delicias computabant.

8. Filii stultorum et ignobilium, et in terra penitus non parentes.

9. Nunc in eorum canticum versus sum, et factus sum eis in proverbium.

Digitized by Google

Capo Trentesimo

Qual minor m' è d'etade or mi beffeggia [1],
I cui padri già un dì non tenni degni
Mettere pur co' cani di mia greggia :
Per nulla ebbi lor braccia e loro ingegni,
E fu sì bassa la lor cieca vita,
Che di vivere pur teneali indegni.
Gente per fame e povertà sfinita,
Che le voglie ad empir della natura,
Già pe' deserti di squallor vestita ;
Ad essi erbe e corteccie eran pastura,
E barbe di ginepri, e foglie, e ghiande ;
E tai cose cercar era in lor cura
Per erme valli e per deserte lande;
E ritrovate, a quelle ivan giulivi,
Togliendole con grida e romor grande.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
In grotte e sotto scogli appo i torrenti,
D'ogni bisogna della vita privi,
Facean dimora, e si tenean contenti,
Quasi ad ogni agio e ad ogni bene in mezzo,
Stando sotto de' pruni a piove e a venti.
Figli di gente avvolta in cotal lezzo,
Senza nome sì misere persone,
Che di riandar su lor mi vien riprezzo.
Or di costoro io son fatto canzone,
Ciascun mi va gridando ontoso metro,
E della beffa sua segno mi pone.

10. Abominantur me, et longe fugiunt a me, et faciem meam conspuere non verentur.

11. Pharetram enim suam aperuit, et afflixit me, et fraenum posuit in os meum.

12. Ad dexteram orientis calamitates meae illico surrexerunt: pedes meos subverterunt, et oppresserunt quasi fluctibus semitis suis.

13. Dissipaverunt itinera mea, insidiati sunt mihi, et praevaluerunt, et non fuit qui ferret auxilium.

14. Quasi rupto muro, et aperta ianua, irruerunt super me, et ad meas miserias devoluti sunt.

15. Redactus sum in nihilum : abstulisti quasi ventus desiderium meum : et velut nubes pertransiit salus mea.

16. Nunc autem in memetipso marcescit anima mea, et possident me dies afflictionis.

17. Nocte os meum perforatur doloribus ; et qui me comedunt, non dormiunt.

18. In multitudine eorum consumitur vestimentum meum, et quasi capitio tunicae succinxerunt me.

19. Comparatus sum luto, et assimilatus sum favillae et cineri.

20. Clamo ad te, et non exaudis me : sto, et non respicis me.

21. Mutatus es mihi in crudelem, et in duritia manus tuae adversaris mihi.

Ei m' hanno a schifo per lo duol mio tetro,
E non vergognan di sputarmi in faccia,
E i passi innanzi a me volgono a retro.
Chè aperse il suo turcasso, e con sue braccia [2]
Dio mi trafisse degli eterni strali;
Mi pose il morso, e a suo piacer mi caccia [3].
Repente si levarono i miei mali,
Nel tempo che in mio stato era più fermo [4],
E al suolo mi gittar questi cotali;
E quasi piena su me gramo e infermo
Si rovesciar, tagliaronmi la strada,
E vinser, ch'io non m'ebbi alcuno schermo;
E quasi per muraglia che giù cada,
E per infrante porte, sul dolente
Furïosa piombò l'empia masnada.
Fui ridotto nel nulla; e qual fuggente [5]
Aura mie brame hai tolto: ogni mia speme,
Siccome nebbia, trapassò repente.
L'alma nel petto mio struggesi e geme,
E i dì d'afflizïone m' hanno aggiunto,
Quasi torrente cui gran vena preme.
La notte io sono di dolor compunto,
Che mi fiedono tutto infino all'ossa,
E mai non posan quei che m' han sì munto [6];
Ed il numero lor tanto più ingrossa,
Che rodon pur miei panni, e m' han cerchiato,
Siccome veste per lo collo mossa.
A sozzo fango or sono assimigliato;
Per li soverchi miei duoli gagliardi
Sono a favilla e a cenere agguagliato.
A te miei prieghi dirizzai non tardi
Nei giorni del dolor, nè m'ascoltasti;
Ritto a te sto d' innanzi, e non mi guardi.

22. Elevasti me, et quasi super ventum ponens elisisti me valide.

23. Scio quia morti trades me, ubi constituta est domus omni viventi.

24. Verumtamen non ad consumptionem eorum emittis manum tuam: et si corruerint, ipse salvabis.

25. Flebam quondam super eo, qui afflictus erat; et compatiebatur anima mea pauperi.

26. Expectabam bona, et venerunt mihi mala: praestolabar lucem, et eruperunt tenebrae.

27. Interiora mea efferbuerunt absque ulla requie, praevenerunt me dies afflictionis.

28. Moerens incedebam, sine furore; consurgens, in turba clamabam.

29. Frater fui draconum, et socius struthionum.

30. Cutis mea denigrata est super me, et ossa mea aruerunt prae caumate.

31. Versa est in luctum citbara mea, et organum meum in vocem flentium.

In crudel ti sei volto; mi levasti,
  E quasi posto sopra il vento, forte
  Percotendomi, a terra mi gittasti.
So che in poter tu mi darai di morte [7],
  Ov'è l'ostel d'ogni uom posto e decreto;
  Ma a consumare in disperata sorte [8]
Eternamente l'uom, tu non vai lieto;
  E se pur ei cadrà, soccorri a lui,
  E tergi di tua man suo lungo fleto.
Lagrime anch'io versai sovra colui
  Che menò dura vita, e pur sovvenne
  La mia pietade alle miserie altrui.
Io m'aspettava bene, e mal mi venne;
  Sperai la luce, e surse tenebrosa
  In cielo sovra me notte perenne.
Le viscere mi fervon senza posa,
  Dai giorni di dolore io fui ricinto;
  Vo mesto, ma non è l'alma sdegnosa [9].
Dall'implacabil mia pena sospinto
  Nel popol levo le mie grida acute,
  Qual struzzolo o dragone a dolor vinto [10].
Su di me s'è abbrunita la mia cute [11],
  Pel caldo l'ossa disseccate sono,
  Ond'è che la mia cetra in duol si mute [12],
Ed il mio canto in lamentevol suono.

NOTE DEL CAPO TRENTESIMO

[1] *Nunc autem derident* ec. (ver. 1.) — Ciò non per tipo di superbia, o per vanto di sue divizie avea fatto, ma sibbene per la viltà degli empi lui deridenti, i cui padri un dì non eran pur degni esser agguagliati a' suoi cani. (S. Girol.)

[2] *Pharetram enim suam* ec. (ver. 11.) — Per *faretra* S. Girolamo intende la moltitudine de' mali, con i quali Dio permise al diavolo di travagliare il santo uomo. Dice adunque: « questi figliuoli degli stolti, cioè oscuri e indegni d'ogni memoria, insorgono contro di me, perchè Dio mi ha toccato co' suoi flagelli. »

[3] *Et fraenum posuit in os meum.* (ver. 11.) — Egli ha posto il freno nella mia bocca, e mi conduce per quella strada che a lui piace. (Mart.)

[4] *Ad dexteram orientis* ec. (ver. 12.) — Nel tempo della mia maggior felicità. (Mart.)

[5] *Abstulisti quasi ventus* ec. (ver. 15.) — Rivolge la parola a Dio.

[6] *Et qui me comedunt* ec. (ver. 17.) — Tutti gl' interpreti latini intendono queste parole de' vermi, che non solo rodevano le membra di Giobbe, ma anche le stesse vesti.

[7] *Scio quia morti trades me* ec. (ver. 23.) — Dopo il peccato del primo nostro padre è chiaro e manifesto, che eziandio i giusti, innanzi all' avvenimento del nostro Salvatore, erano menati tutti alla chiusura dell' Inferno.

[8] *Verumtamen non ad consumptionem* ec. (ver. 24.) — Profetizza il futuro riscatto del mondo in Cristo, mentre dice che dannati non sono gli uomini tutti a perpetua consunzione, ma che una volta saran richiamati dall' Inferno i giusti. (S. Girol.)

[9] *Moerens incedebam sine furore* ec. (ver. 28.) — Oppresso dal pondo degl' infiniti miei mali io andava addolorato, ma senza trasporti d' ira, levandomi, alzai le strida davanti alla gente.

10 *Frater fui draconum* ec. (ver. 29.) — Imito il lugubre urlar de'dragoni e degli struzzoli. (Mart.) E S. Girol.: *Cruciatu poenarum affectus, dolores meos sibilis temperabam, quemadmodum facere dicuntur dracones, quando ab elephantis capiuntur, ut ait Profeta: Faciam planctum, velut draconum, quem faciunt, ut dixi, quando ab elephantis interficiuntur.*

11 *Cutis mea denigrata est* ec. (ver. 30.) — Anche ciò apparteneva al cumolo di sue pene; che giacendo nello sterquilinio, per molto tempo esposto a cocentissimi raggi del sole, ne fosse abbrunita la pelle e disseccate le ossa.

12 *Versa est in luctum cithara mea* ec. (ver. 31.) — Per la cetera sua rivolta in pianto, e per il canto in voce di coloro che piagnono, intende, che tutta la letizia e la giocondità de' suoi giorni felici si è mutata in lutto. Ci è parnta qnesta sposizione di S. Girolamo di molto snperiore a quella del Martini.

Digitized by Google

Caput Trigesimumprimum

1. Pepigi foedus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine.

2. Quam enim partem haberet in me Deus desuper, et haereditatem Omnipotens de excelsis?

3. Nunquid non perditio est iniquo, et alienatio operantibus iniustitiam?

4. Nonne ipse considerat vias meas, et cunctos gressus meos dinumerat?

5. Si ambulavi in vanitate, et festinavit in dolo pes meus;

6. Appendat me in statera iusta, et sciat Deus simplicitatem meam.

7. Si declinavit gressus meus de via, et si secutum est oculos meos cor meum, et si manibus meis adhaesit macula;

8. Seram, et alius comedat: et progenies mea eradicetur.

9. Si deceptum est cor meum super muliere, et si ad ostium amici mei insidiatus sum;

10. Scortum alterius sit uxor mea, et super illam incurventur alii.

11. Hoc enim nefas est, et iniquitas maxima.

12. Ignis est usque ad perditionem devorans, et omnia eradicans genimina.

Digitized by Google

Capo Trentesimoprimo

Io già cogli occhi miei mi feci patto [1]
  Di non pensare a vergin per diletto,
  Acciò per loro a màl non fossi tratto.
Imperocchè qual parte nel mio petto [2]
  Iddio s'avrebbe, se non fosse terso
  Il cor ch'egli serbossi a tempio eletto?
La ruina non è per lo perverso [3]?
  E la morte non è per chi si sfronta
  In operare alla giustizia avverso?
Non guarda ei le mie vie? Forse non conta [4]
  Tutti i miei passi? Se amai la menzogna [5],
  E se con fraude altrui fei danno ed onta,
In sua giusta bilancia Iddio mi pogna,
  E di sua man librandomi pur vada;
  Se in me v' ha colpa, facciami vergogna.
Se mi stornai dalla diritta strada,
  E se gli occhi il mio core ha secondati,
  Se le mani macchiai per ciò che aggrada,
Io semini, ed altrui cogliere io guati
  Delle fatiche mie lo dolce frutto,
  E i miei rampolli sian diradicati.
Se a bellezza di donna io fui sedutto [6],
  Se agguatai dell'amico unqua le porte [7],
  Se di tal fallo io mi son fatto brutto,
Sia corrotta da altrui la mia consorte [8];
  Questo è orrendo delitto [9], è fuoco indegno [10],
  Ch'arde e sterpa anco i germi insino a morte.

13. Si contempsi subire iudicium cum servo meo et ancilla mea, cum disceptarent adversum me.

14. Quid enim faciam cum surrexerit ad iudicandum Deus? et cum quaesierit, quid respondebo illi?

15. Nunquid non in utero fecit me, qui et illum operatus est: et formavit me in vulva unus?

16. Si negavi, quod volebant, pauperibus, et oculos viduae expectare feci:

17. Si comedi buccellam meam solus, et non comedit pupillus ex ea:

18. (Quia ab infantia mea crevit mecum miseratio: et de utero matris meae egressa est mecum.)

19. Si despexi pereuntem, eo quod non habuerit indumentum, et absque operimento pauperem:

20. Si non benedixerunt mihi latera eius, et de velleribus ovium mearum calefactus est:

21. Si levavi super pupillum manum meam, etiam cum viderem me in porta superiorem:

22. Humerus meus a iunctura sua cadat, et brachium meum cum suis ossibus confringatur.

23. Semper enim quasi tumentes super me fluctus timui Deum, et pondus eius ferre non potui.

24. Si putavi aurum robur meum, et obrizo dixi: Fiducia mea.

25. Si laetatus sum super multis divitiis meis, et quia plurima reperit manus mea.

Se di stare in giudicio ebbi in disdegno [11]
  Colla mia ancella, o col donzello mio,
  Quando a me si dolean senza ritegno:
E che farei quando si levi Iddio
  A giudicarmi? e s'ei mi fa dimando,
  Qual mai risposta rendere poss' io?
Or quell' uno che me venne operando [12]
  Nel matern'alvo, egualemente forse
  Nel ventre il servo non venia formando?
Se mia benignitate non soccorse [13]
  Alle bisogna delle genti grame,
  Nè al dimandar di vedova precorse;
Se tutto sol, le naturali brame [14]
  A empir, mangiai mio pan, nè di quel s'ebbe
  Il diserto pupillo a tôr sua fame;
(Poichè con me misericordia crebbe [15]
  Dall' infanzia, e dal sen meco n'uscia
  Della mia madre.) Se guardar m' increbbe [16]
Il nudo vïator che si peria;
  Se del mio gregge nol scaldò la lana,
  Nè l'egro fianco suo mi benedia:
Se superbo io levai destra inumana
  Sul pupillo, quand' io pien d'alta cura
  Alla porta tenea scranna sovrana;
Caggia mia spalla dalla sua giuntura,
  E sì dirompa il mio braccio con l'ossa;
  Perchè sempre di Dio m' ebbi paura,
Quasi piena di mar che gonfia e grossa
  Su di me rüinasse, e sostenere
  La grandezza di lui non ebbi possa.
S' io locava nell'oro il mio potere [17],
  E a lui dissi: in te fido; e in mia ricchezza
  E negli acquisti miei presi piacere;

26. Si vidi solem cum fulgeret, et lunam incedentem clare :

27. Et laetatum est in abscondito cor meum, et osculatus sum manum meam ore meo;

28. Quae est iniquitas maxima, et negatio contra Deum altissimum.

29. Si gavisus sum ad ruinam eius qui me oderat, et exultavi, quod invenisset eum malum.

30. Non enim dedi ad peccandum guttur meum, ut expeterem maledicens animam eius.

31. Si non dixerunt viri tabernaculi mei : Quis det de carnibus eius ut saturemur ?

32. Foris non mansit peregrinus, ostium meum viatori patuit.

33. Si abscondi quasi homo peccatum meum, et celavi in sinu meo iniquitatem meam :

34. Si expavi ad multitudinem nimiam, et despectio propinquorum terruit me : et non magis tacui, nec egressus sum ostium.

35. Quis mihi tribuat auditorem, ut desiderium meum audiat Omnipotens : et librum scribat ipse qui iudicat,

36. Ut in humero meo portem illum, et circumdem illum quasi coronam mihi ?

37. Per singulos gradus meos pronunciabo illum, et quasi principi offeram eum.

38. Si adversum me terra mea clamat, et cum ipsa sulci eius deflent :

39. Si fructus eius comedi absque pecunia, et animam agricolarum eius afflixi :

40. Pro frumento oriatur mihi tribulus, et pro hordeo spina.

Se il Sol vidi, e la Luna in lor chiarezza [18],
E soddotto ebbi il cor segretamente
Di gioia e d' ineffabile allegrezza;
E s' io baciai mia mano reverente;
Questa pur fora altissima nequizia,
Chè rinnegato avrei l'Onnipossente.
Se del mal del mio avverso ebbi letizia [19],
Anzi pur s' ho sofferto che peccasse
Questa mia bocca, a lui maggior tristizia
Imprecando, e se volli che levasse [20]
Su lui la man crucciato il mio donzello,
E delle carni sue si satollasse;
Se non aprii la porta del mio ostello
Al vïator, nè il peregrino ho tratto
A ristorar la sua stanchezza in quello;
Se com'uomo ho nascosto il mio misfatto [21],
E se a vista talor di molte genti [22]
Per tema di giustizia io fui ritratto;
Se lo sprezzo io temei de' miei parenti,
S' io non tacqui piuttosto, e non usciva
Fuori la porta ai lor crucciosi accenti.
Oh fosse chi m'ascolti! Ecco, ogni viva [23]
Mia brama è che l' Eterno a me si volga,
E che quei che m'accusa, il libro scriva:
Acciocchè in sulla mia spalla lo tolga,
E meco il porti in tutti i passi miei [24],
E qual corona al mio capo l'avvolga:
A Dio siccome al prence io l'offrirei.
Se contro me gridi mia terra, e tutti
I solchi suoi se piangano con lei;
Senza pecunia s' io mangiai suoi frutti [25],
Se il suo cultor grave labore afflisse,
Per grano, spine e triboli mi frutti:
E qui Giobbe si tacque, e più non disse.

NOTE DEL CAPO TRENTESIMOPRIMO

[1] *Pepigi foedus* ec. (ver. 1.) — Io feci patto con gli occhi miei di non pensare di alcuna vergine. L'anima nostra, essendo invisibile, non può esser tocca da diletto delle cose corporali; se non che, per esser riposta nel corpo, ha i sentimenti corporali, quasi come certi fori, onde esca fuori. La vista, l'udire, il gusto, l'odorato e il tatto sono quasi certe vie della mente, per le quali ella desidera di aver quelle cose che son fuori della sua sostanza: e così per questi sensi del corpo, quasi come per certe finestre, l'anima vede tutte le cose esteriori, e vedendo, concupisce. Però Giobbe, per poter conservare le sue caste cogitazioni del cuore, facea patti con gli occhi di non guardare incautamente cosa, che poi contra sua volontà avesse ad amare. Veramente gran cosa è quella, che la carne abbia potenza di tirar l'anima a suo desiderio, e che la bellezza di una donna, entrando alcuna volta per gli occhi nel cuor dell' uomo, appena si può cacciar via mal poi con gran forza. Onde, acciocchè noi non rivolgiamo nel pensier nostro alcune lascivie, dobbiamo stare attenti innanzi; perocchè non si debbe guardar cosa, che non sia lecito di desiderare d' averla; sicchè, acciocchè la mente si conservi netta nelle sue cogitazioni, dobbiamo riprimere gli occhi dalla lascivia de' suoi diletti, come noi facciamo de' rubatori, che rubano. Imperocchè Eva non avrebbe tocco il legno vietato, se prima non l'avesse guardato incautamente, come la Scrittura dice: « Eva vide, che il legno era buono a mangiare, e bello agli occhi, e dilettevole a guardare; e tolse de' suoi frutti, e mangionne. » Per questa cagione è da considerare, con quanto vigore noi dobbiamo levar via gli occhi da guardar le cose illecite. (S. Greg. *Mor.* lib. 21.)

[2] *Quam enim partem* ec. (ver. 2.) — Come se apertamente dicesse: se io imbratterò la mente di cattivi pensieri, non potrò essere eredità e possessione di colui, che è cagione d'ogni mondizia. (Ivi.)

[3] *Nunquid non perditio* ec. (ver. 3.) — Ne piace la interpretazione di S. Tom. e di altri, che queste parole di Giobbe mirino al supplizio dei

libidinosi. La parola *alienazione,* che da noi venne ricambiata con *morte,* sonerebbe ne' nostri orecchi più duramente, (così S. Greg.) se l'interpetre latino l'avesse potuta dire, come dice in lingua ebrea; perocchè quello, che noi diciamo *alienazione,* gli Ebrei dicono *anathema,* cioè *separazione.*

4 *Nonne ipse considerat* ec. (ver. 4.) — Iddio in tal modo considera le vie di ciascuno, e in tal modo annovera i passi suoi, che non vuole che trapassino senza discussione ed esaminazione alcune cogitazioni, che paiono minutissime, secondo il giudicio umano.

5 *Si ambulavi in vanitate* ec. (ver. 5.) — Il Mart. traduce: Se io amai la menzogna.

6 *Si deceptum est cor meum* ec. (ver. 9.) — Apertamente dimostra, che egli non avesse pensato del vizio della fornicazione.

7 *Et si ad ostium* ec. (ver. 9.) — Ancora dimostra chiaramente, come esso fu libero dal peccato dell' adulterio.

8 *Scortum alterius* ec. (ver. 10.) — Scevro egli della colpa di adulterio, come di sopra annotammo, non teme imprecarsi un ricambio di egual onta, e patire tanta ingiuria in se, e con ciò ne ricorda quella sovrana legge di natura, che trovasi in Tobia: *Quod tibi non vis fieri, alii ne feceris.*

9 *Hoc enim nefas est* ec. (ver. 11.) — L' adulterio, dice il Crisostomo, è un latrocinio, anzi è cosa peggio e più grave di qualunque latrocinio.

10 *Ignis est usque* ec. (ver. 12.) — Il beato Giobbe, diffinendo il *crimine* della *lussuria,* dice, che egli è *fuoco, che divora infino a perdizione;* perocchè la colpa di questa lussuria macula la persona, non di bruttura, ma sì la divora e consuma infino a *perdizione.*

11 *Si contempsi subire* ec. (ver. 13.) — Chi potrebbe degnamente considerare la gran discrezione, e l'alto reggimento delle virtù di questo santo uomo, nel quale era tanta autorità della signoria, che i duchi erano costretti di tacere nel suo cospetto; e tanta umiltà di cuore, che egli lasciava le sue ancille di pari in giudicio a piatire con lui? Ecco come per mirabil modo egli è nella gran dignità il più potente signore de' principi, e nelle quistioni de' servi eguale a' servi. (S. Greg. *Mor.*)

12 *Nunquid non in utero fecit me* ec. (ver. 15.) — Egli, per tener sempre il cuore fitto in umiltà, non guarda ne' servi suoi, che egli è maggiore di loro; ma che egli è uomo, come loro. La considerazione di noi, cioè come noi siamo tutti eguali per natura, è una grande e bella virtù d' umiltà negli uomini potenti: perocchè tutti gli uomini son nati eguali

per condizione umana. (S. Greg. *Mor.*) Ma noi però vediamo il più delle volte, che la potenza terrena si contrappone nell' animo nostro, e sì ci inganna con superbe cogitazioni. Bene avea fitta in mente questa veritade il primo pastore della Chiesa, il quale vedendosi adorare da Cornelio, e che gli rendea più onore, che non parea convenevole, subito ricorse alla egualità della sua condizione, dicendo: « Sta su, che io medesimo sono uomo. »

13 *Si negavi quod volebant* ec. (ver. 16.) — Noi possiamo comprendere per queste parole, che questo santo uomo soccorreva a' poveri non solamente secondo il loro bisogno, ma eziandio secondo il desiderio, che eglino aveano.

14 *Si comedi buccellam meam* ec. (ver. 17.) — Reputava questo santo uomo gran pregiudizio della sua pietade, se egli avesse mangiato solo quello, che il Signore dell' universo aveva per utilità di tutti creato. La quale usanza santa e buona noi dobbiamo mantenere nelle nostre case, vedendo che perciò noi abbiamo da Dio maggior frutto della eterna retribuzione. (S. Greg.)

15 *Quia ab infantia mea* ec. (ver. 18.) — Manifestamente si vede in queste parole, come egli non attribuisce alcuna virtù a se, quando egli medesimo fa testimonianza, come la misericordia l' ha ricevuta per la grazia di Dio.

16 *Si despexi pereuntem* ec. (ver. 19.) — In quello, che egli *non dispregiò* il povero, dimostra Giobbe la virtù dell' umiltà: e in quello, che egli lo *coperse*, mostra la virtù della pietà.

17 *Si putavi aurum* ec. (ver. 24.) — Uomo di vera filosofia, non occupato da vizio alcuno, ora protestasi dispregiatore fortissimo di cupidigia, superbia, e di avarizia.

18 *Si vidi solem* ec. (ver. 26.) — Manifesto è a tutti, che questi due luminari del cielo, deputati da Dio al servigio degli uomini, sono chiamati milizia del cielo, nella cui cultura noi sappiamo per testimonianza della divina scrittura, come molti vi sono caduti, siccome è scritto: « adorano tutta la milizia del cielo. » E perchè il *Sole*, e la *Luna* in altro modo si vede per culto, ed in altro per adoperare; il beato Giobbe dice, che egli non vide il *Sole* e la *Luna* in quella forma, che eglino sogliono essere adorati da' suoi cultori; e che il suo cuore *non si rallegrò;* e che egli non *baciò la mano con la bocca sua.* In questo *bacio* non si figura altro, che l'atto del reverire, e dell' adorare. La qual cosa se egli avesse fatta, dice esser grandissima iniquità, e un negare Iddio. (S. Greg. *Mor.*) È cosa notissima che questa specie di culto fu in gran voga presso tutti i popoli dell' Oriente.

Digitized by Google

19 *Si gavisus sum ad ruinam.* (ver. 29.) — Gran prova di qnel perfetto amor de' nemici, che è comandato sì strettamente nel Vangelo.

20 *Si non dixerunt viri* ec. (ver. 31.) — Discordano gl' intepreti nella spiegazione di qnesto versetto: ne è sembrato il più probabile, che in qnesto venga commendata la mansuetudine di Giobbe singolarissima, e la tranqnillità dell' animo suo nelle ingiurie, cosicchè el non permise mai a' suoi servi di prendere vendetta de' suoi nemici.

21 *Si abscondi quasi homo.* (ver. 33.) — Qnesti sono i testimoni della vera nmiltà; cioè che ciascuno conosca il peccato, e conoscendolo il manifesti per voce di confessione. Ma per lo contrario, nsato vizio è della umana generazione per propria volontà commettere il male, e quando l' ha commesso, volerlo col negare nascondere; e quando gli è provato in faccia, con difendere multiplicarlo: i quali gradi di peccato traiamo noi dalla cadnta del nostro primo padre, da cui abbiamo noi la radice della colpa. Per qnesto modo egli, avendo mangiato del pomo vietato, si nascose dalla faccia di Dio tra gli arbori del paradiso: ed essendo ripreso da Dio, che egli avea mangiato del legno vietato, di snbito rispose: « la femmina, che tu mi desti per compagna, mi dette del legno, e mangiai. » E la femmina, essendo domandata, rispose: « il serpente m' ingannò, e mangiai. » (S. Greg. *Mor.*) Osservano alcnni interpreti essere stata in uso fino dai tempi di Giobbe nna pnbblica confessione de' peccati.

22 *Si expavi ad multitudinem.* (ver. 34.) — Se le parole ingiuriose, e lo sprezzo delle persone del mio sangue, facendomi paura, m' indussero a far cosa contro la ginstizia, e se non pinttosto pazientemente sopportai in silenzio i loro rimprocci.

23 *Quis mihi tribuat* ec. (ver. 35.) — Certo della sna innocenza, e della falsità delle accuse de' snoi amici, chiede che l' Onnipotente esandisca i suoi desideri, e gli conceda un nditore che ascolti le sne difese, e il libello delle accnse da portarsi contro di lui, lo scriva lo stesso avversario. Qnesto libello ei vorrebbe recare nelle spalle sue, e farne corona alle sne tempie. Avvertasi che anticamente i libri erano lnnghe pergamene da ravvolgersi intorno ad nn bastoncello.

24 *Per singulos gradus* ec. (ver. 36.) — Segue a mostrare la fermezza di nna bnona coscienza, la qnale non teme di presentarsi al cospetto di Dio.

25 *Si fructus eius comedi* ec. (ver. 39.) — Se la terra, se i solchi stessi lavorati con gran fatica da' miei operai gridano contro di me, perchè io ritenni la mercede loro dovnta. S. Greg. però e S. Girol. dicono « metaforicamente qui detto, » come se apertamente dicesse: Se io ho fatta

alcuna cosa ingiusta contra i sudditi, se io ho riscossi i debiti, e se io non ho dato quello, a che io era obbligato, se io ho avuto invidia della buona opera d'altrui; siano renduti a me nel dì del giudicio i mali che pungono, in cambio di beni che dilettano.

Qui finiscono i ragionamenti di Giobbe.

Digitized by Google

Caput Trigesimumsecundum

1. Omiserunt autem tres viri isti respondere Iob, eo quod iustus sibi videretur.

2. Et iratus, indignatusque est Eliu filius Barachel Buzites, de cognatione Ram : iratus est autem adversum Iob, eo quod iustum se esse diceret coram Deo.

3. Porro adversum amicos eius indignatus est, eo quod non invenissent responsionem rationabilem, sed tantummodo condemnassent Iob.

4. Igitur Eliu expectavit Iob loquentem : eo quod seniores essent qui loquebantur.

5. Cum autem vidisset quod tres respondere non potuissent, iratus est vehementer.

6. Respondensque Eliu filius Barachel Buzites, dixit : Iunior sum tempore, vos autem antiquiores, idcirco, demisso capite, veritus sum vobis indicare meam sententiam.

7. Sperabam enim quod aetas prolixior loqueretur, et annorum multitudo doceret sapientiam.

8. Sed, ut video, spiritus est in hominibus, et inspiratio Omnipotentis dat intelligentiam.

9. Non sunt longaevi sapientes, nec senes intelligunt iudicium.

10. Ideo dicam : Audite me, ostendam vobis etiam ego meam sapientiam.

Capo Trentesimosecondo

Poichè suo labbro fu restato e queto,
  Tacquer gli amici, chè con voce ardita
  Giobbe nomossi d'equità repleto [1].
Eliu, figliuol di Barachel Buzita
  Della stirpe di Ram, forte crucciato [2]
  Fu contro Giobbe, che d'intera vita [3]
In faccia a Dio nomarsi aveva osato,
  E contro ai vegli, che a lui far risposta
  Non volendo, l'avean pur condannato [4].
Dunque aspettò ch'ei desse al suo dir sosta,
  Perch'egli ed i suoi amici a lui d'etate
  Eran maggiori: ma poichè a lor posta
Vide tacer quei tre, con labbia enfiate
  Così, pien d'ira il core, incominciava.
  Piegando il capo a vostra dignitate,
Non m'ardii favellar, chè m'avvisava
  Che insegnassero altrui la sapïenza
  Color cui molta età le spalle grava;
Ma, come io veggio, in l'umana semenza [5]
  È lo spirto, ma sol l'Onnipossente
  Per lo suo spiro dà l'intelligenza.
Non è il maggior d'etate il sapïente [6],
  Nè co' vegliardi sta giusto parere,
  Ond'io vo favellar; ponete mente,
Ed io vi mostrerò lo mio savere.
  Alle vostre ragion tacito attesi
  Infin che aveste di piatir potere.

11. Expectavi enim sermones vestros, audivi prudentiam vestram, donec disceptaremini sermonibus :

12. Et donec putabam vos aliquid dicere, considerabam : sed, ut video, non est qui possit arguere Iob, et respondere ex vobis sermonibus eius.

13. Ne forte dicatis : Invenimus sapientiam, Deus proiecit eum, non homo.

14. Nihil locutus est mihi, et ego non secundum sermones vestros respondebo illi.

15. Extimuerunt, nec responderunt ultra, abstuleruntque a se eloquia.

16. Quoniam igitur expectavi, et non sunt locuti : steterunt, nec ultra responderunt :

17. Respondebo et ego partem meam, et ostendam scientiam meam.

18. Plenus sum enim sermonibus, et coarctat me spiritus uteri mei.

19. En venter meus quasi mustum absque spiraculo, quod lagunculas novas disrumpit.

20. Loquar, et respirabo paullulum : aperiam labia mea, et respondebo.

21. Non accipiam personam viri, et Deum homini non aequabo.

22. Nescio enim quam diu subsistam, et si post modicum tollat me Factor meus.

Digitized by Google

Ma a voi standomi intento, ecco ch'io appresi
  Che non v'è alcuno fra di voi che possa
  Riprender Giobbe con ragion palesi.
Nè giova il dir: per noi venne rimossa
  Ogni ragione sua, perocchè Dio,
  Non un uomo, gli fiede carni ed ossa.
Giobbe a me non rivolse un detto, ed io
  Non mi varrò d'un sol vostro argomento;
  Fia tutt'altro che il vostro il parlar mio.
Vilmente sopraffatti di spavento
  Voi vi taceste, io feci pur dimora,
  Nè il vostro labbro profferì un accento.
Risponderò per la mia parte ancora,
  E mostrerò lo mio saver, che pieno
  Son d'argomenti, e più tacer m'accora [7];
Ed il mio spirto mi ribolle in seno,
  Qual mosto in vase che non ha spiraglio,
  Che rompe ogni ritegno ed ogni freno.
Parlerò per quetare il mio travaglio,
  Nè avrò riguardo a chi quaggiù più ardiva,
  Nè farò che con Dio uom s'abbia agguaglio [8].
Imperocchè non so quant' io mi viva [9],
  E ignoro quanto spazio a me conceda
  Iddio per giugner di mio corso a riva,
E dell' opere mie ragion mi chieda.

NOTE DEL CAPO TRENTESIMOSECONDO

[1] *Eo quod iustus sibi videretur.* (ver. 1.) — Il Calmet, Matteo Polo, e Martini spiegano: Che gli amici di Giobbe non si tacquero per esser persuasi della innocenza di lui, ma perchè egli continuava a sostenere la sua innocenza, attribuirono la sua costanza alla vanità di esser tenuto per santo, e l'abbandonarono come incorreggibile lasciandolo alla sua ostinazione.

[2] *Et iratus, indignatusque est Eliu* ec. (ver. 2.) — Eliu era della stirpe di Buz, figliuolo di Nacho Arameo, ovvero Soriano. S. Girolamo, Beda, il Lirano, ed alcuni rabbini credono che Eliu fosse il celebre Balaam indovino e falso profeta. Non rilevasi dalla scrittura come quest' Eliu si trovasse presente alla disputa di Giobbe co' suoi amici. Olimpiodoro è di parere non esser venuto Eliu in un co' tre amici di Giobbe per visitarlo e consolarlo, ma per avventura essersi ivi trovato mentre l'egro e disgraziato Giobbe era a disputa con quelli. Nè tale ipotesi è lungi dal vero: perocchè Eliu, giovane ingegnoso e di fervido spirito, poteva essere accorso sì per brama di vedere un tant' uomo ridotto in sì misero stato, sì per ascoltarne la sentenze ed i lamenti. Pare di più che quest' Eliu fosse presente fin dal principio della disputazione fra Giobbe, e gli amici suoi: io che chiaramente risulta dalle sue stesse parole. Costui per ciò che riguarda la vera fede e i principi della sapienza, non la cedeva punto ai tre amici di Giobbe; nota anzi S. Greg. che le parole di lui tanto più sono da pesarsi con grande attenzione, quanto per ragione della giovinezza son proferite con più fervido spirito. Però non essendo stati da lui ben compresi i sentimenti di Giobbe, non lo aggrava meno degli altri con false accuse.

[3] *Eo quod iustum se esse diceret* ec. (ver. 2.) — Eliu prende ad imputar Giobbe, perchè dice che egli abbia detto, sè esser giusto dinanzi a Dio, davanti a cui qualunque mondezza umana non è se non

tenebre e imperfezione. Ma questa stessa verità aveva già detta Giobbe: ved. Cap. IX, 2, 3.

[4] *Sed tantummodo condemnassent Iob.* (ver. 3.) — Egli riprende Giobbe, perciocchè egli si diceva esser giusto dinanzi a Dio; ma i suoi amici riprende, perciocchè condannandolo, non dierono risposta contra Giobbe ragionevole.

[5] *Sed, ut video, spiritus est* ec. (ver. 8.) — Queste parole dirittamente Eliu direbbe, se egli non appropriasse a se dinanzi agli altri tale intelligenza.

[6] *Non sunt longaevi sapientes* ec. (ver. 9.) — Non sempre gli antichi son savi, ed i vecchi intendono il giudicio. La sapienza è un dono di Dio, quale talvolta egli anco ai giovani largisce.

[7] *Coarctat me spiritus uteri mei* ec. (ver. 18.) — Gagliarda maniera di dire, usata da Geremia, e da altri profeti.

[8] *Et Deum homini non aequabo* ec. (ver. 21.) — Non permetterò, che un uomo si glorii dinanzi a Dio di sua giustizia, di sua santità, e a Dio stesso in tal modo pretenda di agguagliarsi. (Mart.)

[9] *Nescio enim quamdiu subsistam* ec. (ver. 22.) — Buona considerazione è quella, che non agguaglia Iddio all'uomo; e che esso non sa quanto lungo tempo viverà qui, o quando sarà menato al giudicio di Dio, cui dovrà render conto se ha tradito la causa di lui. Ma fra queste sentenze, che egli ha dette sode nel fondamento della verità, da capo riesce in parole di superbia con quel che segue.

Digitized by Google

Caput Trigesimumtertium

1. Audi igitur Iob eloquia mea, et omnes sermones meos ausculta.

2. Ecce aperui os meum, loquatur lingua mea in faucibus meis.

3. Simplici corde meo sermones mei, et sententiam puram labia mea loquentur.

4. Spiritus Dei fecit me, et spiraculum Omnipotentis vivificavit me.

5. Si potes, responde mihi, et adversus faciem meam consiste.

6. Ecce, et me sicut et te fecit Deus, et de eodem luto ego quoque formatus sum.

7. Verumtamen miraculum meum non te terreat, et eloquentia mea non sit tibi gravis.

8. Dixisti ergo in auribus meis, et vocem verborum tuorum audivi :

9. Mundus sum ego, et absque delicto : immaculatus, et non est iniquitas in me.

10. Quia querelas in me reperit, ideo arbitratus est me inimicum sibi.

11. Posuit in nervo pedes meos, custodivit omnes semitas meas.

12. Hoc est ergo, in quo non es instificatus : respondebo tibi, quia maior sit Deus homine.

13. Adversus eum contendis, quod non ad omnia verba responderit tibi ?

14. Semel loquitur Deus, et secundo id ipsum non repetit.

Capo Trentesimoterzo

Ascolta adunque, o Giobbe, il mio sermone,
  Porgi l'orecchio a mie parole, ed io
  Ti parlerò con aperta ragione.
Semplice il dir sarà giusta il cor mio,
  Mie labbia parleran scïenza pura.
  A me già un dì lo spirito di Dio [1]
D'umano corpo diè forma e figura,
  E l'alito di lui mi trasse a vita;
  Di fango a par di te son io fattura;
Rispondimi, se puoi, con voce ardita:
  Certo al mio favellare or non ti fia
  Dello spavento l'anima smarrita.
Dicesti, ed io le tue parole udia:
  Io son mondo, ed in me non è peccato,
  E scevra d'ogni macchia è l'alma mia;
Ecco, perchè querele egli ha trovato [2]
  Contro di me, m'ha di catene onusto,
  E tutte le mie poste ha ricercato.
Questo è quello in che tu ti mostri ingiusto,
  Ed io ciò sol rispondo ai detti tui:
  Iddio dell'uomo è assai più grande e giusto [3].
Contender dunque tu vorrai con lui [4],
  Se non rispose ad ogni tuo dimando?
  Ei parla a tempo, e non ripete altrui [5].

15. Per somnium in visione nocturna, quando irruit sopor super homines, et dormiunt in lectulo :

16. Tunc aperit aures virorum, et erudiens eos instruit disciplina,

17. Ut avertat hominem ab his quae facit, et liberet eum de superbia :

18. Eruens animam eius a corruptione : et vitam illius, ut non transeat in gladium.

19. Increpat quoque per dolorem in lectulo, et omnia ossa eius marcescere facit.

20. Abominabilis ei fit in vita sua panis, et animae illius cibus ante desiderabilis.

21. Tabescet caro eius, et ossa, quae tecta fuerant, nudabuntur.

22. Appropinquavit corruptioni anima eius, et vita illius mortiferis.

23. Si fuerit pro eo angelus loquens, unus de millibus, ut annuntiet hominis aequitatem :

24. Miserebitur eius, et dicet : Libera eum, ut non descendat in corruptionem : inveni in quo ei propitier.

25. Consumpta est caro eius a suppliciis, revertatur ad dies adolescentiae suae.

26. Deprecabitur Deum, et placabilis ei erit : et videbit faciem eius in iubilo, et reddet homini iustitiam suam.

27. Respiciet homines, et dicet : Peccavi, et vere deliqui, et, ut eram dignus, non recepi.

28. Liberavit animam suam ne pergeret in interitum, sed vivens lucem videret

29. Ecce, haec omnia operatur Deus tribus vicibus per singulos :

30. Ut revocet animas eorum a corruptione, et illuminet luce viventium.

Digitized by Google

Per sogno, in vïsion notturna, quando [6]
  Ogni mortale è in dolce obblio sopito,
  All'orecchio dell'uom va favellando,
E lo fa dotto del cammin smarrito,
  Perchè superbia gli si attuti in core,
  E di spada ei non sia quinci punito;
E lo riprende in letto di dolore,
  L'ossa ne fa marcir, tal ch' odia il pane,
  E qual cibo s'avea dolce sapore.
A lui sembiante d'uom più non rimane,
  Tutta s'ammorba la sua carne, e l'ossa [7]
  Spuntano fuor delle sue membra vane.
Già l'alma sua s'approssima alla fossa,
  Ma s'angel fia che parli a Dio per esso [8],
  E l'equità ne annunzi, ancor fia mossa
L'infinita bontà verso l'oppresso,
  E lui campa, dirà, perchè non pera;
  Rinvenni in che gli sia perdon concesso.
Se fu presso a veder l'ultima sera,
  La sua carne consunta dal supplizio
  Ai dì ritorni dell'età primiera.
Egli a Dio pregherà, che a lui propizio
  Fiammeggiante d'amor volgerà il viso,
  E ragion gli farà nel suo giudizio.
Dirà, volto alle genti, io sono avviso
  D'aver sparsa fra voi mala sementa,
  Nè quanto m'era degno io fui conquiso.
Così l'anima sua sarà redenta,
  E vita gli largisce il sommo duce;
  Tre volte richiamar Dio s'argomenta [9]
L'uom dal falso cammin ove s'adduce,
  L'alma a camparne di morte decreta,
  Perchè vivendo vegga ancor la luce.

Digitized by Google

31. Attende Iob, et audi me : et tace, dum ego loquor.

32. Si autem habes quod loquaris, responde mihi, loquere : volo enim te apparere iustum.

33. Quod si non habes, audi me : tace, et docebo te sapientiam.

Attendi, o Giobbe, ed al tuo dir pon meta:
S'altro a dir hai, rispondi: io vo' che splenda 10
Tua rettezza; se non, m'odi, e t'accheta,
E fia che sapïenza da me apprenda.

NOTE DEL CAPO TRENTESIMOTERZO

[1] *Spiritus Dei fecit me* ec. (ver. 4.) — Io non sono che un uomo come se' tu, e fui formato da Dio di quel medesimo loto, come te; dunque tu potrai liberamente esporre i tuoi sentimenti, poichè lo avrò parlato. Segue: « *Ma il mio spavento non ti sgomenterà,* » alludendo a quello, che Giobbe parlando a Dio avea detto: *Allontana d'addosso a me la tua mano, e non mi spaventi il tuo terrore.* Cap. XIII, 21.

[2] *Quia querelas in me reperit* ec. (ver. 10.) — Tu dicesti ne' miei orecchi: e io udii la voce delle tue parole: io son mondo, e immaculato senza peccato; e iniquità non è in me. Iddio pensò, che io fussi suo nimico, perchè trovò lamenti in me: pose i miei piedi nel nervo, e considerò tutte le vie mie. Elifaz di subito proferendo la sua sentenza contro queste parole, che egli narra che Giobbe ha dette, sì dice: *questo è quello, in che tu non sei giustificato.* Qui abbiamo noi da notare (così S. Greg.), che il beato Giobbe disse, che il piede suo era posto nel nervo, ma non disse, che esso fusse mondo in quel modo, che gli oppone Eliu, cioè senza peccato, o immacolato, o senza iniquità. Ma Eliu sforzandosi con austerità riprendere le cose che furono dette per Giobbe, mente, arrogendovi quello che Giobbe non avea detto. Così Eliu sinistramente interpreta le parole dette da Giobbe Capo XIII, 27; XIX, 11; XIV, 16.

[3] *Respondebo tibi, quia maior sit Deus* ec. (ver. 12.) — Dopo tante parole di superbia, finalmente Eliu comincia a dimostrare la sua scienza, dicendo: *io mostrerò, che Dio è maggiore che l'uomo.* Dirà forse alcuno: chi nol sa, eziandio non udendolo dire? Ma non è dubbio, che questa sentenza è tenuta vile, se ella non è pensata dalla radice medesima della sua intenzione. Ei parlava a Giobbe flagellato, il quale avea ricevute le battiture delle percosse; e non sapea la cagione delle battiture. E però Eliu soggiunse: *io risponderò a te che Id-*

Digitized by Google

dio è maggiore che l'uomo. Acciocchè l'uomo flagellato consideri, perchè Iddio è maggiore di lui in ciò che esso sostiene, si debbe mettere sotto il giudicio di colui, di chi non dubita, che egli è minore; e creda esser giusta cosa quella, che egli patisce dal migliore di se, eziandio se esso non sa la cagione di essa giustizia. (S. Greg. *Mor*)

4 *Adversus eum contendis* ec. (ver. 13.) — Allude a quello che Giobbe avea detto. Cap. X, 2, 3, e cap. XIII, 24.

5 *Semel loquitur Deus* ec. (ver. 14.) — Giobbe avea detto, che bramava trattar la sua causa con Dio. Eliu gli risponde, che è stolto un tal desiderio, perchè Dio parlato che ha una volta, e la seconda non ripete quel medesimo.

6 *Per somnium in visione* ec. (ver. 15.) — Accenna in questo capo i tre modi co' quali Iddio parla all'uomo, e lo ammonisce. *Il primo* per sogno in visione notturna, *il secondo* riprendendolo per dolore nel letticciuolo, ed *il terzo* col ministero degli Angeli, e degli uomini saggi, che gli invia per istruirlo, *e per ritrarlo da quelle cose, che egli ha già fatte, e liberarlo dalla superbia.*

7 *Tabescet caro eius* ec. (ver. 21.) — È manifesto che in tutta questa descrizione Eliu prende di mira lo stato infelice di Giobbe.

8 *Si fuerit pro eo Angelus loquens* ec. (ver. 23.) — Abbiamo in questo testo una bella testimonianza intorno al patrocinio, e alla invocazione de' santi angeli. Vedi su ciò la dotta annotazione del Mart.

9 *Ecce, haec omnia operatur Deus tribus* ec. (ver. 29.) — Dio, dice Eliu, per un certo determinato numero di volte, cerca di richiamar l'uomo dalla corruzione del peccato, e di ricondurlo alla luce della grazia e della verità, la quale, chi è morto nel cuore, non può vedere.

10 *Volo enim te apparere iustum* ec. (ver. 32.) — Io vorrei da te udir tali ragioni, che io potessi consentire che il diritto è dal canto tuo: non avendo in tutto ciò alcuna passione, ma essendo io tuo vero amico.

Caput Trigesimumquartum

1. Pronuntians itaque Eliu, etiam haec locutus est.

2. Audite sapientes verba mea, et eruditi auscultate me:

3. Auris enim verba probat; et guttur escas gustu diiudicat.

4. Iudicium eligamus nobis, et inter nos videamus quid sit melius.

5. Quia dixit Iob: Iustus sum, et Deus subvertit indicium meum.

6. In iudicando enim me, mendacium est: violenta sagitta mea absque ullo peccato.

7. Quis est vir, ut est Iob, qui bibit subsannationem quasi aquam:

8. Qui graditur cum operantibus iniquitatem, et ambulat cum viris impiis?

9. Dixit enim: Non placebit vir Deo, etiam si cucurrerit cum eo.

10. Ideo viri cordati audite me, absit a Deo impietas, et ab Omnipotente iniquitas.

11. Opus enim hominis reddet ei, et iuxta vias singulorum restituet eis.

12. Vere enim Deus non condemnabit frustra, nec Omnipotens subvertet iudicium.

13. Quem constituit alium super terram? aut quem posuit super orbem, quem fabricatus est?

Digitized by Google

Capo Trentesimoquarto

O voi che sani gl'intelletti avete [1],
Eliu sì proseguia volto a que' vecchi,
E voi prudenti, a miei detti attendete.
Che il sermone s'approva per gli orecchi [2],
Come pel gusto il cibo; e qual sia il vero
Ciascun di noi cercare or s'apparecchi.
Perocchè disse Giobbe: Io sono intero [3],
E Dio ragion mi tolse; ed è menzogna
In giudicarme: e più mi punge il fero
Strale, sebben non facciami vergogna
Peccato alcun. Chi a Giobbe è ugual che beve [4],
Siccom'acqua, lo scherno e la rampogna?
Che i nequitosi in amistà riceve?
Ei disse: L'uom non piacerà all'Eterno [5],
Se ancor vada con lui quanto più deve.
Ma udite, o Savi, voi s'io ben discerno,
Di lunge dall'Eterno ogni niquizia [6].
Dell'uom, siccome è degno, ei fa governo,
Quei ve'rettezza termina e s'inizia
Non visto ad uom fu nei giudizi sui
Dannare indarno, e torcer la giustizia.
Ordinò egli altri su la terra? altrui [7]
Regger diè il mondo ch'egli avea creato?
Se Dio guardasse all'uom, trarria da lui

14. Si direxerit ad eum cor suum, spiritum illius et flatum ad se trahet.

15. Deficiet omnis caro simul, et homo in cinerem revertetur.

16. Si habes ergo intellectum, audi quod dicitur, et ausculta vocem eloquii mei.

17. Nunquid qui non amat iudicium, sanari potest? et quomodo tu eum, qui iustus est, in tantum condemnas?

18. Qui dicit regi, apostata: qui vocat duces impios:

19. Qui non accipit personas principum: nec cognovit tyrannum, cum disceptaret contra pauperem: opus enim manuum eius sunt universi.

20. Subito morientur, et in media nocte turbabuntur populi, et pertransibunt, et auferent violentum absque manu.

21. Oculi enim eius super vias hominum, et omnes gressus eorum considerat.

22. Non sunt tenebrae, et non est umbra mortis, ut abscondantur ibi, qui operantur iniquitatem.

23. Neque enim ultra in hominis potestate est, ut veniat ad Deum in iudicium.

24. Conteret multos et innumerabiles, et stare faciet alios pro eis.

25. Novit enim opera eorum: et idcirco inducet noctem, et conterentur.

26. Quasi impios percussit eos in loco videntium.

27. Qui quasi de industria recesserunt ab eo, et omnes vias eius intelligere noluerunt;

28. Ut pervenire facerent ad eum clamorem egeni, et audiret vocem pauperum.

A se lo spirto suo, ed il suo fiato [8];
  Mancherebbe ogni carne, e nella polve
  Ogni uomo si vedrebbe insiem tornato.
Se nella mente tua senno si volve,
  Porgi gli orecchi al suon di mie parole,
  Acciò del prisco errore tu ti solve.
Puote essere sanato chi non cole [9]
  Giustizia? E dannerai colui che splende
  In sua pura rettezza più che sole?
Colui, lo cui saver tutto trascende,
  Che dice al Rege, apostata: che insani
  Appella i duci, e qual più alto ascende;
Che non riguarda agli splendor mondani,
  Nè al povero antepone unqua il tiranno,
  Perch'opra tutti son delle sue mani.
Ratto fia morto il crudo, e si vedranno [10]
  Tumultuar le genti a mezza notte,
  E senz'opra di man l'empio torranno.
Ove che sian dell'uom le piante addotte [11]
  Son le luci di Dio di quello accorte,
  Sian pur le brame sue sane o corrotte,
Non avvi tenebria, ombra di morte
  Che celi l'empio; chè più l'uom non puote [12]
  Al giudicio reddir del santo e forte.
Ei molti, innumerabili percuote,
  Ed altri in loco lor leva, chè tutti
  Sa i lor pensieri, e l'opre ancor più ignote.
Perchè indurrà la notte [13], e fien distrutti
  Come perversi a vista delle genti,
  Chè lungi da sue vie furono addutti [14],
E insino a lui fer giugnere i lamenti
  De'poveri. Che s'ei consente pace
  Chi fia che di dannarlo unqua s'attenti?

Digitized by Google

29. Ipso enim concedente pacem, quis est qui condemnet? ex quo absconderit vultum, quis est qui contempletur eum, et super gentes, et super omnes homines?

30. Qui regnare facit hominem hypocritam propter peccata populi.

31. Quia ergo ego locutus sum ad Deum, te quoque non prohibebo.

32. Si erravi, tu doce me : si iniquitatem locutus sum, ultra non addam.

33. Nunquid a te Deus expetit eam, quia displicuit tibi? tu enim coepisti loqui, et non ego : quod si quid nosti melius, loquere.

34. Viri intelligentes loquantur mihi, et vir sapiens audiat me.

35. Iob autem stulte locutus est, et verba illius non sonant disciplinam.

36. Pater mi, probetur Iob usque ad finem : ne desinas ab homine iniquitatis.

37. Quia addit super peccata sua blasphemiam, inter nos interim constringatur : et tunc ad iudicium provocet sermonibus suis Deum.

Se il volto suo nascondere si piace,
  Chi sarà mai che il guati e ragion chieggia,
  Foss'anco un popol tutto? Ei regnar face [15]
L'ipocrita pastore, e lo francheggia
  Così ch'ei siede lungamente in trono
  Per le peccata dell'errante greggia.
Or ch'io parlai di Dio con umil suono,
  Non vieto a te il parlar: che s'io fallai,
  Correggimi, ed allor più non ragiono.
Forse a render ragion stretto sarai [16]
  Da Dio, se il mio parlare a te rincrebbe?
  Non io, tu cominciasti: e se tu sai
Cosa alcuna miglior, parla; ei debbe
  Ogni uom che ha senno meco convenire [17].
  Giobbe parlò qual chi a stoltizia crebbe;
Nè suona disciplina nel suo dire.
  Padre, tu il prova sino all'ultim'ora [18],
  Dall'uom d'iniquità non ti partire:
Chè al suo peccato la bestemmia ancora
  Aggiugnere empiamente ardito fue:
  Ch'ei si convinca [19]; ed a giudicio allora
Provochi Iddio con le parole sue.

NOTE DEL CAPO TRENTESIMOQUARTO

[1] *Audite sapientes* ec. (ver. 2.) — Eliu in prima biasimò i tre amici di Giobbe, perchè voleva egli parlare: adesso li loda, perchè approvino il suo parlare. Sicchè veggiamo quanto è il gonfiamento di costui, che stima che le sue parole non si possano convenevolmente udire, se non da' savi.

[2] *Auris enim verba* ec. (ver. 3.) — Siccome dunque, dice, dalle fauci si discerne il sapore de' cibi, così le parole dal giudicio delle orecchie si approvano.

[3] *Quia dixit Iob: Iustus sum* ec. (ver. 5.) — Eliu si lagna, che Giobbe hà detto queste parole, le quali, se noi ricerchiamo tutto il Santo Libro, troveremo per vera testimonianza, che egli non le disse giammai. Ma Eliu interpreta in cattivo senso le parole dette da Giobbe (Capo XXVII, 2), il quale dolevasi che Dio aggravandolo di miserie veniva non tanto a pregiudicare alla sua causa, ma a rovinarla, dando in certo modo un pretesto a' suoi avversari di poterlo accusare, come gran peccatore. Notisi che, *sovvertire* il giudicio, spetta alla iniquità del giudicante, *togliere* poi il giudicio, cioè per alcun tempo prolungarlo, spetta alla perspicacia del giusto giudice.

[4] *Quis est vir, ut est Iob* ec. (ver. 7.) — Ecco, colui che domandava giudicio, dà sentenza per giudicio; e dopo l'allegagione sua non aspetta alcuna sentenza del Beato Giobbe, ma giudicollo degno di esser dannato per la compagnia de' perversi uomini: e si dice: *qual uomo è fatto, come Giobbe;* acciocchè tu intenda che niuno è fatto come egli. Poi soggiugne: *il quale bee la derisione, quasi come acqua.* L'acqua quando è bevuta, si bee sì liquidamente, che non è ritardata nello inghiottire da alcuna grossezza. Il bere la derisione, siccome acqua, si è farsi beffe di Dio senza alcuno ostacolo di cogitazione, in modo che niuna paura contradica quello, che la lingua o la coscien-

za fa per superbia. Ma noi conosciamo, quanto questa sentenza, data sopra di Giob, si parte dalla via della verità per la testimonianza, che Dio rende parlando al Diavolo e dicendo: *or non hai tu considerato il servo mio Giob, che non sia a lui simile in terra?* Ecco colui, che la somma Verità dice esser giusto senza niuna comparazione, Eliu l'afferma esser peccatore senza comparazione. (S. Greg. *Mor.* l. 23.)

5 *Dixit enim: non placebit vir Deo* ec. (ver. 9.) — Queste parole, chiunque legge i detti di Giobbe vede, che esso Giobbo non l'ha dette. Ma Eliu che parla per ostentazione finge in altrui cosa che egli possa riprendere, perciò gonfiato di superbia segue: *e però, o uomini cordati,* cioè valenti, *udite me.*

6 *Absit a Deo impietas* ec. (ver. 10.) — Ben disse, che in Dio onnipossente non è iniquità, nè impietade. Ma in questa vita non si fa sempre quello che egli soggiugne; cioè, che egli renda a ciascuno secondo l'operazione sua, e non secondo le sue proprie vie; imperocchè talora tormenta i giusti co' flagelli, acciocchè le loro buone opere non gli esaltino, e i peccatori fa trapassar di questa vita senza pena, i quali per male operazioni ei dirizza a que' tormenti che non hanno fine.

7 *Quem constituit alium super terram* ec. (ver. 13.) — Ciò vuol dire, che niuno vi pose Iddio; perocchè colui, che per se creò il mondo, per se medesimo lo regge; e non ha bisogno d'aiutorio d'altrui a reggere, colui che non ebbe bisogno a farlo. Ma queste cose sono state dette, acciocchè elle dimostrino chiaramente, che se l'onnipotente Iddio non lassa di reggere quelli che egli creò, in verità ben regge quello, che esso creò bene; perocchè egli non dispone con empietà quello che con pietà creò: e colui, il quale predestinò le cose non fatte, acciocchè elle fussino, non l'abbandona, poichè egli l'ha fatte. (S. Greg. *Mor.* ivi.)

8 *Si direxerit ad eum cor suum* ec. (ver. 14.) — S. Gregorio e molti altri interpretano questo versetto in tal senso: *Se l'uomo dirizza il suo cuore a Dio, Iddio tira a se lo spirito, e il fiato suo;* ma S. Girol., a cui ci è piaciuto piuttosto attenerci, ed altri molti spiegano: Se Dio non chiudesse gli occhi a' peccati degli uomini, ma con rigore li giudicasse, ritrarrebbe a se quel soffio vitale, per cui tutti sussistono per lui, e ogni uomo ritornerebbe in quella polvere da cui fu tratto. *Si iniquitates observaveris, quis substinebit.* Salm. 129.

9 *Nunquid qui non amat iudicium* ec. (ver. 17.) — Se Giobbe pensa sinistramente riguardo alla giustizia divina ed alla divina prov-

videnza, certo la sua perversità di mente è incurabile. Ci sembra che queste parole diriga Eliu agli amici, e poscia riprendendo Giobbe, come non avesse amato il giudicio, di subito soggiugne: *Come intanto condanni tu colui che è giusto?* Il quale senza riguardare la maestà e possanza sua dice al re: tu sei apostata; e lo punisce, rendendo giustizia a' poveri da lui oppressati, e fa vendetta delle ingiustizie esercitate da' principi, e da' tiranni contro i suggetti. Perocchè tanto *l'umile,* che il *superbo,* cioè il *principe* ed il *tiranno* ed il povero, *tutti sono fattura delle sue mani.*

10 *Subito morientur* ec. (ver. 20.) — Quantunque tardi siano tolti gl' iniqui di questa vita, pure subito e tosto sono tolti e tratti; perocchè eglino non sanno per santa meditazione antivedere la loro fine. *Subito* si dice esser quello, che non s' è potuto pensare. Così S. Greg. Ma spesse volte interviene, che i tiranni per giusto giudicio di Dio sono tolti dal mondo repentinamente, quando più tranquillamente sono coricati, onde il popolo si rimane sbigottito della subita perdita sua, mentre questi sparisce ad un tratto, senza che veggasi la mano da cui fu percosso.

11 *Oculi enim eius super vias hominum* ec. (ver. 21.) — Questo violento o tiranno, che noi abbiamo detto, non credea che Dio considerasse le opere sue allora, quando egli faceva ogni male, che egli poteva, senza esser punito; dimenticando « che non vi sono tenebre, e non v' è ombra della morte, acciocchè vi si possano nascondere coloro, che operano la iniquità. »

12 *Neque enim ultra in hominis* ec. (ver. 23.) — Cioè, siccome non è in potestà dell' uomo di chiedere che il suo giudicio venga sottoposto ad un nuovo esame, così non potrà egli schivare di non comparire in giudicio, poichè vi sarà chiamato.

13 *Idcirco inducet noctem* ec. (ver. 25.) — La parola *notte* per lo più nel linguaggio della scrittura significa *afflizioni* e *disavventure.*

14 *Qui quasi de industria* ec. (ver. 27.) — Non dice che per infermità o per ignoranza non vollero intendere le sue vie, ma con ostinata malizia.

15 *Qui regnare facit* ec. (ver. 30.) — Vedi Isaia III, 4; Ierem. XV, 4. Lo che fu manifesto in Saulle, e come il Signore disse: *Auferam de Hierusalem iudicem et Prophetam, et sapientem et consiliarium, et dabo pueros Principes eorum, et effeminati dominabuntur eis;* così Nabucodonosor per giusto giudizio di Dio tenne e signoreggiò molti regni, e molte nazioni. Certa cosa è (così S. Greg.), che

così sono legati insieme i meriti de' rettori e de' popoli, che spesse volte per colpa de' pastori la vita de' popoli diventa peggiore, e spesse volte per merito de' popoli si muta la vita de' pastori.

16 *Nunquid a te Deus* ec. (ver. 33.) — Se io parlando ho errato, tu non hai motivo di affannarti, perocchè Dio non domanderà conto a te di quello, che nel mio parlare ti sia dispiaciuto, ma a me solo.

17 *Viri intelligentes loquantur* ec. (ver. 34.) — Eliu, avendo sdegno che Giobbe presumesse di parlare, si rivolge a' suoi amici, come se egli dicesse: a Giobbe non si dee ragionevolmente concedere licenza di parlare, il quale non merita eziandio di udire le parole de' savi, e di subito manifesta apertamente da quanto poco tenga il beatissimo Giobbe, dicendo: « Giobbe ha parlato stoltamente, e le sue parole non risuonano la disciplina. »

18 *Pater mi, probetur Iob* ec. (ver. 36.) — Cioè chiaro appaia, sia provato a tutti, sia manifesto qual siasi Giobbe. Eliu credette, che Giobbe fusse percosso per sua colpa, e non istimò, che fusse degno di ricevere alcuna pietà, o misericordia, eziandio fra tanti dolori, però rivolto a Dio fa la sua terribil preghiera.

19 *Interim constringatur* ec. (ver. 37.) — Confondiamo noi con valevoli ragioni la sua stoltezza, sì che ammutolisca e chiami poi a suo piacere Iddio in giudizio.

Caput Trigesimumquintum

1. Igitur Eliu haec rursum locutus est :

2. Nunquid aequa tibi videtur tua cogitatio, ut diceres: Iustior sum Deo ?

3. Dixisti enim : Non tibi placet quod rectum est : vel quid tibi proderit, si ego peccavero ?

4. Itaque ego respondebo sermonibus tuis, et amicis tuis tecum.

5. Suspice coelum et intuere, et contemplare aethera quod altior te sit.

6. Si peccaveris, quid ei nocebis ? et si multiplicatae fuerint iniquitates tuae, quid facies contra eum ?

7. Porro si iuste egeris, quid donabis ei, aut quid de manu tua accipiet ?

8. Homini, qui similis tui est, nocebit impietas tua : et filium hominis adiuvabit iustitia tua.

9. Propter multitudinem calumniatorum clamabunt : et eiulabunt propter vim brachii tyrannorum.

10. Et non dixit : Ubi est Deus, qui fecit me, qui dedit carmina in nocte ?

11. Qui docet nos super iumenta terrae, et super volucres coeli erudit nos.

12. Ibi clamabunt, et non exaudiet, propter superbiam malorum.

13. Non ergo frustra audiet Deus, et Omnipotens causas singulorum intuebitur.

Digitized by Google

Capo Trentesimoquinto

La tua cogitazion parti diritta,
  Eliu seguia, quando dicesti a noi [1]:
  Son più giusto di Dio? Che ti profitta [2],
Se l'uom va dritto pe' sentieri suoi?
  E qual danno ti vien se torce i piedi?
  A te rispondo, ed agli amici tuoi [3].
Ragguarda il ciel, mira le nubi, e vedi [4]
  Come l'altezza lor la tua sobranza.
  Se pecchi e i falli addoppi, forse credi
Far danno a chi lassù pose sua stanza?
  Che gli darai, se tu se' giusto e sano?
  Di nuocere o giovare avrai possanza,
Per tua impietà o giustizia, a spirto umano [5].
  Gridan gli oppressi contro mal signore [6]
  Per troppa vïolenza di sua mano.
Ma niun dice: Ove è Iddio, lo mio fattore [7],
  Che spesso di cantar materia ha dato
  Della più cupa notte infra l'orrore [8]:
Che su quanti per l'aere interminato
  Volan pennuti e vanno belve in terra,
  Di senno e intelligenza ha l'uom dotato [9].
Questi infelici posti a tanta guerra,
  Per la superbia de' malvagi, a lui
  Mal grideran, che il core a pietà serra [10].
Però da ciò non s'argomenti altrui [11],
  Che l'uom giusta i suoi merti ei non ragguardi.
  Se pur tu dici: Ei non pon mente a nui [12]:

14. Etiam cum dixeris : Non considerat : iudicare coram illo, et expecta eum.

15. Nunc enim non infert furorem suum, nec ulciscitur scelus valde.

16. Ergo Iob frustra aperit os suum, et absque scientia verba multiplicat.

Digitized by Google

Fa il tuo giudicio innanzi de' suoi sguardi,
E aspettal : chè a vendetta usar non suole
Su rei quaggiù talor strali gagliardi;
Però parlasti tu stolte parole.

NOTE DEL CAPO TRENTESIMOQUINTO

[1] *Numquid aequa tibi* ec. (ver. 2.) — Qualunque dice molte cose, sempre si studia di ricominciare il suo parlare, acciocchè per lo nuovo cominciamento faccia sospesi i suoi auditori a udire, e acciocchè tanto più attentamente tacciano, quanto aspettino di udire quelli qualche cosa nuova. Così Eliu finisce una cosa, e senza cessazione ne ricomincia un'altra, acciocchè egli continui il molto parlare, sempre con soggiugnere nuovi principî. Segue Eliu, e dice: *Or parti diritta la tua cogitazione, che tu dica di esser più giusto, che Dio?* Chiunque legge il testo tutto della storia di Giobbe, non truova, che Giobbe dicesse mai, che egli fusse più giusto che Iddio. Ma disse bene: *proponga Iddio l'equitade contro di me, acciocchè il mio giudizio venga a vittoria.* Giobbe pensando la vita sua e sapendo le percosse, credette, come noi abbiamo spesse volte già detto, esser flagellato per punizione de' suoi peccati, e non per accrescimento di merito. E pertanto si confidava, che il suo giudicio verrebbe a vittoria, perchè non trovava la colpa sua, per la quale dovesse esser percosso.

[2] *Dixisti enim* ec. (ver. 3.) — Ella è cosa indifferente per te, che io faccia quello, che è retto e giusto e santo, ovvero che io faccia quello che è malfatto, e che è peccato. Vedi cap. 34, v. 9. Per le parole già dette, Eliu recita parole colpevoli, quasi dette dal beato Giob, quali non troviamo che egli abbia dette mai, e per esse si propone materia di dire.

[3] *Itaque ego respondebo sermonibus tuis, et amicis* ec. (ver. 4.) — Sostenendo che i suoi amici non avean saputo confutarlo, li accusa in questo versetto d'ignoranza.

[4] *Suspice coelum* ec. (ver. 5.) — Benchè queste cose non si dovessino dire al beato Giob, il quale sapea queste e maggiori cose;

nientedimeno erano vere le parole, che Eliu dicea, cioè che i nostri peccati non nuocono a Dio, nè le nostre buone opere l'aiutano. E pertanto poco feriscono le saette di questa riprensione il beato Giob, quanto sono mandate contro di lui ingiustamente. Sicchè dice Eliu: « ragguarda il cielo, e vedi e considera l'aere, come sia più alta di te. Se tu peccherai, che gli nocerai tu? e se le tue iniquitadi saranno multiplicate, che arai tu fatto però contro lui? Appresso, se tu farai bene, che gli donerai tu, e che riceverà egli da te, dalla mano tua? » Come se egli dicesse: per queste creature, le quali tu vedi essere più alte di te, tu dei conoscere, quanto sei dilunge dall'altezza della divina potenza, e per questa tua considerazione guarda, che tu non aiuti Iddio vivendo bene, e da capo non lo gravi vivendo male. (S. Greg. *Mor.*)

5 *Homini, qui similis tui est* ec. (ver. 8.) — L'umana impietade nocerà a colui, il quale per sua perversità imbratta, e corrompe. E da capo la nostra giustizia aiuta la persona, la quale noi traiamo dalle perverse opere: e così noi non sappiamo nuocere, nè aiutare quelle persone le quali noi non possiamo levare dal bene, o mutarle dal male.

6 *Propter multitudinem calumniatorum* ec. (ver. 9.) — Difficil cosa è il connettere questo con gli antecedenti versetti; ne è sembrata la più acconcia la sposizione fatta dal dotto Martini, quale noi riporteremo per intero.

Quantunque a Dio non facciano nè danno, nè utilità le opere dell'uomo, non è però, che egli non miri o che metta in non cale le cose nostre; imperciocchè quando i poveri oppressi dalle insidie de'calunniatori e dalla prepotenza de' grandi alzeranno le strida a lui e lo invocheranno, ne otterranno certamente soccorso. Ma spesso accade, che questi uomini infelici e ridotti in miseria sono ingrati verso del loro Creatore, nè si ricordano de' suoi benefizi, nè lui invocano di cuore. Per questo gridano indarno, e Dio permette, che questi, essendo uomini cattivi, da altri uomini peggiori ed empi ricevano la pena dei lor peccati. Tal parmi essere il più vero senso di questo luogo fino a tutto il ver. 12.

7 *Et non dixit* ec. (ver. 10.) — Usanza è della santa Scrittura, che dal numero singolare subito passa al plurale: e spesse volte dal plurale torna al singolare.

8 *Qui dedit carmina in nocte?* (ver. 10.) — Il verso nella notte, si è la letizia nelle tribolazioni.

9 *Qui docet nos super iumenta terrae* ec. (ver. 11.) — Tra i benefizi di Dio rammenta, come il più insigne, il dono dell' intelligenza

o della sapienza, per cui l'uomo sopra tutti gli animali distinguesi, e a tutti infinitamente sovrasta. (Mart.)

10 *Ibi clamabunt, et non exaudiet* ec. (ver. 12.) — Ivi, cioè nella tribulazione, questi ingrati alzeranno le strida, ma Dio giustamente rimoverà le sue orecchia da loro. *Petunt quidem, sed non accipiunt, eo quod male petant.* (S. Tomm.)

11 *Non ergo frustra audiet Deus* ec. (ver. 13.) — Niuno, che si vegga esser tardi esaudito, creda essere abbandonato dalla protezione di Dio; ovvero, dal vedere che non soccorre prontamente agli oppressi, nè inferisca, che indarno egli ascolti le grida di questi, e che inutilmente egli vegga e conosca i meriti di ciascheduno.

12 *Etiam cum dixeris: Non considerat* ec. (ver. 14.) — Come se egli dicesse: quando tu credi, che Iddio non ti attenda; perciocchè tardi ha misericordia di te, entra nel cubicolo del cuor tuo, e ivi esamina il giudicio del tuo pianto dinanzi agli occhi suoi, e pensa quello, che vivendo tu hai operato per la sua misericordia: e allora tornerai in buona speranza, quando ti vergognerai di non esser grato a tanti beni, e a tanta benignità, in modo che ti ricorderai di averlo avuto benigno, e misericordioso dopo i peccati tuoi; imperocchè tu dovevi aver buona speranza del suo aiutorio, eziandio se tu non avessi avuto prima alcuni benefizi da lui. E debbi sapere che Iddio non abbandona iniquamente l'uomo, che egli ha creato benignamente. (S. Greg. *Mor.*)

Caput Trigesimumsextum

1. Addens quoque Eliu, haec locutus est :

2. Sustine me paullulum, et indicabo tibi : adhuc enim habeo, quod pro Deo loquar.

3. Repetam scientiam meam a principio, et operatorem meum probabo iustum.

4. Vere enim absque mendacio sermones mei, et perfecta scientia probabitur tibi.

5. Deus potentes non abiicit, cum et ipse sit potens.

6. Sed non salvat impios, et iudicium pauperibus tribuit.

7. Non auferet a iusto oculos suos, et reges in solio collocat in perpetuum, et illi eriguntur.

8. Et si fuerint in catenis, et vinciantur funibus paupertatis :

9. Indicabit eis opera eorum, et scelera eorum, quia violenti fuerunt.

10. Revelabit quoque aurem eorum, ut corripiat : et loquetur, ut revertantur ab iniquitate.

11. Si audierint et observaverint, complebunt dies suos in bono, et annos suos in gloria :

12. Si autem non audierint, transibunt per gladium, et consumentur in stultitia.

13. Simulatores et callidi provocant iram Dei, neque clamabunt cum vincti fuerint.

14. Morietur in tempestate anima eorum, et vita eorum inter effeminatos.

Digitized by Google

Capo Trigesimosesto

Eliu così arrogendo ancor seguio:
  Dimostrerotti: il mio sermon comporta, [1]
  Che pur mi resta che parlar di Dio.
Mia sentenza a suo capo or si riporta,
  E proverò che il mio fattore è retto,
  Poichè la mia dottrina non è torta.
I potenti il Signor non ha in dispetto [2],
  Perch'egli sia potente; ma gl'ingiusti
  Non salva e dà il giudicio al poveretto.
Iddio non leva gli occhi suoi dai giusti [3],
  Egli è che pone sovra il trono i regi,
  E quei vi stanno di splendore onusti.
Se, privi di bontate che li fregi,
  Giuso del trono in ceppi essi fien tratti [4],
  Di se lasciando orribili dispregi;
Ei lor dimostrerà tutti i lor fatti [5],
  E li correggerà d'aspro flagello,
  Perchè restin da'lor turpi misfatti.
Che se udiranno e serviranno ad ello,
  Compiran gli anni in gloria, e i giorni in bene;
  Se non udran, fien morti di coltello
Nella stoltezza lor privi di spene;
  Gl' ipocriti allorchè Dio li molesta [6],
  Non grideranno a lui stretti in catene.
L'anima lor morrà nella tempesta,
  O per fuoco che carni ed osse tocca,
  Fine, come i cinedi, avran funesta [7].

15. Eripiet de angustia sua pauperem, et revelabit in tribulatione aurem eius.

16. Igitur salvabit te de ore angusto latissime, et non habente fundamentum subter se : requies autem mensae tuae erit plena pinguedine.

17. Causa tua quasi impii iudicata est; causam iudiciumque recipies.

18. Non te ergo superet ira, ut aliquem opprimas : nec multitudo donorum inclinet te.

19. Depone magnitudinem tuam absque tribulatione, et omnes robustos fortitudine.

20. Ne protrahas noctem, ut ascendant populi pro eis.

21. Cave ne declines ad iniquitatem : hanc enim coepisti sequi post miseriam.

22. Ecce, Deus excelsus in fortitudine sua, et nullus ei similis in legislatoribus.

23. Quis poterit scrutari vias eius ? aut quis potest ei dicere : Operatus es iniquitatem ?

24. Memento quod ignores opus eius, de quo cecinerunt viri.

25. Omnes homines vident eum, unusquisque intuetur procul.

Egli libera l'egro che trabocca,
  E lo ammaestra in quel che lo saetta [8].
  Te ancor ritratto avria d'angusta bocca [9],
E messo in luogo fuor d'ogni distretta;
  Ed ogni tuo desio fora quetato
  A mensa piena d'ogni cosa eletta.
Ma tu fosti com' empio giudicato,
  E giusta l'opre tue supplicio porti,
  Nè tel può torre alcun; da tal t' è dato.
Cieco sdegno però non ti trasporti [10],
  Sicchè tu oppressi altrui; nè i molti doni
  Te inchinino assai più che si comporti.
La baldezza pon giù de' tuoi sermoni,
  Sii secondo ragion ne detta, e attienti
  A' modesti voleri ed atti buoni.
Non prolungar la notte, acciò tue genti [11]
  La dimane a te chieggano giustizia,
  Nè aggiano a drizzarsi a' tuoi sergenti:
Guarda di non trascorrere a nequizia [12],
  La qual, di Dio rimossa ogni temenza,
  A seguir cominciasti in tua tristizia.
Ecco, è Iddio grande nella sua potenza [13],
  E fra i dator di leggi unqua non fie
  Alcun che aggiugner possa a sua scïenza.
Or chi potrà cercar tutte sue vie?
  E quale a lui dir puote apertamente:
  Tu cose oprasti nequitose e rie?
Ricordati che intender sottilmente [14]
  Non puoi tu l'opre eccelse di sua mano,
  Cui gli uomini osannar di gente in gente.
Nè v' ha mortal sì cieco e tanto insano [15]
  Che, della mente sua squarciato il denso
  Tenebror, non lo vegga di lontano.

26. Ecce, Deus magnus vincens scientiam nostram : numerus annorum eius inaestimabilis.

27. Qui aufert stillas pluviae, et effundit imbres ad instar gurgitum;

28. Qui de nubibus fluunt, quae praetexunt cuncta desuper.

29. Si voluerit extendere nubes quasi tentorium suum;

30. Et fulgurare lumine suo desuper, cardines quoque maris operiet.

31. Per haec enim iudicat populos, et dat escas multis mortalibus.

32. In manibus abscondit lucem, et praecipit ei ut rursus adveniat.

33. Annuntiat de ea amico suo, quod possessio eius sit, et ad eam possit ascendere.

Ecco, Iddio grande e in suo savere immenso,
E il numero de' suoi anni è infinito;
Non intelletto per umano senso [16]
La piova ei fa cessar, levando il dito,
E qual fiume la versa, e scioglier suole
Le nuvole, onde il ciel tutto è vestito.
Come suo padiglion, quando egli vuole [17],
Stende le nubi, del mar copre i liti,
E il fulmin manda dall'eterea mole,
Così sull'uomo ora severi, or miti [18]
Giudicî adopra con giustizia intera,
E vieu ch'or ne distringa, ed or n'aiti.
Nella sua man cela la luce, e impera [19]
Che torni, e annunzia all'alme a se devote [20]
Che appo lui splende quella luce vera,
Ch' è suo retaggio, e ogni uom salir vi puote.

Digitized by Google

NOTE DEL CAPO TRIGESIMOSESTO

[1] *Sustine me paullulum* ec. (ver. 2.) — Già Eliu aveva detto molte parole, e spera di essere un poco aspettato ancora; perocchè agli arroganti par loro sostenere gran danno, se per brievi parole eglino non possono mostrare la loro scienza: e tanto si credono mostrar loro medesimi più dotti, quanto essi possono multiplicare il loro parlare. Ma perchè spesse volte essi sentono non essere a loro tenuto silenzio reverentemente, dimostrano alcuna volta la potenza d'Iddio, di cui, e per cui quasi parlano: e per suo rispetto vogliono, che sia loro tenuto quel silenzio, che essi non meritano. E quando in apparenza parlano d'Iddio, vogliono per sua reverenza essere uditi, benchè eglino si studino piuttosto di mostrar loro medesimi, che predicare de' fatti di Dio. Onde Eliu soggiugne, e dice: *ancora io ho che parlare di Dio.* (S. Greg. *Mor.*)

[2] *Deus potentes non abiicit* ec. (ver. 5.) — Dio rende una egual giustizia a tutti, senza riguardare a persona. Ma però egli di sovente soperchia i potenti e li abbatte, non perchè sono potenti, imperocchè egli non rigetta la possanza, che vien da lui, che è il solo potente; ma punisce in quelli l'abuso della potenza, e lo strazio che fanno de' poverelli.

[3] *Non aufert a iusto* ec. (ver. 7.) — Forse crederebbe alcuno, che Iddio avesse levati gli occhi suoi dagli uomini giusti, quando sono in questo mondo lacerati dagl'ingiusti crudelmente, senza alcuna punizione. Ma Iddio più allora guarda i suoi servidori, quando gli lascia essere più ingiustamente afflitti dalla nequizia de' mali uomini; perocchè Iddio, quando vede quello, che qui il giusto umilmente porta, già dispone nella sua provvidenza quello, che gli renda misericordievolmente per cambio nell'altra vita. Sicchè Iddio non leva gli occhi suoi dal giusto. (S. Greg. *Mor.*)

Questo ancora disse il beato David: *Oculi Domini super iustos etc.* (*Sal.* 33, 6.)

[4] *Et si fuerint in catenis* ec. (ver. 8.) — Se cadranno in miseria, ciò non per altro addiviene, se non per le loro colpe, e queste stesse loro miserie sono loro destinate da Dio, affinchè riconoscano questi le loro iniquità, e si emendino e ritornino alla giustizia.

[5] *Revelabit* ec. (ver. 10.) — Apertamente, per lo ministero publico della sua parola; o gli avvertisce in segreto, per rivelazioni divine.

[6] *Simulatores et callidi* ec. (ver. 13.) — Ogni peccatore, il quale non desidera di parer santo, essendo peccatore, quando egli è percosso dal flagello di Dio, non si vergogna di confessare di esser peccatore. Ma colui, *l' ipocrita,* il quale facendo male sotto spezie di santità, schifa i giudizi degli uomini, perocchè egli è usato di mostrarsi santo, fugge di apparire peccatore, eziandio quando egli è percosso dal flagello. Sicchè ben dice il testo: *non grideranno, quando saranno legati.* Costoro con una vana speranza si credono di giugnere nel cospetto del Giudice superno tali, quali essi si veggiono esser tenuti dagli uomini, perocchè eglino si lasciano vincere alla troppa voglia della loda umana. (S. Greg.) Con queste parole Eliu vuol trafiggere il santo Giobbe.

[7] *Et vita eorum inter effeminatos.* (ver. 14.) — Fra colpevoli di nefanda libidine. Ha riguardo alla punizione di Sodoma. Simile castigo è predetto da Eliu agl' ipocriti.

[8] *Revelabit in tribulatione* ec. (ver. 15.) — Rivelare l' orecchio nella tribulazione, si è aprire l'orecchio del cuore colle piaghe delle battiture; il quale orecchio spesse volte è chiuso dalle prosperità di questo mondo.

[9] *Igitur salvabit te* ec. (ver. 16.) — Avea detto nel ver. precedente che Dio dopo aver istruito il povero nella tribolazione, lo libererà. Applica adesso a Giobbe la sua dottrina. Se tu emendato dalla tribolazione riconosci, che i tuoi mali erano dovuti a' tuoi falli, egli ti trarrà fuori *dalla bocca stretta larghissimamente.* Ogni uomo, che abbandona la via della vita, cade nelle tenebre de' peccatori, e attuffa se medesimo quasi in un pozzo, o in una fossa. Larghissimamente è salvato *dalla bocca stretta* colui, che dopo il giogo de' peccati è rimenato per penitenza alla libertà di poter far bene. Però qui vuol significare che Iddio, se Giobbe riconosca pentito i suoi falli, lo trarrà fuori dal baratro di miserie, in cui era quasi sepolto, e gli farà godere un dolce riposo, congiunto colla copia di tutti i beni.

[10] *Non te ergo superet ira* ec. (ver. 18.) — Eliu qui vuole ammonir Giobbe, ed insegnargli il modo di vivere che dovrà tenere per l'avvenire.

[11] *Ne protrahas noctem* ec. (ver. 20.) — Oscurissimo è il senso di

questo versetto; ci è sembrata la più acconcia la sposizione fattane nel nostro volgarizzamento.

12 *Cave ne declines* ec. (ver. 21.) Parla della iniquità, colla quale Giobbe, secondo l'opinione di Eliu, accusava Dio come ingiusto, nella quale empietà dice Eliu, che Giobbe era caduto dopo la miseria.

13 *Ecce, Deus excelsus* ec. (ver. 22.) — Se tu dici di voler disputar con Iddio, non per contrariarlo, ma per proporgli le tue ragioni, acciocchè secondo quelle egli proceda teco: chi sei tu per ammaestrarlo ed addirizzarlo, lui che è in quella altezza di maestà e d'imperio, e che solo ha in se giustizia, verità, santità? Per questo Dio non ha simile ne' fattori della legge.

14 *Memento quod ignores opus eius* ec. (ver. 24.) — Ricordati che tu non sai l'opere di colui, quali furono laudate da tutti i perfetti uomini. Queste opere sono nascose agli occhi della tua mente; perocchè trapassano la misura del tuo intelletto, per quello che tu sei rinchiuso in corpo umano.

15 *Omnes homines vident* ec. (ver. 25.) — Ogni uomo per quello, che è stato fatto creatura ragionevole, debbe per ragione conoscere, che Iddio è quello che l'ha creato. E il vedere per ragione tal sua potenza, si è un vederlo. Sicchè quando egli dice: *tutti gli uomini veggiono lui*, dirittamente soggiugne: *e ciascuno lo vede dalla lunga.* Il vederlo dalla lunga si è non vederlo nella sua spezie, ma considerarlo ancora solo per l'ammirazione delle sue opere. (S. Greg. *Mor.*)

Ottimamente però S. Girol.: Sebbene alcuno sia così freddo ed iniquo, che si studi di essere alieno dal suo Creatore Iddio, purtuttavia non havvi veruno che possa ascondersi dal calore di lui, e perciò non havvi alcun mortale, il quale da lungi non senta Dio, e non l'intenda.

16 *Vincens scientiam nostram* ec. (ver. 26.) — Passa la nostra scienza colla immensità di sua scienza, e colla profondità de' suoi giudici.

17 *Si voluerit extendere nubes* ec. (ver. 29.) — Delle stesse nuvole talora egli si forma come un ampio padiglione, nel quale egli nasconde la sua maestà, e di dove fa sentire agli uomini la sua possanza, mandando e lampi e tuoni e folgori e grandini sopra la terra, e il mare stesso, quant' egli è ampio, colle stesse nubi ricuopre, quasi con denso velo, nelle grandi tempeste. (Mart.)

18 *Per haec enim iudicat* ec. (ver. 31.) — La provvidenza di Dio è incomprensibile: perciocchè per una medesima procella egli fulmina gli empi, ed adacqua la terra altrui per farla fruttificare.

19 *In manibus abscondit lucem* ec. (ver. 32.) — Credono gli interpreti greci indicarsi in questo versetto la vicissitudine de' giorni e delle notti.

20 *Annunciat de ea* ec. (ver. 33.) — Il sole nascente annunzia la gloria e la magnificenza del Creatore, e per esso Dio fa intendere a' suoi amici, come egli abita una luce inaccessibile, la quale è suo dominio e sua eredità, e può e dee divenire anche la loro eredità. (Mart.)

Caput Trigesimumseptimum

1. Super hoc expavit cor meum, et emotum est de loco suo.

2. Audite auditionem in terrore vocis eius, et sonum de ore illius procedentem.

3. Subter omnes coelos ipse considerat, et lumen illius super terminos terrae.

4. Post eum rugiet sonitus, tonabit voce magnitudinis suae ; et non investigabitur, cum audita fuerit vox eius.

5. Tonavit Deus in voce sua mirabiliter, qui facit magna et inscrutabilia.

6. Qui praecipit nivi ut descendat in terram, et hiemis pluviis, et imbri fortitudinis suae.

7. Qui in manu omnium hominum signat, ut noverint singuli opera sua.

8. Ingredietur bestia latibulum, et in antro suo morabitur.

9. Ab interioribus egredietur tempestas, et ab Arcturo frigus :

10. Flante Deo concrescit gelu, et rursum latissimae funduntur aquae.

Capo Trentesimosettimo

Quantunque volte io vo con l'intelletto
  Sopra questo, paura alta mi prende [1],
  E del suo loco il cor si move in petto.
Udite il suon di sue voci tremende [2]:
  Ei sotto i cieli tutto intende e vede [3],
  E il lume suo per l'universo splende.
Suon di ruggito dietro a lui procede [4];
  Della sua maestà la voce romba,
  Nè, udita, investigarla ad uom si diede.
Mirabile la sua voce rimbomba,
  Ei fece arcane ed infinite cose:
  Egli impera alla piova e quella piomba
Sovra la terra, ei manda dalle ascose
  Sedi la neve, e per l'aereo regno
  Fa muggir le procelle impetuose [5].
Nella mano d'ogn'uomo ha posto un segno [6],
  Perchè l'opere sue conosca appieno
  Per propria intelligenza e proprio ingegno.
S'intana il bruto di paura pieno [7]
  Quando improvviso il turbine si desta,
  E stassi fermo al suo covile in seno.
Sboccherà fuor dall'austro la tempesta [8],
  Dall'orse il freddo Iddio soffia dal cielo [9]
  E il gel si forma in quella parte e in questa.

Digitized by Google

11. Frumentum desiderat nubes, et nubes spargunt lumen suum.

12. Quae lustrant per circuitum, quocumque eas voluntas gubernantis duxerit, ad omne quod praeceperit illis super faciem orbis terrarum:

13. Sive in una tribu, sive in terra sua, sive in quocumque loco misericordiae suae eas iusserit inveniri.

14. Ausculta haec Iob: sta, et considera mirabilia Dei.

15. Nunquid scis quando praeceperit Deus pluviis, ut ostenderent lucem nubium eius?

16. Nunquid nosti semitas nubium magnas, et perfectas scientias?

17. Nonne vestimenta tua calida sunt, cum perflata fuerit terra austro?

18. Tu forsitan cum eo fabricatus es coelos, qui solidissimi quasi aere fusi sunt.

19. Ostende nobis quid dicamus illi: nos quippe involvimur tenebris.

20. Quis narrabit ei quae loquor? etiam si locutus fuerit homo, devorabitur.

21. At nunc non vident lucem: subito aer cogetur in nubes, et ventus transiens fugabit eas.

22. Ab aquilone aurum venit, et ad Deum formidolosa laudatio.

Si spandon l'acque ancor disciolto il gelo:
Le nuvole desia l'arso frumento [10],
E balenan le nubi in denso velo.
Cercando intorno intorno al firmamento [11]
L'una o l'altra città, questo o quel lito
Comunque Iddio lor fa comandamento.
Questo odi, o Giobbe, e ad essere ammonito
Levati, e piglia esperïenza vera
Del mirabil di Dio senno infinito.
Or sai tu quando egli alle nubi impera
Che gli archi parallelli e concolori [12]
Faccian parere per l'eterea spera?
Sai tu in qual modo gli umidi vapori [13]
Sian bilanciati per gli aerei campi,
E qual saper li mova in vari errori?
Allor che l'Austro soffia accesi vampi
Non ti son gravi i più sottili veli [14],
Or sai perchè tal vento il suolo avvampi?
Con Dio tu forse fabbricasti i cieli [15],
Che saldi sono come in rame fusi;
Ebben la tua scïenza a noi si sveli [16].
Perocchè nelle tenebre siam chiusi,
Chi fia che a lui narrar prenda coraggio
Tutti dell'opre sue gli arcani astrusi?
Se l'uom soffermi il guardo al divin raggio
Fiane abissato, che ogni vista cede,
E cede ogni memoria a tanto oltraggio.
L'aere s'addensa in nubi, e l'uom non vede [17]
Del sol la luce, se non quando il vento
Passa, e le caccia dalla propria sede.
Porta il dolce sereno, il vïolento
Soffio dell'aquilone. A Dio si renda [18]
Lode piena di tema e di spavento.

23. Digne eum invenire non possumus : magnus fortitudine, et iudicio, et iustitia, et enarrari non potest.

24. Ideo timebunt eum viri, et non audebunt contemplari omnes qui sibi videntur esse sapientes.

Non fia che degnamente uomo l'intenda,
  Che grande è per giustizia, e per fortezza,
  Nè v' ha mente creata che il comprenda [19].
Per questo lasceran tutta baldezza [20],
  E a lui si prostreranno reverenti,
  Nè oseran contemplare a tanta altezza
Color, che più si tengon sapïenti.

Digitized by Google

NOTE DEL CAPO TRIGESIMOSETTIMO

1 *Super hoc expavit* ec. (ver. 1.) — Considerando la profondità di tanti misteri il mio cuore impaurì, e si mosse dal luogo suo.

2 *Audite auditionem in terrore* ec. (ver. 2.) — Usanza è della sacra Scrittura, che quando essa dimostra, che alcuna cosa si debba udire per lo audito degli orecchi, ella dice quello udire, *audito*, siccome dice Abacuc: *io ho udito il tuo audito e temetti*, e però dice qui: *Udite l'audito nel terrore della sua voce.* (S. Greg. *Mor.*)

Dice un volgarizzatore italiano del secolo decimo sesto: « Pare che in questo medesimo tempo tonasse. » Ciò non ci sembra improbabile, leggendo noi nel capo seguente, *che il Signore parlò a Giobbe da un turbo:* comunque siasi, è certo che qui per questo *audito* debbe intendersi il *tuono.*

3 *Subter omnes coelos* ec. (ver. 3.) — Questo è mirabile della onnipotenza di Dio, il quale è in ogni loco, in cielo, in terra, in mare e negli abissi. E S. Greg. nel 27 de' *Mor.*: Colui, che regge le cose superne, non abbandona eziandio l'esterne e vili; imperocchè così Iddio governa le gravi cose, che nientedimeno, nonostante quella medesima sollecitudine, egli governa le infime; perocchè colui, che è presente in ogni luogo, non è differente a se medesimo, eziandio in cose dissimili e contrarie. Egualmente ragguarda ogni cosa, egualmente dispone ogni cosa Iddio, il quale essendo presente in ogni luogo, non è tenuto da alcuno, e non si varia governando varie cose: *il lume suo sopra i termini della terra.* La luce di sua verità, di sua bontà e sapienza penetra per l'universo.

4 *Post eum rugiet sonitus* ec. (ver. 4.) — Torna a parlar del tuono, che va *dietro a Dio*, vale a dire al comando di lui rimbomba, quasi leone che rugge, e col quale intimidisce, e abbatte la superbia degli uomini, onde lo stesso tuono è qui detto *voce della maestà di Dio.* (Mart.)

Digitized by Google

5 *Et imbri fortitudinis suae.* (ver. 6.) — Le piove della sua fortezza sono le impetuose procelle.

6 *Qui in manu omnium* ec. (ver. 7.) — Sarebbe vera stoltezza il pensare che questo testo alluda alle stravaganti immaginazioni del Chiromantici, ossia indovini, i quali favolosamente arguivano, nell'osservare le linee delle mani di ogni uomo, quello che a ciascuno dovesse avvenire. Veggiamo che ne dica S. Greg.

Il Creatore onnipotente fece l'uomo creatura razionale, distinta da tutte le altre creature insensibili e irrazionabili, acciocchè esso uomo possa conoscere quello, che esso fa Anche l'angelico dottore intende il lume di ragione infuso da Dio in ogni uomo, acciocchè ciascuno per se sappia l'opere sue, cioè discerna quello che fa di bene o di male. E S. Girol.: *In manu, id est in liberi arbitrii potestate, secundum imaginem et similitudinem Dei, qua homo est a Deo conditus et creatus, habet hanc sapientiam veluti quodam signo divinae operationis impressam, ut iuxta liberi arbitrii iudicium, noverit unusquisque hominum opera sua, sive ut alii dixerant, infirmitatem suam noverit, idest ut vasa fragilia se subita morte confringi.* Non possiamo comprendere come il dotto Martini invece di attenersi alle autorità da noi sopra addotte abbia interpretato questo testo a suo modo.

7 *Ingredietur bestia latibulum* ec. (ver. 8.) — Torna a parlare delle procelle le quali non solo fan paura agli uomini, ma atterriscono ancora le belve, sì che si ritirano nelle loro tane, e stanno accovacciate ne' loro nascondigli.

8 *Ab interioribus* ec. (ver. 9.) — Per questi luoghi interiori molti interpreti credono che debba intendersi quelle, che Giobbe chiamò le *ascose parti del mezzodì* (vedi cap. IX, 9), e che da quelle sboccassero i turbini, i venti, e le procelle nell' Idumea.

9 *Flante Deo concrescit gelu* ec. (ver. 10.) — Mandando Iddio il vento, cresce il freddo, e da capo sono sparse acque larghissime. Iddio secondo che egli vuole manda il vento di settentrione, e questo forma il ghiaccio, il vento di mezzodì, e il ghiaccio si dissolve e le acque si spandono copiosamente.

10 *Frumentum desiderat nubes* ec. (ver. 11.) — Il frumento desidera le nuvole, e le nuvole spargono il lume loro. Iddio aderisce alle preci degli uomini, i quali, allorchè le semente sono assetate per lo caldo, si volgono a lui, ed egli benignamente gitta la luce de'suoi lampi, che precedono e accompagnano la pioggia.

11 *Quae lustrant per circuitum* ec. (ver. 12.) — Descrivesi qui

da Eliu la dipendenza assoluta di tutte le creature da Dio. Le nuvole stesse sono nelle mani di Dio, ed elle eseguiscono tutti gli ordini suoi umettando la terra in questa o in quella parte secondo che a lui piace.

12 *Ut ostenderent lucem nubium eius.* (ver. 15.) — Il suo arcobaleno variato di sì bei colori, che formasi dalla refrazione della luce.

13 *Nunquid nosti semitas nubium* ec. (ver. 16.) — Sai tu come sì celeramente muovonsi le nubi trapassando da una ad altra parte, come stiano sospese egualmente in aria, e l'infinito perfetto sapere che Iddio mostra nella formazione e nel governo delle medesime?

14 *Nonne vestimenta tua* ec. (ver. 17.) — In qual maniera, dopo una pioggia, cagionata per lo vento Meridionale, tu sei riscaldato ne'tuoi vestimenti, in un tempo sereno e caldo; sapresti render ragione perchè questo vento riscaldi?

15 *Tu forsitan cum eo* ec. (ver. 18.) — L'aria, e l'aeree regioni, le quali non certo per durezza, o massiccia densità elementare; ma per la loro natura eterea, incorruttibile, ed indissolubile, composta di parti tenerissime ed eguali, sono sode, quasi come rame.

16 *Ostende nobis* ec. (ver. 19.) — Quasi per ironia dice Eliu a Giobbe: Tu che hai tanto sapere, insegnaci quel che dir dobbiamo della sapienza e provvidenza con cui l'Onnipossente regge, governa, e conserva il mondo. Ma di subito saltando a farsi beffe di lui, e dispregiandolo, soggiugne: *Chi narrerà a lui le cose che io dico?* Come se apertamente dicesse: chi potrà narrare eziandio, poichè egli l'avrà udito dire, quelle cose, che io sottilmente conosco, e dico delle sue laudi, che niuno l'udì mai dire? Come l'uomo comincerà a parlare di Dio, di subito si vede come egli è da nulla; perocchè è divorato dalla smisurata grandezza di Dio, ed è nascosto, quasi rapito nel profondo; perchè volendo parlare di quello, che egli non può parlare, rimane inghiottito dalla sua ignoranza medesima. Epperò divinamente cantava il sacrosanto Poeta degli italiani quando più si avanzava a scorgere per entro alla divina luce *che da se è vera:*

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che il parlar nostro che a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.

Oltraggio già qui non significa ingiuria, ma sibbene eccesso trascendente ogni misura nella cognizione di Dio, e tanto soperchio di luce nell'intelletto, che la memoria non aveva attitudine da ritenerlo ed imprimerselo.

17 *At nunc non vident* ec. (ver. 21.) — Gli uomini vivono ora tralle tenebre dell' ignoranza; ma siccome dopo che le nuvole addensate dal vento ci tolsero la luce del sole, viene di poi un altro vento, che le dissipa, e il giorno ci rende, così avverrà che, dileguate una volta le nostre tenebre, Dio si farà vedere a noi, e ci svelerà se medesimo. (Mart.)

18 *Ab aquilone aurum* ec. (ver. 22.) — Cioè la serenità.

19 *Invenire non possumus* ec. (ver. 23.) — Comprendere l' infinità della sua essenza, nè accostarsi alla luce della sua gloria, nè penetrar ne' segreti della sua provvidenza. E benchè noi possiamo trovare Dio, pure non lo *troviamo degnamente;* perciocchè quello che noi sentiamo di Dio, si è per fede, non per apparenza.

20 *Ideo timebunt eum viri* ec. (ver. 24.) — Pur quelli che pare loro esser savi, non presumeranno d' investigare i segreti della provvidenza. Tuttociò in rimprovero del beato Giobbe, il quale aveva detto di esser flagellato da Dio senza sua colpa. Eliu toccò molte cose ne' suoi ragionamenti assai sottilmente, ma conciossiachè egli toccolle con arroganza, e tutte furono da lui proferite per ferire il beato Giobbe, così in fine delle sue parole toccò se medesimo, imperocchè quando gli uomini dotti e arroganti non vivono, come debbono vivere, ma pure sono costretti per lo stile della dottrina loro di dire, come si debba ben vivere, diventano essi medesimi, quando che sia, banditori della loro dannazione. E questo interviene, perchè predicando essi quello, che eglino non vogliono fare, condannano loro medesimi colle loro parole medesime.

Caput Trigesimumoctavum

1. Respondens autem Dominus Iob de turbine dixit :

2. Quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis ?

3. Accinge sicut vir lumbos tuos : interrogabo te, et responde mihi.

4. Ubi eras quando ponebam fundamenta terrae ? indica mihi si habes intelligentiam.

5. Quis posuit mensuras eius, si nosti ? vel quis tetendit super eam lineam ?

6. Super quo bases illius solidatae sunt ? aut quis demisit lapidem angularem eius,

7. Cum me laudarent simul astra matutina, et iubilarent omnes filii Dei ?

8. Quis conclusit ostiis mare, quando erumpebat quasi de vulva procedens :

9. Cum ponerem nubem vestimentum eius, et caligine illud quasi pannis infantiae obvolverem ?

10. Circumdedi illud terminis meis, et posui vectem, et ostia ;

Capo Trentesimottavo

Di mezzo al turbo Iddio parlò dagli ampi [1]
  Spazi del cielo a Giob, cui tanto affanna,
  Chiuso e parvente de' suoi propri lampi:
Or chi è costui, che vuol sedere a scranna [2],
  Per giudicar da lungi mille miglia
  Colla veduta corta d'una spanna?
Deh! ricignere omai ti riconsiglia [3]
  I lombi tuoi qual uom che si cimenta;
  Io parlo, e tu a risponder t'assottiglia.
Ov'eri tu, quand' io le fondamenta [4]
  Poneva della terra? Or chi alla stessa
  Le misure fissò, dir t'argomenta [5].
O chi distese il regolo sovr'essa [6]?
  E sovra che la sua base si affonda,
  Ovver chi l'angolar sua pietra ha messa?
Quando levaro a me laude profonda [7]
  Le stelle mattutine, e a me s'aderse
  Da' figliuoli di Dio canzon gioconda?
E per qual mano il mare argin sofferse [8],
  Allor che co' suoi flutti impetuosi,
  Quasi siccome fuor del grembo emerse?
Allor che a lui per vestimenta io posi [9]
  Le nubi, e di caligine lo cinsi,
  Come bambin che in sue fasce riposi.
Per entro a que' confini io lo ristrinsi,
  Che colla stessa mia destra fermai,
  E di sbarre e di porte lo costrinsi.

11. Et dixi : Usque huc venies, et non procedes amplius, et hic confringes tumentes fluctus tuos.

12. Nunquid post ortum tuum praecepisti diluculo, et ostendisti aurorae locum suum ?

13. Et tenuisti concutiens extrema terrae, et excussisti impios ex ea ?

14. Restituetur ut lutum signaculum, et stabit sicut vestimentum :

15. Auferetur ab impiis lux sua, et brachium excelsum confringetur.

16. Nunquid ingressus es profunda maris, et in novissimis abyssi deambulasti ?

17. Nunquid apertae sunt tibi portae mortis, et ostia tenebrosa vidisti ?

18. Nunquid considerasti latitudinem terrae ? indica mihi, si nosti omnia,

19. In qua via lux habitet, et tenebrarum quis locus sit :

20. Ut ducas unumquodque ad terminos suos, et intelligas semitas domus eius.

21. Sciebas tunc quod nasciturus esses ? et numerum dierum tuorum noveras ?

22. Nunquid ingressus es thesauros nivis, aut thesauros grandinis aspexisti ?

23. Quae praeparavi in tempus hostis, in diem pugnae et belli ?

24. Per quam viam spargitur lux, dividitur aestus super terram ?

Digitized by Google

E dissi lui: perfino a qui verrai,
Nè passerai più innanzi: ed il furore
De' gonfi flutti tuoi qui romperai.
Tu comandasti al mattutino albore [10],
Dopo il tuo nascimento, e conto festi
Forse all'aurora il loco onde uscir fuore?
L'estremità del mondo tu tenesti [11],
Scuotendolo di forza, e di sovr'ello
Tutti malvagi di tua man togliesti?
L'uomo che impresso porta il mio suggello [12]
Tornerà come loto, e a dispogliato
Vestimento simil giacerà quello.
Agli empi il lor splendor fia divietato [13],
E rotto il braccio altier sarà del forte.
Entrasti il mar profondo, hai passeggiato [14]
Lo stremo dell'abisso? a te di morte [15]
Aperti furon gli usci? hai tu veduto
De' regni suoi le tenebrose porte?
L'ampiezza della terra hai conosciuto [16]?
Dimmi se sai: dov' abita la luce [17],
E qual loco è alle tenebre statuto?
Perchè tu fatto all'una, e all'altre duce,
Le meni al termin loro all'orbe intorno,
La via sapendo che a lor case adduce.
Sapevi tu che nasceresti un giorno [18]?
E de' tuoi dì la somma annoverasti?
Or sai dove le nevi hanno soggiorno,
E il tesor delle grandini mirasti,
Che nel dì della zuffa e della guerra
Serbai contra colui che a me contrasti [19]?
Per qual calle si sparge e si disserra [20]
Variamente la luce sovra il mondo,
E si spande il calor di terra in terra?

25. Quis dedit vehementissimo imbri cursum, et viam sonantis tonitrui,

26. Ut plueret super terram absque homine in deserto, ubi nullus mortalium commoratur,

27. Ut impleret inviam, et desolatam, et produceret herbas virentes?

28. Quis est pluviae pater? vel quis genuit stillas roris?

29. De cuius utero egressa est glacies? et gelu de coelo quis genuit?

30. In similitudinem lapidis aquae durantur, et superficies abyssi constringitur.

31. Nunquid coniungere valebis micantes stellas Pleiadas, aut gyrum Arcturi poteris dissipare?

32. Nunquid producis Luciferum in tempore suo, et Vesperum super filios terrae consurgere facis?

33. Nunquid nosti ordinem coeli, et pones rationem eius in terra?

34. Nunquid elevabis in nebula vocem tuam, et impetus aquarum operiet te?

35. Nunquid mittes fulgura, et ibunt, et revertentia dicent tibi: Adsumus?

36. Quis posuit in visceribus hominis sapientiam? vel quis dedit gallo intelligentiam?

37. Quis enarrabit coelorum rationem, et concentum coeli quis dormire faciet?

38. Quando fundebatur pulvis in terra, et glebae compingebantur?

Chi segnò il corso al turbo furibondo,
E chi la via de' tuoni risonanti,
E riversò le forti piove a tondo
Sulla terra diserta d'abitanti [21],
Inaffiandola tutta acciò leggiadre
Ella produca erbette verzicanti?
Dimmi, sai tu chi della piova è il padre [22],
E la rugiada chi concepe e figlia
Ad irrorar vostra comune madre?
Del cui ventre la ghiaccia inizio piglia,
E chi ingenera il gel che l'acque indura,
Di pietra a simiglianza e il mar rappiglia?
Potrai ligar, cangiando lor natura [23],
Le Pleiadi, o disfar d'Arturo il giro?
Lucifero produr sarà tua cura,
Od Espero a suo tempo in sull' Empiro?
Forse conosci tu l'ordin de' cieli [24],
Poni lor dritto in terra a tuo desiro?
Griderai tu alle nubi, e rotti i veli [25]
Faran riverso l'acque al tuo dimando?
O potrai tu mandar fulminei teli [26],
Si che vadano, e quindi ritornando
Ei dican reverenti a tua presenza:
Ecco noi siam parati al tuo comando?
Chi pose in cor dell'uom la sapïenza?
Giorno e notte a partir col canto alterno
Chi dava al gallo certa intelligenza [27]?
Chi de' cieli dirà l'alto governo [28],
E l'armonia che passa ogni dolcezza
Chi sopirà del lor moto odïerno?
Si fu da che la polve ebbe gravezza [29]
Sovra la terra, e quando le sue ghiove
Fur raccozzate ed ebbero sodezza
Per la mia man che l'universo muove.

Digitized by Google

NOTE DEL CAPO TRENTESIMOTTAVO

[1] *Respondens autem* ec. (ver. 1.) — *Da un turbo* nella maniera delle apparizioni del Signore, il quale così nascondeva lo splendor della sua maestà, e mostrava de' segni della sua potenza, per ridurre l'uomo a timore ed umiltà.

[2] *Quis est iste* ec. (ver. 2.) — Come che il dotto Martini, col Grisostomo ed Agostino, ritenga che questo versetto contenga un rimprovero fatto da Dio, non ad Eliud, ma a Giobbe, tuttavia noi teniamo coi santi Girolamo, e Gregorio avvisando il contrario. *His verbis* (dice il primo) *amovetur Heliu cum suis confusis atque permixtis disputationibus contra Iob, ubi Dei verba videntur intelligi: Et si tu o Iob loquendo talia in me delicta aliqua commisisti, iste quis est qui te audeat redarguere, praesertim cum ad increpandum non sit idoneus, qui velut melior obiurgare te debeat? Amoto igitur Heliu de medio cum imperitis eius sententiis, convertit se Dominus ad Iob, et ait ei, ut ad increpationem eius audiendam se praepararet, dicens hoc modo:* « *Accinge sicut et.* » Le parole di Eliu, così S. Gregorio, noi non le possiamo agevolmente conoscere, se noi non le consideriamo nelle parole della correzione, che Dio in fine fece di lui; imperocchè Iddio disse: *Chi è costui che involge le sentenze colle parole sciocche?* Ma lasciando stare Eliud, rivolge Iddio le parole ad ammaestrare Giobbe, e dice: *cigniti siccome viro* ec.

[3] *Accinge sicut vir lumbos tuos* ec. (ver. 3.) — Lasciando Iddio stare Eliud, rivolge le sue parole ad ammaestrare Giobbe, e gli dice: ora ti apparisco, come tante volte hai chiesto: fortificati di ragioni, per litigar meco, siccome un uomo forte, che va alla tenzone, rinforza i lombi suoi.

[4] *Ubi eras quando* ec. (ver. 4.) — Ecco quasi tutte le cose della narrazione dell'origine del mondo storialmente sono descritte qui. Sei tu stato, dice Iddio a Giobbe, mio compagno, o consigliere a creare il mondo, che tu lo vuoi essere a condurlo? Dio ricomincia in questo altissimo ragionamento a far vedere la piccolezza dell'uomo, e

quanto egli sia incapace di poter penetrare i consigli del Creatore. *In igitur Iob,* (così S. Girol.) *qui circa unum homunculum iniuste me arguis operari, ubi eras cum ego mundum quem ex nihilo feceram gubernarem, et cum omnem creaturam moderatione iustitiae regam, in te eram iniuste aliquid acturus?*

5 *Interrogabo te* ec. (ver. 3.) — Parlare ironico, in risposta del detto di Giobbe cap. 13, ver. 22.

6 *Quis posuit mensuras eius* ec. (ver. 5.) — Termini figurativi, tolti dagli edifici. Or forse io domandò egli (così S. Greg.) per rammentargli quel che egli potea sapere? Ma potea tralasciare, acciocchè considerasse più sottilmente, e sollecitamente il peso de' segreti di Dio, cioè, che la disposizione dell'uomo sta non nelle forze umane, ma nelle mani del suo Creatore, acciocchè, quando invisibilmente egli considera chi fa queste cose, nulla attribuisca alla sua virtù, nè eziandio di se medesimo pigli alcuno ardire, quando teme gli occulti giudici di Dio; ma conoscendo, che queste misure e linee sono state incomprensibilmente, tanto stia in maggior umiltà e paura, quanto egli vede, che ogni cosa dipende più dalla potestà del Creatore.

7 *Cum me laudarent* ec. (ver. 7.) — Allora che tutte le creature, principalmente le celesti, nuovamente create, davano gloria al lor Creatore, ciascuna nel modo suo. I figliuoli di Dio sono gli Angeli. Vedi cap. 1, ver. 6.

8 *Quis conclusit ostiis mare* ec. (ver. 8.) — Termini figurati, per significare le gran concavità, nelle quali il mare è rinchiuso.

Quando nella creazione del mondo le acque coprivano tutta la terra, e tenebre erano sopra la faccia dell'abisso, allora, secondo che ne fan fede i libri della Genesi, comandò Iddio nel terzo giorno, che tutte l'acque che sono sotto al cielo, fossero raccolte in un luogo ed apparisse l'asciutto; alle quali pure impose termini e confini, acciocchè fuori de' limiti loro nuovamente non irrompessero ad abissar la terra: lo che leggiamo nel diluvio manifestamente avvenisse, ove dicesi: che le acque si rinforzarono grandissimamente sopra la terra.

9 *Cum ponerem nubem* ec. (ver. 9.) — Quando, ei dice adunque, il mare per latitudine, e longitudine grande essendo e profondo, per fortezza della mia potenza a lui, quasi piccolo elemento, le nubi io posi per sue vestimenta, e la caligine per sue fasce. Similitudini, tolte da parti tendenti a sublimare vieppiù la divina potenza sua, che il mare seppe costringere con piccole, vane, e vili cose; perocchè anche la densa aria, che cinge il mare, a lui serve di ritegno. E perciocchè dicemmo di sopra, che il mare uscì fuori quasi della matrice, serbando

la traslazione del nome, dice, che il mare istesso, come un bambino *pur mo nato,* come coi panni della infanzia avvolse di caligine.

10 *Nunquid post ortum tuum* ec. (ver. 12.) — Hai tu, da che tu sei in vita, comandato alla mattina, cioè al sole, per far ch'egli si levi a tale e tale ora, più tosto, o più tardi, in tale e tale punto del cielo, secondo i vari gradi, e siti del Zodiaco?

11 *Et tenuisti concutiens* ec. (ver. 13.) — Fosti tu forse che, tenendo l'estremità della terra allorchè cominciò ad essere l'albergo dei malvagi ed iscuotendola, siccome viene agitato il grano per lo vaglio, ne cacciasti fuori la paglia e il loglio? Vedi Amos IX, 9.

12 *Restituetur ut lutum signaculum* ec. (ver. 14.) — Il segnacolo diventerà come il loto, e starà, siccome il vestimento.

Difficilissimo a interpretarsi è questo versetto. Varie sono le lezioni, fra le quali abbiamo in parte prescelta la presente. L'uomo fatto ad imagine, e secondo la simiglianza di Dio, secondo la sentenza data al prim'uomo peccatore, ritornerà in polvere. *E starò siccome vestimento.* Lo *stare* si pone ora in questo luogo per lo perseverare che farà il corpo voto dell'anima infino al dì della resurrezione, alla guisa di un vestimento che rimane voto e dispogliato perfino a che non riviene indossato. Questa nostra sposizione ci sembra la più coerente e più verisimile.

13 *Auferetur ab impiis lux sua* ec. (ver. 15.) — La luce degli empi si è la gloria e la felicità di questo mondo. Però dice che sarà tolta dagli empi la luce loro, e il braccio eccelso e forte sarà rotto, cioè la loro forza e possanza, che sotto nome di braccio è detta, sarà atterrata. La sentenza però, per se chiarissima, si rende difficile nel colligarne il senso, quale sembraci il presente.

Punire i perversi, ed atterrare la loro potenza, è opera solo della mia destra divina. Io solo so trovar gli empi ne' loro nascondigli, e punirli delle violenze esercitate contro de' poveri.

14 *Nunquid ingressus es* ec. (ver. 16.) — Ritorna a parlare delle opere della creazione. O entrasti tu nel profondo del mare, come sono ito io, il quale non solamente entrai nel mare, ma eziandio andai per le ultime parti dell'abisso?

15 *Nunquid apertae sunt tibi* ec. (ver. 17.) — Termini poetici per accennare i luoghi sotterranei ed infernali.

16 *Nunquid considerasti latitudinem* ec. (ver. 18.) — Quale infra gli uomini potrà conoscere a quanta latitudine si distenda la terra, se non colui solo, che fè tutte le cose? Del quale dice il Profeta: *Qui mensus est aquas manu, et coelum palmo, et omnem terram clausit pugillo.*

17 *In qua via lux habitet* ec. (ver. 19.) — Modi altresì poetici: i quali non significano altro, se non che Iddio solo, senza aiuto nè opera d'alcun uomo, ha ordinati i diversi punti del levare, e del tramontar del sole.

18 *Sciebas tunc quod* ec. (ver. 21.) — Quale degli uomini conosce avanti di esser nato, che egli dovrà essere? chi sa gli anni ed i giorni di sua vita?

19 *Quae praeparavi in tempus hostis* ec. (ver. 23.) — Le quali io conservo come in magazzini ed armerie, per isconfiggere i miei nimici? Vedi Exod. IX, 24; Ios. 10, 11; Isa. 30, 30.

20 *Per quam viam spargitur lux* ec. (ver. 24.) — Chi potrà propriamente sapere infra i mortali, quai sia la strada del sole, per quale ordinato corso agisce nel destro clima del cielo, la sua luce spargendo sovra le terre, o come l'estate per vicissitudini di tempi, o per i luoghi de' paesi tutti dividasi, cosicchè ove più ferva nel medesimo tempo, e egli stesso altrove con più temperato calore sia sentito.

21 *Ut plueret super terram* ec. (ver. 26.) — Io (dice il Signore) fo sua parte della pioggia, della rugiada ec. anche alla terra disabitata ed incolta, perocchè come padre e creatore di tutto, nissuna parte delle opere mie trascuro, o metto in dimenticanza; nè degli uomini solamente, ma anche delle fiere, e de' più vili e minuti insetti tengo pensiero. (Mart.)

22 *Quis est pluviae pater* ec. (ver. 28.) — Queste creature sono elle prodotte per cause stabili, ed invariabili in natura, come nella generazione umana, non procedono elle dal mio puro e semplice beneplacito?

23 *Nunquid coniungere valebis* ec. (ver. 31.) — Ora parla a Giobbe dell'ordine del cielo, e del giro degli astri. Puoi tu divietare che, quando nella primavera le gallinelle si levano insieme col sole, la stagione non diventi più dolce, e temperata? fare che quando il segno di Orione si leva col sole, esso non attragga dalla terra piogge, nebbie, brine, e tempeste?

24 *Nunquid nosti ordinem coeli* ec. (ver. 33.) — Conosci tu le leggi da me stabilite intorno al movimento dei corpi celesti per disporne come padrone, o per comprenderle certamente e perfettamente? hai tu stabilito le ragioni di lui sopra la terra, così per riguardo del moto del cielo, che varia le stagioni della terra, come dell' influsso e virtù che ne cola?

25 *Nunquid elevabis in nebula* ec. (ver. 34.) — Avrai tu tanta potenza, che ad un sol tuo grido alla nube, una piena di acque ti ricopra le arse campagne?

Digitized by Google

[26] *Nunquid mittes fulgura* ec. (ver. 35.) — Potrai tu, come fo io, quando che vogiio, mandare le foigori, sì che vadano?

[27] *Quis dedit gallo intelligentiam?* (ver. 36.) — Acciocchè prima egii esamini l'ore della notte, e poi metta fuori la voce.

[28] *Quis enarrabit* ec. (ver. 37.) — Chi narrerà ia ragione, ossia spiegherà la disposizione de' cieii, e chi farà dormire ii canto dei cieio, cioè chi farà cessare la ioro armonia? Moito pariarono gli antichi fiiosofi di questa armonia de' cieli, paragonandoia ad un bene ordinato musicaie concento. Veggasi Tuiiio in *Somn. Scip.* Quest'armonia è formata dalla proporzione ordinatissima di tutti i corpi ceiesti tra di ioro, e de' lor movimenti.

[29] *Quando fundebatur pulvis* ec. (ver. 38.) — Tutte qneste cose furono con tal ordine stabilite da me (dice Dio) fin dalla creazione dei mondo, aiiorchè la minuta polvere, onde la terra è composta, fu ridotta in materia dura e compatta e solida per mezzo di queila moderata umidità, che io ie comunicai. (Mart.)

Digitized by Google

Caput Trigesimumnonum

1. Nunquid capies leaenae praedam, et animam catulorum eius implebis,

2. Quando cubant in antris, et in specubus insidiantur?

3. Quis praeparat corvo escam suam, quando pulli eius clamant ad Deum, vagantes, eo quod non habeant cibos?

4. Nunquid nosti tempus partus ibicum in petris, vel parturientes cervas observasti?

5. Dinumerasti menses conceptus earum, et scisti tempus partus earum?

6. Incurvantur ad foetum, et pariunt, et rugitus emittunt.

7. Separantur filii earum, et pergunt ad pastum: egrediuntur, et non revertuntur ad eas.

8. Quis dimisit onagrum liberum, et vincula eius quis solvit?

9. Cui dedi in solitudine domum, et tabernacula eius in terra salsuginis.

10. Contemnit multitudinem civitatis, clamorem exactoris non audit.

11. Circumspicit montes pascuae suae, et virentia quaeque perquirit.

Digitized by Google

Capo Trigesimonono

Andrai di piano in pian, di colle in colle [1]
  Per lo lion predando, e de' suoi nati
  L'avide brame fian per te satolle
Quando stanno a lor tane accovacciati,
  O mezzo ascosi per entro i covigli,
  Insidïosi altrui tendendo agguati?
Chi preparò, saggio ne' suoi consigli [2],
  Lo cibo al corbo appena l'alba nasca,
  Quando i voraci insazïati figli
Vaganti se ne van di frasca in frasca,
  Gracchiando inverso Dio con voce chioccia,
  Perchè non han lo cibo che li pasca?
Or sai tu forse quando l'ora approccia [3]
  Che sgravansi le damme e capriole?
  Vedestile figliar su d' erma roccia?
Curvansi, e urlando spongono la prole
  Che sola poi discorre alla pastura [4],
  Nè più alla madre far reddita suole.
E chi pose l'onagro alla ventura [5],
  Cui senza giogo al collo e senza freno
  Diedi il deserto per stanza sicura,
E per pasco un avaro arso terreno.
  Voce ei non ode di signor severo,
  Spregia il paese che di genti è pieno;
E libero si tragge ardito e fiero
  Su per li monti che non hanno siepe,
  E pasce ogni verzura in suo sentiero.

12. Nunquid volet rhinoceros servire tibi, aut morabitur ad praesepe tuum?

13. Nunquid alligabis rhinocerota ad arandum loro tuo? aut confringet glebas vallum post te?

14. Nunquid fiduciam habebis in magna fortitudine eius, et derelinques ei labores tuos?

15. Nunquid credes illi quod sementem reddat tibi, et aream tuam congreget?

16. Penna struthionis similis est pennis herodii, et accipitris.

17. Quando derelinquit ova sua in terra, tu forsitan in pulvere calefacies ea?

18. Obliviscitur quod pes conculcet ea, aut bestia agri conterat.

19. Duratur ad filios suos quasi non sint sui, frustra laboravit nullo timore cogente.

20. Privavit enim eam Deus sapientia, nec dedit illi intelligentiam.

21. Cum tempus fuerit, in altum alas erigit: deridet equum et ascensorem eius.

22. Nunquid praebebis equo fortitudinem, aut circumdabis collo eius hinnitum?

23. Nunquid suscitabis eum quasi locustas? gloria narium eius terror.

24. Terram ungula fodit, exultat audacter: in occursum pergit armatis.

25. Contemnit pavorem, nec cedit gladio.

26. Super ipsum sonabit pharetra, vibrabit hasta et clypeus.

Or verrà il leocorno al tuo presepe [6],
E così d'aggiogarlo avrai baldezza
Che le ghiove ti rompa? e sì concepe
Per te fidanza nella sua fortezza [7],
E il tuo lavoro a lui commetterai,
E che l'aia ti colmi avrai certezza?
Le penne dello struzzolo potrai
Far che simili appaiano all' aspetto,
Qual la cicogna e lo sparvier fregiai?
E quando l'uovo suo lascia negletto [8]
Sovra la polve, porgi tu il tepore,
Perchè vegna alla luce il suo concetto?
Obblìa siccome piè di vïatore,
O la bestia de' campi lo dischiaccia,
E di sua prole più non sente amore.
Torce da lei, quasi non sua, la faccia,
E per l' indarno sostenuto pondo [9]
Ogni pietade, ogni temenza caccia;
Imperocchè l'alto Fattor del mondo
Di quella intelligenza nol provvide,
Che rende il figlio a sua madre giocondo.
Ma, quando il tempo vien ch'egli s'affide
All'ale, in alto non le leva in fallo,
Ed il cavallo e l'ascensor deride.
Dai tu forza al magnanimo cavallo [10]?
Gli poni il ringhio tra le fauci? a zuffa [11]
Spiccar salti gli fai di vallo in vallo,
Quasi locusta? Impaurir, se sbuffa [12],
È di sue nari il vanto. Il suol coll'ugna
Raspa, ed il crin baldo esultando arruffa.
Spregia il timore ed agli armati agugna:
Nè spada o crollar d'asta lo sgagliarda [13],
Nè suonar d'arco, nè fragor di pugna.

27. Fervens et fremens sorbet terram, nec reputat tubae sonare clangorem.

28. Ubi audierit buccinam, dicit: Vah, procul odoratur bellum, exhortationem ducum, et ululatum exercitus.

29. Nunquid per sapientiam tuam plumescit accipiter, expandens alas suas ad austrum?

30. Nunquid ad praeceptum tuum elevabitur aquila, et in arduis ponet nidum suum?

31. In petris manet, et in praeruptis silicibus commoratur, atque inaccessis rupibus.

32. Inde contemplatur escam, et de longe oculi eius prospiciunt.

33. Pulli eius lambent sanguinem: et ubicumque cadaver fuerit, statim adest.

34. Et adiecit Dominus, et locutus est ad Iob:

35. Nunquid qui contendit cum Deo, tam facile conquiescit? utique qui arguit Deum, debet respondere ei.

36. Respondens autem Iob Domino, dixit:

37. Qui leviter locutus sum, respondere quid possum? manum meam ponam super os meum.

38. Unum locutus sum, quod utinam non dixissem; et alterum, quibus ultra non addam.

Impazïente par che avvampi, ed arda
  Nella sua foga divorar la terra [14],
  Tanto la tromba d'ascoltar gli tarda [15].
Ov'oda il corno, allegrasi, e la guerra
  Fiuta di lunge, irte le orecchie intende,
  De' duci e fanti al grido ed alla serra.
Forse per te si veste e si difende
  Di penne lo sparviere, e a mutar lido
  Inverso il mezzodì l'ali distende [16]?
L'aquila leverassi ad un tuo grido [17]
  Sublime per gli spazi interminati,
  E in luoghi eccelsi metterà suo nido?
Sovra scheggiati sassi e su i burrati
  De' luoghi alpini ella sofferma il piede,
  E su gioghi da nulla orma segnati.
Avvisando la preda ivi risiede,
  Di là l'acume de' suoi guardi adopra,
  Ed a lunga li mena e i campi vede;
E se addivien che corpo morto scopra,
  Portata dal desio per l'aer vola,
  E in un co' figli suoi ratto gli è sopra.
Ond' è, seguiva Iddio, ch'alla mia sola [18]
  Voce t'accheti? di riprender Dio [19]
  Quei che s'attenta, debbe far parola [20],
E Giobbe a lui umilemente pio [21]:
  Signor, se leggermente io ragionai,
  Che risponder più oltre a te poss' io?
Solo una cosa dissi, che giammai [22]
  Volesse il ciel ch' io non l'avessi detta,
  Ed anche un'altra a te ne favellai,
A cui più nulla arroger mi diletta.

Digitized by Google

NOTE DEL CAPO TRIGESIMONONO

[1] *Nunquid capies leaenae* ec. (ver. 1.) — Evvi altri che me, che provegga a tutti gli animali, e principalmente a' selvatici, separati dalla frequentazione degli uomini? In questo capo, a conforto dell' uomo, si rammenta la ineffabil provvidenza di Dio a favore degli animali.

[2] *Quis praeparat corvo* ec. (ver. 3.) — Sovente negletti ed abbandonati da' padri loro, che di natura sono molto smemorati, come si scrive, e per lo crocidar loro non muovono al lor soccorso altri che Dio, il quale non isdegna di farci sapere, che egli ascolta le voci dei pulcini del corvo, e provvede al loro sostentamento.

[3] *Nunquid nosti tempus* ec. (ver. 4.) — Descrizione del parto di queste bestie, senza alcun soccorso umano, come hanno le domestiche.

[4] *Separantur filii* ec. (ver. 7.) — Nonostante gli stenti della lor nascita, per lo temperamento molto secco delle madri, essi sono gagliardi, e lasciano tosto le madri, e si procacciano da se la pastura.

[5] *Quis dimisit onagrum* ec. (ver. 8.) — Non sono io quello solo, che ho dato questa proprietà all'asino selvaggio di non poter essere nè domesticato, nè domato? La sua natura feroce e selvatica gli fa fuggire, e, per dir così, disdegnare i luoghi abitati. Egli non è come povero schiavo di catena, il quale con grida e battiture è sforzato di lavorare. (Vedi Cap. 3, 18.)

[6] *Nunquid volet rhinoceros* ec. (ver. 12.) — Animale oggi molto raro, più comune a' tempi di Giobbe: anche esso molto feroce.

[7] *Nunquid credes illi* ec. (ver. 15.) — Per la sua fatica ti faccia portare il frutto della tua sementa, o te lo carreggi in casa, come una bestia da vettura?

[8] *Quando derelinquit ova sua* ec. (ver. 17.) — Secondo la natura di questo uccello, che non cova punto le sue uova: anzi le sotterra nel sabbione al sole, che le fa spicciare.

[9] *Frustra laboravit* ec. (ver. 19.) — Indarno è la sua fatica d'averle partorite: il che non eccita in questo animale alcuna tal sollecitudine, od amore de' suoi figli, qual si vede negli altri; perchè il Signore lo privò di quell'istinto e provvedimento per li suoi figli.

[10] *Nunquid praebebis equo* ec. (ver. 22.) — Questa è una delle più belle e vive descrizioni che leggansi in questo libro, e se mal non ci apponghiamo, la più immaginosa che sia stata fatta per umano ingegno intorno al cavallo. Noi abbiamo procacciato, per quanto la piccolezza di nostre forze il comportasse, di darle tutta quella energia e vibratezza possibile, imitando anche colla scelta delle voci e delle rime i suoni imitativi di cui l'originale abbonda. Vuolsi avvertire che in questa magnifica e luminosissima descrizione è pennellato il cavallo da guerra, il cavai costumato e servo alla maestra mano del suo duca.

[11] *Aut circumdabis collo eius hinnitum?* (ver. 22.) — Notisi che qui Dio non parla mai delle proprietà fisiche del cavallo, lo che se avesse pur voluto toccare, avea ben altro di più vago a dire che la *tremolante giubba*, onde è ornato il suo collo: però ci è piaciuto più assai attenerci alla sposizione datane dal Dottor massimo di nostra Chiesa, che a quella del chiarissimo espositore de' *versetti del Giobbe intorno al cavallo;* il quale iscavando alcune sue radici orientali traduce: *ornerai di tremolanti giubbe il suo collo?* Credendo così di aver rimosso da quel versetto quell'annitrire, che faceva inutile ripetizione col susseguentegli *nacrò* נחרו, che palesa con verità e proprietà il nitrito. Ma però il dottissimo espositore, se mai non avvisiamo, non ricordava, che il cavallo non leva nitrito per orgoglio di far terrore, giacchè egli, volendo altrui far paura, sbuffa e soffia; ma soltanto egli annitrisce di lascivia all'odore delle giumente. Però se egli avesse al *Gloria narium eius terror* dato il vero significato, che è, come osservammo, lo sbuffare, e non già l'annitrire, avrebbe tolto via quella inutile ripetizione, senza bisogno di dovere andar con tanta fatica e tanto profondamente ad iscavar delle radici sino in Arabia.

[12] *Nunquid suscitabis* ec. (ver. 23.) — Dalla somiglianza che ha il salto della locusta ossia cavalletta con quelli, che spicca il cavallo.

[13] *Super ipsum sonabit pharetra* ec. (ver. 26.) — Il cavallo nè per suon di turcasso, nè per lampo di scudo, nè per vibrar d'asta ombra, ossia impaurisce.

[14] *Fervens et fremens sorbet terram* ec. (ver. 27.) — Termini poetici che corrispondono *al divorare il cammino per correre velocissimamente.*

Digitized by Google

15 *Nec reputat tubae sonare* ec. (ver. 27.) — Egli arde e brilla per modo del desio della battaglia, che agogna ardentemente il suono della tromba, che è il segnale dell' attacco.

16 *Nunquid per sapientiam tuam* ec. (ver. 29.) — Dopo aver mudato, si riduce a climati più caldi.

17 *Nunquid ad praeceptum tuum elevabitur* ec. (ver. 30.) — L'aquila ama di posarsi nelle rupi, nelle punte delle rocce, ed in luoghi alti ed inaccessibili, e non avendo in questi luoghi di che cibarsi, Dio le ha dato una vista lunghissima ed acutissima, ed un finissimo odorato : tal ch' ella vede e sente da lontano l'odor de' corpi morti, e vi vola.

18 *Et adiecit Dominus* ec. (ver. 34.) — In un medesimo tempo Dio aveva parlato alle orecchie e al cuore di Giobbe, e gli avea fatto conoscere la sua incredibil bontà e provvidenza verso le sue creature. Dopo la fine del precedente ragionamento fu per qualche tempo un totale silenzio, indi ripigliò Dio la parola. (Mart.)

19 *Nunquid qui contendit* ec. (ver. 35.) — Con una specie d' ironia il Signore mostra in certo modo di meravigliarsi, che Giobbe, il quale lo avea provocato a disputa, sì presto abbassi il capo e ammutolisca. (Mart.)

20 *Qui arguit Deum* ec. (ver. 35.) — Chi pretende di lamentarsi di Dio, egli è di ragione, che a lui risponda, quand' egli si degna di giustificare la sua condotta. (Mart.)

21 *Respondens autem* ec. (ver. 36 e 37.) — Il santo Giobbe, il quale fu ripreso prima del parlare, e poi del silenzio, dice ora quello, che egli tiene di se medesimo: *Io che parlai leggermente, che posso rispondere?* Cioè : Io senza riflessione parlai di Dio, e delle cose di Dio non in quella guisa, che debbe parlarne un uom mortale.

22 *Unum locutus sum* ec. (ver. 38.) — Giobbe si accusa di avere una volta, anzi due parlato alcuna cosa male. Queste cose da lui mal parlate S. Girolamo avvisa che siano: *Eligit suspendium anima mea, et mortem ossa mea.* Vedi cap. VII, ver. 15. *Et si flagellat, occidat semel, et non de poenis innocentium rideat.* Vedi cap. IX, ver. 23. Delle quali due cose, pentendosi, si riprende umilmente dinnanzi a Dio.

Caput Quadragesimum

1. Respondens autem Dominus Iob de turbine, dixit:

2. Accinge sicut vir lumbos tuos: interrogabo te, et indica mihi.

3. Nunquid irritum facies iudicium meum: et condemnabis me, ut tu iustificeris?

4. Et si habes brachium sicut Deus, et si voce simili tonas?

5. Circumda tibi decorem, et in sublime erigere, et esto gloriosus, et speciosis induere vestibus.

6. Disperge superbos in furore tuo, et respiciens omnem arrogantem humilia.

7. Respice cunctos superbos, et confunde eos, et contere impios in loco suo.

8. Absconde eos in pulvere simul, et facies eorum demerge in foveam:

9. Et ego confitebor quod salvare te possit dextera tua.

10. Ecce, Behemoth, quem feci tecum, foenum quasi bos comedet:

11. Fortitudo eius in lumbis eius, et virtus illius in umbilico ventris eius.

12. Stringit caudam suam quasi cedrum, nervi testiculorum eius perplexi sunt.

13. Ossa eius velut fistulae aeris, cartilago illius quasi laminae ferreae.

14. Ipse est principium viarum Dei, qui fecit eum, applicabit gladium eius.

Capo Quarantesimo

Di mezzo al turbo seguitava Iddio:
  Cingi i fianchi com'uom, parla: sommerso
  Farai nel falso lo giudicio mio [1],
Argomentando al mio parlare avverso?
  Se forte hai il braccio, come il tuo fattore [2],
  E tuoni a par di lui per l'universo;
Adornati di gloria e di splendore,
  Cinto del lume, ond'io fiammeggio ed ardo,
  Levati maestoso. In tuo furore
Disperdi ogni superbo, ogni gagliardo;
  Confondi gli arroganti della terra
  Al mover solo d'un fulmineo sguardo;
Tutti, in lor nido, i scellerati atterra,
  E attuffa le lor facce nella fossa,
  E insieme nella polve li sotterra,
E dirò che tua man salvar ti possa.
  De' campi la maggior belva affigura [3]
  Che a par di te per la mia man fu mossa.
Siccome il bue, d'erbette si pastura [4];
  Ne' lombi è la sua forza. La sua coda [5]
  Siccome un cedro ella dirizza e indura.
De' nervi il gruppo, che avviluppa e annoda
  I satirii alle sue cosce vellute [6],
  Fa sua fortezza più robusta e soda.
Qual lamina di ferro è la sua cute,
  Son quai sbarre di rame l'ossa e i denti:
  Sol chi la fe' fiaccar può sua virtute,

15. Huic montes herbas ferunt : omnes bestiae agri ludent ibi.

16. Sub umbra dormit in secreto calami, et in locis humentibus.

17. Protegunt umbrae umbram eius, circumdabunt eum salices torrentis.

18. Ecce, absorbebit fluvium, et non mirabitur : et habet fiduciam, quod influat Iordanis in os eius.

19. In oculis eius quasi hamo capiet eum, et in sudibus perforabit nares eius.

Ch' è la prima di sue opre possenti [7].
  Però, perchè d'erbette si nutrica,
  Non v' è belva de' campi che paventi [8]
Di sollazzarle intorno. All'ombra amica [9]
  Secura giace, e in paludosa sponda,
  E fra i salci del fiume ella s' intrica.
Mira quando anelante e sitibonda
  S' immerge nel Giordano, ed ha fidanza
  Tutta in sua gola di attirarne l'onda [10].
Negli occhi suoi con aperta possanza [11]
  Per mano d'uom fia qual con amo catta?
  Di forar le sue nari avrai baldanza,
E per lo freno a tuo piacer fia tratta?

NOTE DEL CAPO QUARANTESIMO

§ [1] *Nunquid irritum facies* ec. (ver. 3.) — Chiunque s'ingegna di difendere se medesimo contro a' flagelli di Dio, s'ingegna d'annichilare il giudicio di colui che il flagella; imperocchè quando l'uomo dice, non essere flagellato per sua colpa, che accusa egli altro, se non la giustizia di chi lo flagella? E Giobbe sostenendo sì fermamente la sua innocenza, e lamentandosi de' mali e della miseria che pativa, sembrava aver dato campo altrui di credere, che egli mal pensasse della divina giustizia, benchè egli l'avesse confessata e celebrata più volte. Epperò il Signor gli dice: *Or farai tu vano il giudicio mio, e condannerai me per giustificar te?* Come se apertamente dicesse: tu consideri le tue buone operazioni, ma tu non sai gli occulti miei giudici. Sicchè se tu disputi per li tuoi meriti contra i miei flagelli, che fai tu altro, che per giustificar te, tu vuoi riprender me d' ingiustizia?

[2] *Et si habes brachium* ec. (ver. 4.) — Il suo pietoso creatore e maestro lo provoca a considerare la similitudine della sua grandezza, acciocchè egli si abbassi in umiltà, conoscendo tanta disuguaglianza. (S. Greg. *Mor.*)

[3] *Ecce, Behemoth, quem feci tecum* ec. (ver. 10.) — Per confondere la tua temerità, io voglio impiegare due mie creature, l'una terrestre Beemoth, cioè la *gran bestia* o l' Elefante, che è mia creatura, come tu; che è stato formato di medesimi elementi e materia, e che al par di te vive sopra la terra; e l'altra marina, il Leviathan, ossia la Balena: per farti conoscere, per la tua debolezza contro a quelle, ciò che tu puoi contro a me. L' Elefante è il più grande degli animali terrestri, e perciò può esser chiamato la gran belva, come si è detto. L' Elefante, dopo l'uomo, è l'essere il più considerabile di questo mondo: esso sorpassa tutti gli animali terrestri in grandezza, e si accosta all'uomo per l' intelligenza, tanto almeno, quanto la materia può accostarsi allo spirito. (Vedi Buffon *Stor. Nat.*)

[4] *Fortitudo eius in lumbis* ec. (ver. 11.) — L'Elefante di sua natura non è nè crudele, nè carnivoro: egli mangia l'erba come il bue, e pur nondimeno è terribile per la sua forza. Egli può portare sul suo dorso una torre armata in guerra, e carica di molti uomini.

[5] *Stringit caudam suam* ec. (ver. 12.) — Non essendovi nella coda dell'Elefante nè la grandezza, nè il movimento, che qui è accennato, pare che per coda si debbe intendere la sua proboscide, alla quale tutto ciò conviene molto bene. La coda dell'Elefante (così il Buffon) è corta e molto sottile, massimamente in paragone della proboscide, che rassembra *una grossa e lunga coda* situata all'innanzi.

[6] *Nervi testiculorum* ec. (ver. 12.) — Ancora questa è una delle proprietà dell'Elefante, i cui testicoli son nascosti ed attaccati al ventre per certi nervi e legami, non pendenti, come negli altri animali.

[7] *Ipse est principium* ec. (ver. 14.) — Il più grande, il più forte, il più sensato di tutti gli animali terrestri. E Iddio solo lo può vincere a forza: l'uomo solo per insidie ed arte. L'Elefante quando è in furore inseguisce l'offensore, e quantunque la massa del suo corpo sia pesantissima, pure il suo passo è sì grande, che agevolmente raggiunge l'uomo il più agile al corso; lo ferisce co' denti, o prendendolo tutto in un colpo colla proboscide lo slancia come una pietra, e finisce di ucciderlo, pestandolo co' piedi.

[8] *Omnes bestiae agri ludent ibi.* (ver. 15.) — Perchè egli, come di sopra annotammo, non vive di preda, ma d'erba e di frutti, non dà spavento agli animali.

[9] *Sub umbra dormit* ec. (ver. 16.) — L'Elefante ama le rive dei fiumi, le valli profonde, i luoghi ombrosi, e i terreni umidi, e si caccia ancor di sovente nell'acqua. Vedi Aelian lib. IV, cap. 24.

[10] *Ecce, absorbebit fluvium* ec. (ver. 18.) — Termini iperbolici. L'Elefante beve in grandissima copia e ad un fiato.

[11] *In oculis eius* ec. (ver. 19.) — Un animale sì forte e tremendo sarà preso dall'uomo a forza aperta, e non per insidie?

Caput Quadragesimumprimum

1. An extrahere poteris Leviathan hamo, et fune ligabis linguam eius?

2. Nunquid pones circulum in naribus eius, aut armilla perforabis maxillam eius?

3. Nunquid multiplicabit ad te preces, aut loquetur tibi mollia?

4. Nunquid feriet tecum pactum, et accipies eum servum sempiternum?

5. Nunquid illudes ei quasi avi, aut ligabis eum ancillis tuis?

6. Concident eum amici, divident illum negotiatores?

7. Nunquid implebis sagenas pelle eius, et gurgustium piscium capite illius?

8. Pone super eum manum tuam: memento belli, nec ultra addas loqui.

9. Ecce, spes eius frustrabitur eum, et videntibus cunctis praecipitabitur.

10. Non quasi crudelis suscitabo eum: quis enim resistere potest vultui meo?

11. Quis ante dedit mihi, ut reddam ei? omnia quae sub coelo sunt, mea sunt.

12. Non parcam ei, et verbis potentibus, et ad deprecandum compositis.

Digitized by Google

Capo Quarantesimoprimo

Trarrai tu fuori il Leviatan con l'amo [1]?
E con fune poichè l'avrai ligato
Gli metterai tu al muso uncino e camo?
Addoppiando suoi preghi umiliato
A te verrà di supplicante in atto [2],
O il vedrai far lusinghe a te dallato?
Fermerai seco sempiterno patto,
Qual con ischiavo? e fia che tu ne prenda
Gioco, come d'augello, e così fatto
Delle fanciulle tue scherno lo renda?
E poi che fia ne' tuoi lacci irretito,
Farne banchetto ogni tuo amico intenda?
Ed a prezzo sarà quinci partito
Fra i mercatanti? Pongli pure addosso
La mano e scendi alla battaglia ardito,
Nè far più motto. Al sol vederlo è scosso
Ogni gagliardo, e s'uom pur tenga il piè,
A tutti in faccia rimarrà percosso.
Or, se tant'oso alcun mortal non è,
Che venir possa con tal mostro a pruova,
Chi potrà presentarsi innanzi a me [3]?
Se nulla alcun mi diè, fia ch' io mi muova
A rendergli mercede? a me s'aspetta,
Ed è mio quanto sotto il ciel si trova.
Non io gli avrò riguardo e fia negletta
L'ordinata a pregar balda parola,
Nè su lui tacerà giusta vendetta.

13. Quis revelabit faciem indumenti eius? et in medium oris eius quis intrabit?

14. Portas vultus eius quis aperiet? per gyrum dentium eius formido.

15. Corpus illius quasi scuta fusilia, compactum squamis se prementibus.

16. Una uni coniungitur, et ne spiraculum quidem incedit per eas:

17. Una alteri adhaerebit, et tenentes se nequaquam separabuntur.

18. Sternutatio eius splendor ignis, et oculi eius, ut palpebrae diluculi:

19. De ore eius lampades procedunt, sicut tedae ignis accensae.

20. De naribus eius procedit fumus, sicut ollae succensae atque ferventis.

21. Halitus eius prunas ardere facit, et flamma de ore eius egreditur.

22. In collo eius morabitur fortitudo, et faciem eius praecedit egestas.

23. Membra carnium eius cohaerentia sibi: mittet contra eum fulmina, et ad locum alium non ferentur.

24. Cor eius indurabitur tamquam lapis, et stringetur quasi malleatoris incus.

25. Cum sublatus fuerit, timebunt angeli, et territi purgabuntur.

26. Cum apprehenderit eum gladius, subsistere non poterit neque hasta, neque thorax:

27. Reputabit enim quasi paleas ferrum, et quasi lignum putridum, aes.

Digitized by Google

Chi rivelar potrà sua dura stola [4] ?
  Chi dentro dalle sue bramose canne
  Misurerà l'ampiezza di sua gola ?
Chi distendendo a lui le proprie spanne
  Schiuder potrà di sua bocca le porte ?
  Il terror sta d' intorno alle sue zanne.
Quasi fusile scudo è il corpo forte,
  E di squamme coverto insiem costrette,
  Qual se un suggello le serrasse forte;
Così l'una sull'altra si commette,
  Che non appar spiraglio, nè per poco
  Saran divise mai, tanto son strette.
Suo starnutire si è splendor di fuoco [5] ;
  Corruscan gli occhi suoi, come la stella
  Ch'ultima cede al gran pianeta il loco.
Esce di bocca a lui viva facella,
  Qual bollente caldaia è sna narice,
  E vorticoso fumo esce di quella.
Della sua bocca viva fiamma elice,
  E coll'alito suo la brace accende.
  Di sua forza nel collo è la radice.
Innanzi la sua faccia il cammin prende [6]
  L'inopia : del suo corpo smisurato
  Son compatte fra lor le membra orrende.
Su lui fulmin dal ciel venga lanciato [7],
  Non piega costa, nè suo luogo muta:
  Siccome pietra è il suo cuore indurato,
O come incude da martel battuta.
  Quand'ei si leva, avvien che tema assaglia [8]
  L'uom forte, a Dio gridando « aiuta aiuta. »
Se l'assalisce alcun, non è che vaglia
  Spada, lancia, o corazza : ei come legno
  Fracido il bronzo tien, l'acciar qual paglia.

28. Non fugabit eum vir sagittarius, in stipulam versi sunt ei lapides fundae.

29. Quasi stipulam aestimabit malleum, et deridebit vibrantem hastam.

30. Sub ipso erunt radii solis, et sternet sibi aurum quasi lutum.

31. Fervescere faciet quasi ollam profundum mare, et ponet quasi cum unguenta bulliunt.

32. Post eum lucebit semita, aestimabit abyssum quasi senescentem.

33. Non est super terram potestas, quae comparetur ei, qui factus est ut nullum timeret.

34. Omne sublime videt, ipse est rex super universos filios superbiae.

Non d'uomo saggittario arco ed ingegno
  Il caccerà, le pietre della fromba
  Si mutano in fuscelli a cotal segno.
Tien qual stoppia il martel che su lui piomba,
  Fassi beffa di qual crolla la lancia,
  Che vibrata su lui per l'aria romba.
Oscura il sol, se l'acque in alto lancia [9] :
  Caccia le ricche navi al mare in fondo,
  E l'or, qual loto, preme con la pancia.
Gorgogliar fortemente ei face a tondo,
  Siccome allor che bollono gli unguenti,
  Quasi vasta caldaia, il mar profondo.
Lascia diretro a se le vie lucenti ;
  E fa canuto il mar. Non è fortezza [10]
  In terra che agguagliarlo s'argomenti [11] ;
Il qual fatto è così, che in sua fierezza
  Non avvien che d'alcun paura pigli.
  Tutte cose sublimi ei vede, e sprezza,
Primo fra tutti, di superbia i figli.

NOTE DEL CAPO QUARANTESIMOPRIMO

[1] *An extraere poteris* ec. (ver. 1.) — La massima parte degli interpreti pel leviathan intendono la balena. Non è meraviglia se la pesca della balena sia qui descritta non solo come difficile ed azzardosa, ma come impossibile. Il cominciamento della pesca di questo cetaceo ebbe luogo poco appresso lo scoprimento dell'America.

[2] *Nunquid multiplicabit* ec. (ver. 3.) — Maniere poetiche. Vuol dire: lo terrai tu come un prigione, che ti supplichi per iscampar la morte o il duro trattamento?

[3] *Non quasi crudelis* ec. (ver. 10.) — Difficile è oltremodo il senso di questo versetto. Se nessuno, così il Pineda, ardisce di cimentarsi colla balena, ed io solo posso abbattere e conquidere una bestia sì feroce, chi potrà resistere, non dirò al mio braccio, ma al solo mio sguardo?

[4] *Quis revelabit faciem* ec. (ver. 13.) — Torna a parlar della balena.

[5] *Sternutatio eius* ec. (ver. 18.) — Il grande sbuffare, ch'ella fa, notando e dibattendosi nell'acqua, fa sfavillar l'aria per lo sprizzar di picciole goccie di acqua rarificata. In tutta questa descrizione della balena v'è della iperbole poetica per esaltarne la fierezza e la possanza. Plinio narra, che a' tempi di Claudio imperatore essendo rimasta in secco una balena presso al Porto di Ostia, questo imperadore avendo fatto entrare un numero di soldati pretoriani in varii brigantini per andare ad uccidere quel mostro, questo gettò tanta quantità di acqua, che uno de' brigantini n'andò a fondo. Parlando delle balene narra Olao Magno (lib. XXI, 5) che i loro occhi di notte splendono a guisa di viva fiamma, e veduti di lungi da' pescatori, sembrano loro fuochi grandi.

[6] *Faciem eius praecedit egestas.* (ver. 22.) — Lo spavento della morte è come il suo precursore, inverso chiunque la vede.

7 *Mittet contra eum fulmina* ec. (ver. 23.) — Il vero senso di questo versetto, così il Martini, parmi esser questo: che questa bestia è talmente forte e imperterrita, che se il cielo lancia fulmini verso quei luoghi dov' ella si trova, ella non muta di sito, non si muove, non li cura.

8 *Cum sublatus fuerit* ec. (ver. 25.) — Quando egli si mostra in mare, gli uomini più forti e coraggiosi, *vuolsi così intender qui la voce Angeli,* come in pericolo di morte presente, ricorrono a Dio con orazioni, voti, sacrifici, per esser da lui liberati.

9 *Sub ipso erunt radii solis* ec. (ver. 30.) — Questa forte espressione altro non significa se non che la balena, collo sboccar le acque in alto, oscura il giorno.

10 *Post eum lucebit semita* ec. (ver. 32.) — Ella lascia dietro a se una lunga traccia tutta bianca, e spumosa. Dimostrasi qui la forza e la rapidità della balena, la quale lascia dietro a se come indizio del suo passaggio un largo e lungo solco di bianca spuma, e al mare che è ceruleo fa cangiar faccia, dandogli un colore simile a quello de' capelli di un vecchio.

11 *Non est super terram* ec. (ver. 33.) — Nè uomo nè bestia, non la può vincere a forza, nè fargli paura. Ella riguarda ogni cosa eccelsa, come per isprezzo, senza tema.

Caput Quadragesimumsecundum

1. Respondens autem Iob Domino, dixit :

2. Scio quia omnia potes, et nulla te latet cogitatio.

3. Quis est iste, qui celat consilium absque scientia? ideo insipienter locutus sum, et quae ultra modum excederent scientiam meam.

4. Audi, et ego loquar: interrogabo te, et responde mihi.

5. Auditu auris audivi te, nunc autem oculus meus videt te.

6. Idcirco ipse me reprehendo, et ago poenitentiam in favilla et cinere.

7. Postquam autem locutus est Dominus verba haec ad Iob, dixit ad Eliphaz Themanitem: Iratus est furor meus in te, et in duos amicos tuos, quoniam non estis locuti coram me rectum, sicut servus meus Iob.

8. Sumite ergo vobis septem tauros et septem arietes, et ite ad servum meum Iob, et offerte holocaustum pro vobis : Iob autem servus meus orabit pro vobis : faciem eius suscipiam, ut non vobis imputetur stultitia : neque enim locuti estis ad me recta, sicut servus meus Iob.

9. Abierunt ergo Eliphaz Themanites, et Baldad Suhites, et Sophar Naamathites, et fecerunt sicut locutus fuerat Dominus ad eos, et suscepit Dominus faciem Iob.

10. Dominus quoque conversus est ad poenitentiam Iob, cum oraret ille pro amicis suis. Et addidit Dominus omnia quaecumque fuerant Iob, duplicia.

Digitized by Google

Capo Quarantesimosecondo

Di rossore atteggiato e di rispetto
  Rispose Giobbe a Dio: So che puoi tutto [1],
  Nè verun tuo pensier fia senza effetto [2].
Or chi è costui, che mal di senno istrutto [3],
  Cela i consigli? Di cosa, che eccede
  Il mio saver, parlai con mal costrutto.
Deh ascolta, io parlerò: T'ebbi per fede [4]
  Veduto col veder dell' intelletto [5],
  Ma ora l'occhio mio chiaro ti vede.
Per questo ora io riprovo quel che ho detto;
  Sulla polve boccon l'aspra mia sorte
  Porterò pazïente in lieto aspetto.
Poichè queste parole furon porte [6]
  Da Giobbe, disse ad Elifazzo Iddio:
  In te crucciato, e in ogni tuo consorte [7]
È il mio furor; chè un detto non v' uscìo
  Di bocca con rettezza a me d' innanti,
  Siccome parlò Giobbe il servo mio.
Or sette pingui tauri ed altrettanti [8]
  Arïeti togliete, e a Giobbe andate;
  Ed umili negli atti e ne' sembianti
Olocausto per voi tutti dicate;
  E Giobbe ori per voi, che il folle errore
  Condonato vi fia per sua bontate.
Disse: ei n'andaro, e qual parlò il Signore
  Fecero, e lor per Giobbe ei condiscese,
  Ed anche tornò quello in suo favore.

11. Venerunt autem ad eum omnes fratres sui, et universae sorores suae, et cuncti qui noverant eum prius, et comederunt cum eo panem in domo eius : et moverunt super eum caput, et consolati sunt eum super omni malo quod intulerat Dominus super eum : et dederunt ei unusquisque ovem unam, et inaurem auream unam.

12. Dominus autem benedixit novissimis Iob magis quam principio eius. Et facta sunt ei quatuordecim millia ovium, et sex millia camelorum, et mille iuga boum, et mille asinae :

13. Et fuerunt ei septem filii, et tres filiae.

14. Et vocavit nomen unius Diem, et nomen secundae Cassiam, et nomen tertiae Cornustibii.

15. Non sunt autem inventae mulieres speciosae sicut filiae Iob in universa terra : deditque eis pater suus haereditatem inter fratres earum.

16. Vixit autem Iob post haec centum quadraginta annis, et vidit filios suos, et filios filiorum suorum usque ad quartam generationem, et mortuus est senex et plenus dierum.

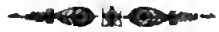
Digitized by Google

A doppio tutte sue robe gli rese [9],
  E a lui furo i fratelli e le germane [10],
  Con quanti il conoscean del suo paese.
E seco in sua magion cibaron pane [11],
  E lui percosso dal divin flagello
  Consolàr con parole oneste e piane.
Ciascun gli diè una pecora e un anello,
  E benedisse il Sir di tutte genti,
  Più che al primiero, al suo stato novello.
Tal ch'egli raddoppiò gregge ed armenti,
  Ed ebbe sette figli e tre figliuole:
  E l'una *Die* nomò, da' rai lucenti [12];
Cassia l'altra che onor denotar suole;
  Cornostibio la terza, ossia onestate:
  In Us fur di bellezza uniche e sole.
Egualmente partì sua facultate
  Giobbe tra le figliuole e i figli suoi,
  E ventotto contò lustri d'etate.
E vide i nati pur de' suoi figlioi
  Insino al quarto ramo, e pieno d'anni
  Veglio moriva; esemplo allora e poi
Di pazïenza ne' più gravi affanni.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE DEL CAPO QUARANTESIMOSECONDO



[1] *Scio quia omnia potes* ec. (ver. 2.) — Ora riconosco la tua ragione, e la tua sovrana potenza sopra tutte le creature: e che nè di fatto, nè di ragione niuno può contrastarti; ora conosco che la tua provvidenza è sempre saggia e vegliante nel governo degli uomini e di tutte le cose.

[2] *Et nulla te latet cogitatio.* (ver. 2.) — Ci siamo attenuti alla sposizione fattane dal Martini.

[3] *Quis est iste.* (ver. 4.) — Giobbe ripete le parole stesse del Signore (vedi capo 38, ver. 2) per condannarsi più vivamente, applicandole a se, con santo sdegno.

[4] *Audi, et ego loquar* ec. (ver. 4.) — Ascoltami, o Signore, affinchè io parli: io t' interrogherò, e tu ammaestrami.

[5] *Auditu auris audivi te* ec. (ver. 5.) — Ciò che per l' addietro io sapeva della tua maestà era poca cosa; e la mia ignoranza mi spinse a pensieri e parole sconvenienti; ora la tua voce m' ha alluminato. Giobbe così parla, non perchè fosse penetrato ne' misteri della sapienza e provvidenza divina cogli occhi, ma perchè gli aveva più chiaramente sentiti.

[6] *Postquam autem locutus est* ec. (ver. 7.) — Da vari luoghi di questo libro si riconosce, che Elifaz era superiore agli altri di dignità, forse anche di età e d' intelligenza, e che più degli altri procurò di mordere ed intaccare il beato Giobbe d'empietà; epperò Dio qui a lui rivolge la parola per dichiarare la sua gran sentenza di questo giudicio. Non si nomina qui Eliu perchè avea di lui già detto Iddio: *Quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis?* (Vedi cap. 38, ver. 2.)

[7] *Iratus est furor meus in te* ec. (ver. 7.) — « Poichè Iddio ebbe » le dette parole dette al beato Giob, disse ad Elifaz Temanite: il mio » furore è crucciato inverso di te, e inverso i due tuoi amici, perchè

» *non avete parlato innanzi a me il vero, come il mio servo Giob.* » Ecco, la gran sentenza del divino giudicio dichiara quanto la nostra cecità è dilunge dalla luce della sua giustizia. Ecco, essendo lui giudice, noi abbiamo veduto vincitore essere il beato Giob, il quale noi credevamo con sue parole aver peccato in lui. Ecco, essendo giudice Iddio, sono condannati coloro, i quali parlando per lui, si credeano trapassare i meriti del beato Giob. (S. Greg. *Mor.*) Questa parola di Dio è per Giobbe « la medicina delle ferite, la corona del combatti- » mento, il premio della pazienza, perocchè quelle cose che venner » dopo sono forse piccole cose, e ordinate riguardo ai piccoli, quan- » tunque egli ricevesse il doppio di quello, che era stato a lui tolto. » (Nazianz. Orat. XXI.)

8 *Sumite ergo vobis* ec. (ver. 8.) — Iddio, facendo in questo giudicio prevalere la voce della misericordia a quella della giustizia, dimostra agli amici di Giobbe il modo di schivar la pena. È da notare che quantunque leggasi *offerite olocausto per voi*, il sacerdote che l'offerisce certamente fu Giobbe; ma rettamente dicesi che il sacrificio offeriscono quelli, pei quali è offerto, e i quali al sacrifizio intervengono, e col sacerdote si uniscono. (Martini.)

9 *Ed addidit Dominus omnia* ec. (ver. 10.) — E il Signore accrebbe a Giobbe al doppio tutto quello ch'egli avea avuto per l'addietro, salvo i figlinoli, perciocchè, essendo morti nella grazia di Dio, non erano periti; e così Giobbe veniva ad avere davanti a Dio il numero de' suoi figliuoli raddoppiato. (Vedi Calmet, S. Greg. ed altri.)

Questo raddoppio di beni, benchè non avvenisse in un momento, pure in brevissimo spazio ebbesi effetto, siccome del progresso e prosperamento del giusto scrivesi (Eccl. 11, 24): *Benedictio Dei in mercedem iusti festinat, et in hora veloci processus illius fructificat.* Ed in brevissimo spazio egli riacquistò la salute del corpo.

10 *Venerunt autem ad eum* ec. (ver. 11.) — Tutti i parenti, e tutti coloro i quali lo aveano abbandonato, siccome ei se ne duole cap. XIX, 3, 14, 15, udita la fama del cangiamento di sua fortuna, si recarono a visitarlo.

11 *Et comederunt* ec. (ver. 11.) — Questi erano certi conviti di consolazione, usati a que' tempi.

12 *Et vocavit nomen unius Diem* ec. (ver. 14.) — Come chi dicesse, bella come il giorno. Il nome di *Cassia* denota la purità e il buono odore de'santi affetti. Pel *Cornustibio* vuolsi intendere l'eccellenza in ogni genere di virtù.

EMANUELE III
MAG 2016547

IMPRIMATVR
Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATVR
Ioseph Canali Patr. Constant.
Vicesg.

Digitized by Google

Digitized by Google

Pag.	lin.	ERRATA	CORRIGE
19	1	arse convampo	arse con vampo
31	6	foro	fôro
—	19	non viene,	non viene ;
—	21	rinviene	rinviene.
49	4	Fora	Fôra
62	15	memoriam	memoriam :
—	17	terram) :	terram)
63	19	si muta) ;	si muta)
79	5	Non condannarmi : dimmi perchè	Non condannarmi. Dimmi : perchè
81	7	rubelli,	rubelli !
123	6	empi io son venuto.	empî io sia venuto.
127	5	Signor, guardami e invano	Signor, guardami, e invano
139	8	il danno.	il danno :
141	5	più diletto	più diletto,
—	6	Quasi stranier	Quasi stranier,
151	6	i labri sui.	i labbri sui.
155	23	qual greggi	qual greggia
157	24	tronchi in mezza via ?	tronchi a mezza via ?
171	23	m' ebbe	m' ebbi
209	1	ritorni, quale	ritorni quale
223	7	l'uom, tu non	l'uom tu non
229	26	E sì dirompa	E si dirompa
239	24	vo favellar ; ponete mente,	vo' favellar ; ponete mente ;
253	9	In giudicarme :	In giudicarmi :
273	5	fora	fôra
283	17	veli,	veli :
—	21	Si sveli.	Si sveli,
—	22	siam chiusi,	siam chiusi :
—	31	Sereno, il vïolento	Sereno il vïolento

Digitized by Google